SCRITTORI CLASSICI ITALIANI DI ECONOMIA POLITICA TOMO I

ECONOMISTI CLASSICI
ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI
ITALIANI
DI
ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO I.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS

a S. Zeno, N°. 534.

MDCCCIII.

AVVERTIMENTO.

Con questo volume comincia la Parte moderna degli Economisti Italiani. La ragione di questa separazione, e di essersi dato il primo luogo tra i moderni all'arcidiacono Bandini, si è già spiegata nell'avvertimento del primo volume della Parte antica.

Non dubito che il Pubblico mi saprà buon grado di questa separazione fatta al solo oggetto di procurargli un minor tedio. Le testimonianze della sua soddisfazione mi saranno uno stimolo a proseguir sempre con maggior impegno un' impresa quanto per me ingrata e difficile, altrettanto istruttiva ed onorevole agli Italiani miei concittadini.

NOTIZIE DEGLI AUTORI
CONTENUTI
NEL PRESENTE VOLUME.

BANDINI.

È inutile che prenda a parlare di Salustio Antonio Bandini dopo l'Elogio che ne pubblico, scritto dal celebre Gorani. Certamente vi sarebbe stato luogo a far meglio. Ristretto l'autore al suo scopo del confronto cogli Economisti Francesi, ha ommesso di riguardare la dottrina del Bandini ne'suoi rapporti colla universalità dello stato della Scienza Economica, ciò che avrebbe portato a dimostrare la sua decisa preminenza in questo genere sopra tutti gli Scrittori esteri del suo tempo, più che sopra una particolar setta: che tal nome ben possono meritare gli Economisti Francesi, propriamente detti, perchè furono egualmente presuntuosi, fanatici, intolleranti, persecutori, come i settarj religiosi. Ma avrò più opportuna occasione di porre nella piena sua luce la gloria del Ban-

dini, allorchè nella mia Introduzione generale esporrò l'origine e i progressi della Scienza Economica in Italia.

Avrei potuto aggiungere l'estratto che fece del Discorso Económico il celebre Pievano di *Villa-Magna* Ferdinando Paoletti; ma me ne trattenne la tema di non trascorrere in una soverchia ripetizione. Quindi preferisco di quì riferire due di lui critiche osservazioni, le quali suppongo di qualche utilità.

« Di due sole cose, egli dice, dobbiamo » avvertire chi non fosse bastantemente il- » luminato su questa materia. La prima è che » alla pag. 84 (1) il nostro autore loda ed » approva i magazzini che si facevano dal » Magistrato dell'Abbondanza, e propone un » qualche regolamento diverso da quello che » era solito a tenersi, il quale veramente » sarebbe d'adottarsi se lo Stato si gover- » nasse ancora per sua disgrazia con quel » sistema. È quest'un abbaglio da perdonarsi » all'Autore, che scriveva in tempi troppo » critici, ed ingombrati ancora dalle tenebre » dell'antica universale politica.

(1) Di questo volume pag. 178.

« Del resto libertà e magazzini pubblici
» son due contraddittorj, che non possono
» stare insieme. I magazzini distruggono la
» libertà, perchè ammessi, nè i mercanti
» stranieri ci portano il loro grano, nè i
» nazionali lo commettono o ne fan traffico
» se non che per estrarlo, non mai per tra-
» durlo; ed ecco che si terrebbe esposto
» sempre il paese al rischio d'una vera ca-
» restia » (1).

(1) È da consultarsi ciò che scrive sul problema dei magazzini l'abate Antonio Genovesi nella prima parte delle sue Lezioni Economiche al cap. 18, dove ei dichiara che niun commercio richiede maggior libertà per non essere affamati e morti, quanto quello del grano. I magazzini pubblici si oppongono a questa libertà, e perciò la pubblica autorità non deve interessarvisi nè punto nè poco: dee peraltro promuoverli quanto più può ed a migliaja fra i particolari, ma a loro spese, per loro conto e a loro perdita e guadagno. « Brevemente
» (dic'egli parlando del regno di Napoli) si vor-
» rebbe fare come si fa col vino, di cui son tanti
» magazzini le case di tutto il regno, ed erano di fa-
» rina e di pane prima di Ferdinando il Cattolico.
» Così i popoli non temerebbero più il monopolio, e
» il grano correrebbe per tutto con incredibil pre-

« La seconda è che alla pag. 87 (1), ove
» propone il traffico de'grani da permettersi
» nella Maremma, ne parla sul bel principio
» come d'un traffico dannosissimo e fino ma-
» ledetto da Dio, e per quanto voglia per-
» suaderlo e lo persuada di fatti, lo propo-
» ne per altro quasi dubitativamente e con
» del timore. *Lo crederei*, dic'egli, *un traffico*
» *onesto*, *utile ec.*

» Libertà e proibizione di traffico sono
» due contradittorj, egualmente e più an-
» cora che libertà e magazzini: nè può cre-
» dersi che nol conoscesse e nol vedesse il
» nostro autore; anzi tutto ciò che scrive
» susseguentemente su questo proposito mo-
» stra chiaramente, che egli ne era più che

» stezza. » Tanto seguì appunto l'anno 1767 in cui la Toscana trovavasi afflitta dalla nota orribile carestia, ed ognuno può rammentarsi che pubblicata appena la legge della libertà frumentaria, si videro subito ridondanti di grani e di pane le città e le campagne, quando prima di essa legge con tutti i magazzini mal si trovava ed a stento specialmente nelle campagne, poco ed ingrato pane da disgiunarsi. (*Nota dello stesso* Paoletti.)

(1) Di questo volume pag. 189.

» persuaso e convinto. Ma siccome vedeva
» egli di fare una proposizione affatto con-
» traria alle veglianti rigorosissime leggi dell'
» Abbondanza, per questo prese a farla con
» della riserva e come in problema. Del resto
» posta la libertà, e distrutti in conseguen-
» za i magazzini, il traffico de'grani è di
» necessità indispensabile, e debbe promuo-
» versi con ogni mezzo possibile, invitando
» ed allettando i mercanti tutti ad abbrac-
» ciarlo (1). »

ALGAROTTI.

Nacque FRANCESCO ALGAROTTI in Venezia il giorno 11 di Decembre del 1712 di ricca famiglia. Studiò in Bologna sotto il celebre Eustachio Manfredi, del quale divenne amicissimo, non meno che dell'altro grandissimo uomo, che seppe sì bene unire una maestosa e pura eleganza ad una somma profondità di sapere, Francesco Zanotti.

(1) Paoletti, Opere Agrarie, Firenze per il Cambiasi 1789, tom. I, pag. 395 e seg.

L'Astronomia occupò quasi intieramente i primi anni della sua gioventù, e ne risultarono i Dialoghi sopra l'Ottica Newtoniana scritti a 22 anni, e pubblicati per la prima volta in Milano, colla data di Napoli, nel 1735. Esponendo la teoria di Newton volle e seppe imitare i bellissimi Dialoghi di Fontenelle sopra il sistema di Descartes, e con maggior lode, mentre, come si espresse l'autore di un articolo inserito nella Gazzetta Letteraria del 1763, « lo scrittore Francese » aveva a trattare finzioni gradevoli, e l'Ita- » liano avea verità di calcolo da dimostrare. »

Il restante della sua vita fu impiegato a viaggiare, a coltivare l'amicizia de'maggiori letterati che allora fiorivano in Europa, ed a scrivere quasi sopra ogni materia. Poesia, Belle Arti, Legislazione, Commercio, Arte militare, Storia, e molti altri oggetti di erudita ed amena letteratura formano la raccolta delle sue Opere. Seguendo la vivacità e il brio del suo spirito si estese a moltissimi e diversi oggetti, ma sempre rapidamente e quasi sfugevolmente, onde suo principal distintivo è la brevità non disgiunta da un fino giudizio e da molta eleganza di stile,

che piacerebbe ancor più, se spesse volte non lasciasse troppo apparire la fatica dello scrittore.

Nella moltitudine de'suoi opuscoli si distinguono i saggj e le lettere sulla Pittura e l'Architettura, oggetti di sua speciale predilezione, come pure le lettere militari, e quelle singolarmente nelle quali prese a dimostrare quanto profondamente fosse conosciuta la scienza militare dal Segretario Fiorentino. In queste, più che la difesa di Macchiavello, volle far quella della gloria d'Italia contro l'ingiusta maldicenza di alcuni Scrittori di una Nazione, che dopo di esser concorsa coll'altre a soggiogarci e spogliarci, avrebbe pure voluto toglierci il vanto d'essere stati grandi uua volta (1).

(1) Curioso argomento è pur quello del primo dei suoi Discorsi sopra la ricchezza della lingua Italiana ne' termini militari, dove egli si propose di provare l'insussistenza di un nazionale pregiudizio, che molto concorre a toglierci l'esterna considerazione; quindi conchiude: « Piacesse a Dio che noi avessimo armi » proprie, come non ci mancano termini proprj per » esprimere tuttociò che si appartiene ad un'arte, » per la quale gl'Italiani divennero padroni del » mondo. ».

Questa varietà di talenti gli fece moltissimi amici ed ammiratori, e specialmente in Francia, malgrado la strana difformità delle traduzioni che colà si sono fatte di alcune sue Opere, il che fece dire all'Algarotti scrivendo al conte Gio. Maria Mazzucchelli: « In ordine alle traduzioni, che sono state » fatte delle cose mie,

» Ben fera stella fu, sotto ch'io naqui » (1).

(1) Tralasciando le prove di decisa ignoranza delle due lingue che ha dato l'autore della traduzione Francese del Congresso di Citera, stampata nel 1743, mi limiterò a dare un'idea delle bellezze della traduzione del Saggio sulla Pittura, stampata da Merlin in Parigi unitamente al Saggio sull'Accademia di Francia. Per i più de' cinquecentisti il traduttore ha detto *plus de cinqcent poëtes*, per il trecento *le troisième siècle*, per morbidezza *légereté*, per durevolezza *dureté*, per uomini di scaltrito ingegno *hommes d'un mérite distingué*, per uno Spartano, *un certain Spartanus*. I due celebri pittori Dossi furono da lui trasformati in due spalle delle quali dice aver bisogno Michelangelo Buonaroti per sostenere le tante sue lodi. Li due versi dell'Ariosto, citati dall'Algarotti, e così elegantemente tradotti, sono i seguenti:

» Due Dossi, e quel che a par sculpe e colora
» Michel, più che mortal, angel divino. »

Fu egli stretto in singolare amicizia col re di Prussia Federico II. e col principe Enrico di lui fratello. Fosse però effetto di stima per le sociali virtù d'Algarotti, o della prudenza del suo contegno, in tanti anni di famigliarità non ebbero mai luogo verso di lui per parte di quel re letterato, nè i pettegolezzi usati col Voltaire, nè le maniere dispotiche colle quali soleva trattare i letterati Francesi, che la fame o l'ambizione aveva tratto alla di lui Corte. Federico, che avea contratto amicizia con Algarotti fin da quando era Principe Reale, volle distinguere la sua promozione al trono nel 1740 col crearlo Conte; e nel 1747 lo dichiarò suo Ciambellano e Cavaliere dell'Ordine del Merito.

Algarotti è morto in Pisa nella fresca età di 52 anni li 3 di Maggio del 1764. Fu prudente, affabile, liberale, buon fratello e migliore amico. Il re di Prussia gli fece erigere nel Campo-Santo di Pisa il bel monu-

---

Eccone la traduzione: *Michel-Ange, cet artiste qu'on peut mettre plutôt au rang des dieux, qu'à celui des hommes, et qui excella également dans la peinture et dans la sculpture, aurait besoin de deux dos pour soutenir tant de louanges.* E ciò basti.

mento che vi si osserva, e per un tratto di vanità poco compatibile in un uomo, qual egli era malgrado i suoi difetti, veramente grande, vi fece apporre l'iscrizione:

ALGAROTTO . OVIDII . AEMULO
NEWTONI . DISCIPULO
FRIDERICUS . MAGNUS

Gli opuscoli dell'autore inseriti in questa Raccolta tengono un luogo distinto tra le sue Opere. L'Epistola in versi sul commercio fu già accolta molto onorevolmente tanto in Italia, che in Francia e in Germania; e nel suo Pensiero sulla preferenza delle scoperte e degli stabilimenti nell'Affrica, gli si dee il vanto di averne dimostrata l'utilità più di 30 anni prima che alcuni privati Inglesi avessero per lo stesso fine istituita la Società Affricana, sotto la presidenza del celebre lord Banks (1).

(1) Non si è riprodotta in questa Raccolta la lunga digressione sul commercio che leggesi nel volume dei Pensieri diversi, anche nell'elegante edizione che si è fatta in Venezia di tutte le opere dell'Algarotti dalle stampe di Carlo Palese nel 1792, per essere quella una ripetizione, fino colle stesse parole, del noto Saggio sopra il commercio, che è il primo degli opuscoli economici del nostro autore.

ELOGIO

DI

SALUSTIO ANTONIO BANDINI

SANESE,

SCRITTO

DA GIUSEPPE GORANI

MILANESE,

CON NOTE DELL' AUTORE.

Nous serions injustes, si nous ne reconnaissions point ce que nous devons à l'Italie ; c'est d'elle que nous avons reçu les Sciences, qui depuis ont fructifié si abondamment dans toute l'Europe. Encyclopédie, Discours préliminaire.

ELOGIO

DI

SALUSTIO ANTONIO BANDINI.

Fu antico e quasi universal costume fra i popoli colti di premiare con lodi pubbliche quegli uomini grandi che la loro vita impiegarono a difendere la patria o ad arricchirla, oppure ad illustrarla. Si dava in tal guisa non solo un giusto tributo di gratitudine alla virtù di chi aveva già cessato di menare una vita laboriosa ed utile, ma si eccitava nei posteri una brama vivissima di imitarne i luminosi esempj. Felici le nazioni se quest' uso tanto lodevole si fosse conservato nei limiti, e se il rango, le ricchezze e la vanità non l'avessero usurpato. Ma qual' è mai l'umana istituzione che conservata si sia nella sua primitiva purezza?

Molte vie devono condurre a quel genere di ricompensa, nè deve ristringersi soltanto

A 2

a premiare i saggi legislatori, i principi buoni, i capitani valorosi, i ministri disinteressati. Imperciocchè chiunque ha saputo far nascere una rivoluzione vantaggiosa nelle pubbliche cose, scoprir verità interessanti, fare un bene sicuro alla patria o dare alla medesima qualche nuovo lustro, come dir si può di Salustio Antonio Bandini, è meritevole d'un pubblico elogio.

Possiamo annoverare il Bandini fra quegli uomini grandi che fecero scoperte ad altri attribuite, e fra coloro i quali sebben rendettero servigi insigni all' umanità, pur non furono abbastanza conosciuti durante la loro vita. La fama di lui anche dopo morte si ristrinse in Siena sua patria, e se da essa uscì, non passò i confini della Toscana. Vero è che il Lami lo lodò, che Guido Savini ne fece un elogio istorico, e che il Gigli e il Targioni Tozzetti ne fecero onorevole memoria. Ma queste lodi non giovarono a dargli quella celebrità che meritava, perchè furono dimenticate da essi quelle che gli erano dovute come a scopritore. Quindi non è maraviglia se il nome di lui restò confuso nella folla di tanti uomini di merito, i quali col-

tivarono con felici successi i buoni studj, ma che non fecero passi nuovi per creare od estendere i confini d'una qualche arte o scienza. Spero di sgombrare ogni dubbio e di provare che quest'uomo meritò d'essere illustrato assai più che non lo fu, e di trovare egli pure un luogo distinto nel tempio dell' Immortalità.

Nacque il Bandini nella città di Siena il terzo dei fratelli ai 10 aprile 1677, di Patrizio Bandini e di Catterina Piccolomini. Il padre era discendente da Fedro figlio del cavaliere Alfonso Bardi adottato nella famiglia Bandini da monsignor Bandini ultimo arcivescovo di Siena libera (1). La gente Barda fu cospicua assai, e il fu parimenti la famiglia Bandini, illustre nella storia letteraria d'Italia (2). La madre, donna di spirito e di rara bellezza, era uscita da un ramo dei Piccolomini signori di Modanella, e sorella di Mario uomo benemerito presso gli antiquarj.

Il Bandini era alto di statura, ben formato di corpo, aveva una fisonomia delle più se-

---

(1) Novelle letterarie del Lami. Siena n. 32. an. 1760. agosto fogl. 498.

(2) Tiraboschi, Storia della Letteratura italiana,

rene e del più felice incontro, un viso delicato, era fornito dei proprj capelli, i quali nella vecchiaja, avendo una veneranda canizie, gli accrescevano rispetto, cui gli meritava eziandio la compostezza de' moti e delle maniere. Insomma era un bell'uomo, come si scorge dal suo ritratto che esiste nella stanza della biblioteca da lui generosamente donata al pubblico, e posto per ordine del cesareo Consiglio di Firenze (1).

Fece Salustio Antonio i primi studj in patria dai Gesuiti. I genitori lo destinarono di buon'ora alla guerra, motivo per cui egli dovette interrompere gli studj ordinarj per applicarsi alle lingue, al disegno ed a quelle arti che si chiamano cavalleresche. Dopo alcuni anni i parenti s'accorsero che le inclinazioni di Salustio non erano per il mestiere dell'armi, ma piuttosto per le cose della campagna, onde toltolo dalla città e dai maestri gli addossarono, sebben fosse ancor giovinetto, l'economia generale dei beni della famiglia.

Aveva il Bandini per questo genere di occupazioni un raro spirito di osservazione,

(1) Novelle lett. del 1759. n. 18. col. 274. e 275.

che abbracciava quanto v'ha di più nobile e di più utile in tutta la vasta estensione delle scienze naturali. Non era un semplice campagnolo, ma un filosofo pratico, che studiava la natura per quella parte che più ci benefica. Alle cognizioni agricole fisiche e naturali aggiungeva tutte quelle che si richiedono a ben dirigere le compre e le vendite, quelle di perfezionare le produzioni della terra e di servirsene col maggior vantaggio, e sapeva con occhio fino e combinatore veder da filosofo gli andamenti delle cose e renderle feconde eziandio di molti innocenti profitti. In pochi anni di campestre ritiro ammigliorò di molto la propria condizione senza nuocere all' altrui, ed anzi giovando agli altri, coll' introduzione di nuove più lucrative maniere di coltivare, non essendo la minore quella che gli debbono le campagne Sanesi di seminare i grani con la calcina, uso che letto da lui in Vallemonzio, fu egli il primo ad esperimentarlo, malgrado le resistenze de' villani e le irrisioni de' vicini (1). Altro bene faceva colla

(1) La calcina è in origine una terra calcaria cangiata in calce dall' azione del fuoco. Ella è com-

liberalità in soccorso de' poveri, a cui il suo cuore fu ognora propenso. Si è pure nel suo ritiro in villa che acquistò quei talenti, quell'

posta di vegetabili e di animali, e principalmente testacei. Gli alcali fissi o volatili trattati dalla calcina divengono come piccoli cristalli angolari, poco duri e facili a sciogliersi al fuoco, in deliquio, non effervescenti, caustici e capaci di agire come dissolventi sopra molti corpi, ed in particolare su i corpi grassi, con una maggior forza ed attività che nel loro stato ordinario. La calcina comunicando questa causticità agli alcali, perde la sua e riprende tutte le proprietà della semplice terra calcaria non calcinata. Così il Bandini adottando il pensiero di Vallemonzio mostrava di non ignorare i principj chimici, ed invece delle irrisioni si meritava anche per questo la stima dei dotti. Negli atti della Società economica di Berna vi sono varj sperimenti ottimamente riusciti. Nella Svizzera Francese ed in altri luoghi ove il letame è più raro, oppure impiegato nella coltura delle vigne, molti e molti non solo seminano colla calcina, ma ingrassano i campi con essa, e fui spesse volte testimonio dell'esito. Per molte già enunciate ragioni questa calcina sparsa col grano su i campi distrugge eziandio diversi animali e loro impedisce di divorare la semente, e questa istessa calcina impedisce i progressi della ruggine del grano.

attività negli affari e quello spirito di progetto che ne animarono i famigliari discorsi, e che lo resero capace di far tutto quel bene alla patria che quì appresso avremo occasione d'esaminare.

Dopo alcuni anni di ritiro campestre abbandonò la villa, entrò nella carriera ecclesiastica, ritornò agli antichi studj, ai quali aggiunse quelli del suo nuovo stato, ed ascoltò per più anni nell'università Sanese Galgano Lucarini nella legge civile, Jacopo Mignanelli nella canonica, e il P. Mascalchi minor conventuale nelle controversie e nella morale teologia.

Ai predetti studj associò altri dei quali il suo buon genio lo rendeva ben degno, e così ascoltò pure le lezioni del Gabriello e del Benvoglienti. Col primo si unì in quel genere di società che passa fra padre e figlio, visitandolo spesso, spesso accompagnandolo ne' passeggi, e dandogli sempre finchè visse le maggiori testimonianze di stima e di rispetto. In tali conversazioni imparò i principj di quella filosofia, la quale è fondata sulle sperienze e sull'esame di esse, ciò che gl'inspirò quel coraggio con cui promosse

i buoni studj in patria. Queste istesse cognizioni filosofiche e quelle nelle belle arti e nelle buone lettere, delle quali era adorno, lo ajutarono a ritrarre maggior vantaggio dallo studio del dogma e della morale e teologia che fece nella scrittura, ne' padri e ne' concilj e nella storia ecclesiastica, per modo che in questi studj religiosi potè divenir utile a chi glie n'era stato maestro, e ciò che fa sommamente onore ad amendue, il maestro non isdegnò di riceverli dallo scolaro, e di serbargliene gratitudine.

Il Bandini fu laureato in legge civile e canonica all' età di 28 anni, e quasi nello stesso tempo ordinato sacerdote. A quest' istessa epoca il marchese Ferdinando Nerli di lui amico e parente gli somministrò occasione di fare ottimo uso degli studj legali, proponendogli di seguitarlo a Mantova e di servirgli d'assistenza e di consiglio nelle dispute d'importanza che aveva in quella città con uno de' suoi fratelli. Partì seco il Bandini, e adoperossi con tanta destrezza che riconciliò i fratelli nemici, e spense fra loro ogni cagione di discordia. In tale congiuntura visitò molte città della Lombardia, ne

esaminò da conoscitore le opere della natura e delle arti, e gl'ingegni i più rari che le illustravano.

Acquistò il Bandini un gusto tanto purgato e fino che con tutta ragione pote' esser chiamato da Gerolamo Gigli *giovane di sperimentata sublime capacità in tutte le scienze e buone arti* (1); ed infatti ne diede manifestissime prove, e specialmente in occasione di altri viaggi che quasi per tutta Italia intraprese. In Roma, Napoli e Bologna lasciò molto nome di se per il suo sapere e per il suo gusto squisito sopra tutto ciò che si chiama bello nelle scienze e nelle nobili arti. Nella dimora che fece in Firenze acquistò la stima di tutte le letterate persone e la particolare amicizia del celebre senatore Filippo Buonarotti.

Ritornato in patria divenne subito amico de' concittadini più illustri, e fra gli altri di Gerolamo Gigli, il quale nelle sue opere più volte ne parlò. Il cavaliere Bernardino Perfetti e Gio. Battista Alberti non lo ama-

(1) Nel suo piccolo Diario Sanese pag. 177.

rono meno. Fu pure grande amico di Uberto Benvoglienti, ed in guisa che colla figlia di lui già unica accasò il proprio nipote Fedro Bandini. Leonardo Marsigli che era arcivescovo di Siena fece pure un sì gran caso di Salustio che gli diede un buon canonicato nella chiesa maggiore, beneficio nel cui possesso si mantenne sino alla morte di quel prelato, alla cui occasione ne compose e recitò l'elogio funebre dal pulpito della sua chiesa, onde ne riscosse il plauso il più lusinghiero, cioè le lacrime di tutti gli ascoltatori. Nel 1713 fu il Bandini creato arciprete, e nel 1723 l'arcivescovo Zondadari lo nominò arcidiacono, come il più meritevole, senza che il Bandini lo sollecitasse, e per modo che giunse prima all'eletto la nuova dell'elezione che la notizia della vacanza. Nel 1720 Salustio meritò nuovi plausi col solenne discorso recitato nella sala degl'Intronati per l'esaltazione al supremo magistero della religione di Malta del balì Zondadari, e morto questo principe dopo due anni di governo ne fece Salustio un elogio funebre inserito nei giornali di quei tempi con somma lode del lodato e del lodato-

re (1). Così vediamo che a tanti lumi superiori seppe collegare il Bandini il nobile talento di

---

(1) Questo elogio fu inserito tutto intiero da Apostolo Zeno nel giornale dei Letterati d'Italia tom. 37. pag. 286. Nel medesimo giornale il nostro Bandini viene chiamato « Soggetto per nobiltà e per letteratura cospicuo. »

Quì in appresso si troveranno alcune altre particolarità intorno alla vita di questo valente Sanese. Il di lui Discorso intorno alla Maremma di Siena mi ha spinto a farne l'elogio, anche perchè si tratta di aggiungere nuove prove in favore dell'Italia, e di mostrare che perfino nell'economia politica un Italiano ne ha conosciuti i principj, dei quali sono creduti scopritori esclusivi gli economisti francesi che hanno scritto venti anni dopo di lui. Ma il solo Discorso sulla Maremma Sanese che a caso mi è caduto nelle mani quì in Nyon piccola città del territorio di Berna sulle spiagge del bel lago Lemano, non mi bastava, e voleva di più. Ma privo quì di quei soccorsi necessarj per illustrare la vita di un sì illustre Toscano ho scritto ad un letterato mio amico e parente, cavaliere ornatissimo nelle umane lettere, ed in cui gareggiano le cognizioni le più rare coll'umiltà, co' vantaggi d'una nascita distinta, colla più delicata urbanità e con altre virtù eminenti. Questi è il sig. don Francesco Carcano patrizio Milanese, il quale si è compiacciuto

esprimersi con eleganza avanti il pubblico: talento tanto comune perchè necessario e premiato nelle repubbliche, quanto inutile e negletto nelle monarchie.

L'Italia fu sempre fino dal secolo xiv. la madre delle rinascenti scienze ed arti. Dante, Petrarca e Boccaccio dirozzarono il barbaro dialetto che vi si parlava, barbaro, sebbene avesse una nobilissima origine nella lingua di Cicerone, di Virgilio e d'Orazio. Simile a molti stupidi figlj di uomini grandi, l'Italiano idioma aveva soltanto alcuni resti poco riconoscibili d'una genitrice tanto maestosa. Tosto che gl'Italiani però ebbero imparato ad esprimere con grazia e chiarezza le idee, queste ancora nacquero, si moltiplicarono e perfezionaronsi. Allora sì che la storia letteraria dell'Italia presentò un vasto campo delle più insigni scoperte ed una lunga serie di veri genj in tutte le arti e scienze, alcuni creatori ed altri perfezionatori. Eppure chi il

---

favorirmi con ogni amorevolezza di tutte le notizie che poteva desiderare, estratte dagli atti di accademie, da' giornali e da altre memorie parte stampate e parte manoscritte.

crederebbe! Tanti sapienti del merito il più sublime non ebbero credito sufficiente d'ottenere che i metodi degli studj pubblici si riformassero. Siena pure al comparire del Bandini sulla patriotica arena conservava i difettosi antichi modi d'insegnare. Era il nostro illustre arcidiacono socio d'una pia radunanza, cui si appartiene in quella città la cura di premiare il merito de' giovani i più studiosi coll'annua distribuzione di alcune fisse pensioni a tutti coloro che non maggiori di 21 anni abbiano dato in pubblico esame superiori riprove di capacità. Questo esame non consisteva però che in una spiegazione grammaticale di alcuni passi latini di autori classici, e tratti ancora da volgari libri e scelti a capriccio da chi esaminava. In questo modo i veri talenti restavano senza premio e si rimunerava piuttosto la memoria che l'intelletto, e si aveva maggior riguardo ad insegnar parole che idee. Il Bandini vide subito i difetti della pia istituzione, ed immaginò un nuovo metodo che facilitasse ai giovani la carriera dei buoni studj, e gl'invogliasse a continuarla ancora dopo di aver ottenuti i premj. Ristrinse i libri latini ai soli vera-

mente classici, e vi fece entrare i principj elementari della logica, fisica e geometria, ed ordinò per modo le forme degli esami, che rendessero manifesto assai più il modo di pensare degli alunni che le parole. Prima di pubblicare il suo metodo volle che gli uomini i più insigni lo esaminassero. Ma le loro approvazioni e lodi, e quelle delle università di Roma, di Padova e di Bologna nol sottrassero all' invidia degli emuli e lo fecero rigettare, e l'ordine degli esami restò sul piede antico, lasciando infruttuose le dotte fatiche del nostro arcidiacono, che si consolò di tanti dispiaceri colle occupazioni d'una vita tranquilla, studiosa ed utile.

Pensò in allora a mettere in esecuzione un altro progetto, il quale tendeva pure a promovere i buoni studj, oggetto primario delle di lui cure. Mancavano in Siena i buoni libri, e persuaso l'arcidiacono che le rendite d'una ricca prebenda dovevano in parte impiegarsi da ogni ecclesiastico probo a vero beneficio de' poveri, oltre i soccorsi che dava a' bisognosi, prese la sublime risoluzione di prestare ajuto a quella particolar classe di poveri che desiderosi di studiare mancavano dei

dei mezzi. Quindi persuaso che l'ignoranza sempre fatale in tutte le condizioni suol esserlo ancora di più quando si ritrova fra gli uomini destinati alla chiesa, ebbe per principal mira in questa fondazione pia i chierici e sacerdoti (1). Ben vedeva e soleva dirlo più volte, che un clero istrutto nelle scienze e ne' proprj doveri cessa d'essere rivoltoso e diviene ubbidiente alla sola autorità legittima dei principi. Con questa idea ebbe al principio una libreria quasi tutta ecclesiastica, allontanando però da essa quegli autori pessimi uomini che il funesto metodo inventarono di rovesciare tutti i principj dell'umana società. Aggiunse in seguito alcuni libri di erudizione per la relazione loro ai prefati studj. Ma indi restandogli tempo e denaro estese le sue viste a beneficio di tutti gli altri studiosi, anche animato dalla persuasione che le scienze esatte cooperano presso gli stessi ecclesiastici all'acquisto di quel vero spirito di religione che li dovrebbe animare. Diede pertanto nella di lui biblioteca luogo alle opere le più utili delle scienze matema-

(1) Novelle lett. n. 32, an. 1760. 8 Agosto fogl. 498.

tiche, fisiche, naturali e delle altre scienze, e l'arricchì per fine degli atti di molte accademie (1), di giornali e dizionarj i più importanti, i quali tanto alle scienze quanto alle arti ed all'amena letteratura hanno rapporto.

Godeva quest'uomo eccellente di vedere la propria biblioteca frequentata dalle persone del maggior merito e da giovani i più studiosi chiamati là dal comodo di poter acquistare notizie, come altresì dalla di lui gentile ospitalità. Questa biblioteca divenne la di lui occupazione favorita e la maggiore delizia negli ultimi anni della di lui vita. Per metterla indi al riparo di tutte le vicende umane se ne spogliò prima di morire, e l'assicurò al pubblico con dono irrevocabile alla Sanese università (2), raccomandandone la custodia alla città ed all'augustissimo Francesco I. la

(1) Ibidem.

(2) Ciò si può vedere nell'elogio istorico del Bandini letto nell'accademia de' Fisio-critici da Guido Savini patrizio Sanese. Tom. III., Atti di detta accademia di Siena pag. 315.

Nelle novelle letter. del 1759. n. 14. col. 209.

Nel ristretto delle cose più notabili della città di Siena ad uso de' forastieri e dedicato dal cav. Gio.

protezione (1). Il donatore l'accrebbe ancora mediante la compra di tutti i libri medici e filosofici del celebre Pirro Maria Gabrielli, e dopo la morte del Bandini molte persone amanti del ben pubblico la resero più ampia con nuovi regali e di libri stampati e di pregevoli codici manoscritti.

Fu tale l'amore del Bandini per lo studio delle cognizioni utili, e tale lo zelo con cui al medesimo incoraggiva i suoi concittadini, che ben presto gli studj utili si videro coltivati invece della stucchevole erudizione che gli oltramontani tanto ci rimproverano. L'ac-

---

Antonio Pecci all'illustrissimo Collegio di Balia, Siena 1759 appresso il Bonetti nella stamperia del pubblico per Francesco Rossi pag. 164.

Nelle relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa dal dottor Gio. Targioni Tozzetti. Ediz. II. Tom. IX. pag. 81. Ediz. di Firenze per Gaetano Cambiagi stampatore gran-ducale.

(1) Tale dono fu fatto alla fine dell'anno 1758, ed a nomina dell'arcidiacono Bandini fu eletto da S. M. I. l'abate Giuseppe Ciaccheri per bibliotecario.

cademia fisico-critica già da gran tempo sepolta si scosse, e ne riprese gli esercizj. Sentendo il bisogno d'un capo pari al merito dell'impresa ebbe ricorso all'arcidiacono, e lo creò con raro esempio accademico e principe, ossia archi-fisio-critico (1), il quale al riaprimento di essa al mese di luglio 1759 pronunciò un assai elegante e giudizioso discorso (2) che poi unitamente alle memorie del riaprimento fu pubblicato colle stampe in Venezia. Dopo questa elezione si affezionò per modo alla radunanza fisio-critica, che essa divenne la di lui seconda biblioteca, ove andava assiduamente senza lasciarsi distogliere dall'avanzatissima età e

(1) Novelle lett. del Lami an. 1760 a dì 27 Giugno a fogl. 402. n. 26. Idem 8 Aprile.

(2) Tom. II delle nuove lettere del Valvasense pag. 337. Un altro discorso dell'arcidiacono, il quale è l'ultimo in dicembre di detto anno, è inserito nelle medesime memorie. In esso sono esposti con forza i molti motivi agli accademici per tenersi esercitati a tenore del loro istituto nelle filosofiche ricerche, giacchè a quest'effetto era stata allora recentemente provveduta di rendite annue dalla clemenza dell'augustissimo imperadore Francesco I.

dalle intemperie delle stagioni. Il buon nome del capo e le di lui fervide premure la fecero risorgere, perchè impetrarono le Cesaree beneficenze, cioè non solo la pensione annua, ma anco una sala e molti ricchi corredi accademici coi quali fu decorata. Bisogna che le funzioni di un archi-fisio-critico fossero allora più importanti che non le furono dopo. Ma diciamo piuttosto che un uomo grande adempiendo i doveri di qualsivoglia carica sembra che ne estenda molto i confini. L'ottimo prelato si preparava a far di più per essa, quando un reuma lento ed ostinato gli cagionò dopo alcuni anni una febbre, la quale in otto giorni lo tolse alla dolente sua patria in età però di 84 anni.

Godè il Bandini per lo spazio di 83 anni d'una robustissima salute. L'amore dei doveri aggiunto a quello dello studio ne accelerò la morte, imperciocchè a dispetto degli amorevoli consiglj di tutti gli amici volle in un inverno rigorosissimo andare costantemente al servizio della chiesa ed alle radunanze accademiche. Morì placidamente l'ottavo giorno di giugno 1760 coi sentimenti d'una illuminata pietà, e dando fino all'ultimo respiro

le prove più certe d'amore per le scienze. Poche ore prima di spirare chiamò in istanza Carlo Tonini segretario dell'accademia, gli raccomandò con calore gli affari di essa, e gli commise di pregare a di lui nome i ministri dell'Imperiale reggenza, acciò volessero ancor lui morto continuare a proteggerla come prima. I letterati lo piansero come protettore ed i poveri come padre.

Il Bandini era un vero savio, amante di tutti i doveri del proprio stato di cui ne aveva la perfezione. Negli scritti e ne' discorsi fu sempre lontano da qualsivoglia idea sediziosa. Il Bandini era veramente religioso, umile, liberale, mansueto, e pieno d'amore per le leggi, per l'autorità legittima del sovrano e per la patria. Se uguali a lui fossero sempre stati tutti gl'individui del clero secolare e regolare, la storia ecclesiastica non presenterebbe una sì gran copia d'esempj di guerre civili, di rapine, di parricidj e di mille altre turpitudini, i quali pur troppo in molti leggitori il funestissimo effetto producono di offuscare la memoria delle virtù luminose dei tanti saggi pontefici e prelati che al vero bene dell'umanità si consecrarono.

Qual uso più rispettabile può mai fare una dotta radunanza della facoltà di ben dire, che l'impiegarla a consacrare i nomi degli uomini illustri, i quali colle loro virtù e lumi hanno servito di modello agli altri, ed hanno meritato di vivere nella memoria di tutti? L'accademia dei Fisio-critici seguendo l'esempio delle altre che in Europa figurano, desiderò pure un elogio funebre del Bandini, e Guido Savini lo fece, e lo recitò avanti di essa, e ne' di lei atti si ritrova inserito. La lettura che ne ho fatto mi ha recato molto piacere, e sebbene io l'abbia trovato buono in tutte le parti, non mi ha per questo fatto rinunciare all' idea di presentare al pubblico ancora il mio, il quale per la diversità dello scopo e per la natura delle cose che vi sviluppo, è del tutto differente e nuovo. Ho per mira l'onore della nazion nostra, cerco di aggiungervi un imprevisto vanto e di dimostrare che in qualsivoglia scienza e cognizione gl'Italiani hanno veduto prima delle altre nazioni della più colta parte dell'Europa. Sebbene il mio elogio di Bandini non abbia i pregi dello stile che si trovano in quello del Savini, può nulladimeno aver diritto al

pubblico compatimento degl' Italiani e forse meritarsi gratitudine.

Le ottime intraprese che abbiamo sin quì vedute operarsi dall' arcidiacono Salustio Antonio Bandini a favore della propria patria bastano soltanto a farci sentire il sagace ingegno e l'animo alle azioni di pubblica utilità diretto, e sono bastevoli a renderne cara la di lui memoria principalmente presso i Sanesi. Ma queste istesse intraprese non sarebbono sufficienti a dargli qualche luogo nel tempio dell' Immortalità, nè a renderne il nome memorabile presso i posteri Italiani. Per rendersi immortale e caro a tutta Italia vi voleva o qualche segnalato servigio pubblico, oppure qualche opera che contenesse viste nuove, colle quali accrescere il lustro nazionale acquistato già mercè il ritrovamento di tante scienze ed arti, od il restauramento di tante altre. Tutti due questi sublimi diritti seppe dunque riunire il nostro arcidiacono col *Discorso economico* intorno la Maremma Sanese, il quale divenne una fonte inesausta d' importantissime verità, e nel medesimo tempo di vantaggi insigni per la di lui patria non solo, ma per la Toscana tutta.

Aveva il Bandini in Maremma ampie possessioni, che l'obbligarono più volte a visitarla. Non si limitò nelle sue corse alle particolari viste ed ai semplici rapporti di privata utilità, ma col suo zelo appassionato per tutti gli oggetti di pubblico vantaggio esaminò gli sconcerti, e sul sito meditò senza lasciarsi vincere dal timore di soccombere alle fetide esalazioni di quell'aria mefitica. Vide ben presto quali fossero le cagioni dei malori di quella provincia desolata e quali i rimedj. Essendo nel 1737 in Firenze comunicò varie memorie ad un ministro di stato, ed eccitato da alcune difficoltà, ritornato che fu in Siena stese un progetto a cui diede il titolo modesto di *Discorso economico*. Niun basso fine essendogli mai entrato nella mente, ma guidato unicamente dallo scopo di giovare a tutti, non si curò di darlo alle stampe sebben venisse applaudito da quei pochi ingegni purgati, ai quali lo comunicò, ed aspettò che le circostanze divenissero favorevoli, affine di proporlo e farlo gustare alla corte. Lo tenne nascosto per due anni, e giunta nel 1739 in Firenze la famiglia imperiale lo diede fuori, facendone pervenire una copia al sovrano,

ed altre due ai principali due suoi ministri. Ora sappiamo in un modo da non poterne dubitare, che l'augustissime beneficenze cominciate dall'imperator Francesco, e continuate ed estese con tanta efficacia dal gran duca Pietro Leopoldo verso la Maremma debbonsi all' opera del Bandini (1). Essa è scritta con molta chiarezza e profondità, e con uno stile che mostra non solo il sapere, l'erudizione e lo spirito dell'autore, il quale porta le sue idee sino ai canoni del vitto, e della salute, ma che manifesta eziandio il di lui animo grande. Ogni di lui pensiero ci dimostra l'uomo onesto, l' ottimo cittadino, il suddito zelante, e nel tempo stesso il genio creatore (2).

La Maremma Sanese, la quale in una linea orizzontale si estende dal levante al ponente

---

(1) Si può veder ciò nelle seguenti opere: Elogio istorico.

Novelle letter. n. 32. an. 1760. adì 8 Agosto fogl. 498.

Relazioni di Targioni Tozzetti tom. IX. pag. 153.

(2) Chi il direbbe mai che quest' opera non fu conosciuta colle stampe che nel 1775 per Gaetano Cambiagi stampator gran-ducale?

in una lunghezza di settanta miglia, forma la provincia inferiore dello Stato di Siena, e comprende i due quinti della Toscana. Targioni Tozzetti (1) cita un nembo d'autori antichi e moderni per provare che questa era la parte la più popolata e la più deliziosa della Toscana. L'abate Ximenes (2) con un eruditissimo apparato di autorità del pari rispettabile prova lo stesso assunto. Io non schiererò quì una lunga serie di autori Maremmani e di tutti quelli che o per officio, o per zelo, o per occasione parlarono di questa Sanese provincia. Sì lunghe ed erudite ricerche riuscirebbono piuttosto stucchevoli in quest'opera che utili. Mi limiterò a far uso soltanto di alcune notizie preliminari delle tante che ho raccolte negli estratti delle molte opere da me scorse concernenti questo soggetto importantissimo.

(1) Relazioni d'alcuni Viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa. Edizione II per Gaetano Cambiagi stampator gran-ducale, Firenze 1776. Tom. IX. pag. 59, 60, 61.

(2) Della fisica Riduzione della Maremma Sanese di Leonardo Ximenes. pag. 17 e seg.

Gli autori antichi, i quali parlarono degli Etruschi assicurarono con mille prove che la Maremma Sanese formava un paese fecondo ed abitato assai, in cui vi erano alcuni porti rinomati, cinque città cospicue e molte altre inferiori, ma però piene ancor esse di popolo. Caduta questa provincia sotto il potere Romano l'anno della fondazione di Roma 470, cominciò a scemarsene la prosperità e grandezza. Le incursioni militari, le tasse esuberanti, le molte famiglie ridotte in schiavitù, le confiscazioni, le fazioni e stragi Sillane, le prepotenze di varj cittadini Romani, i quali in parte comprarono, ed in parte usurparono vasti poderi, che fecero indi lavorare non da famiglie stanziate, ma da servi e schiavi comprati, furono le cagioni della prima sua decadenza. Ma i Romani che commisero molte violenze contro la Maremma, non la rovinarono però totalmente, e doveva essere ancor ricca sotto di loro, se da essa si mandavano a Roma grani in quantità, legni di costruzione per le flotte e molti altri prodotti. Ridotta la repubblica sotto il giogo degl' imperatori, la Maremma subì la stessa sorte, e sotto questi nuovi padroni decadà

ancor più. Nei tempi di Trajano ne era diminuita la popolazione e già rimarcabile la malsanìa, ma non ancora per modo che non le rimanesse e ricchezza grande e popolo sufficiente per coltivarne le terre. Eranvi ancora alcune città prosperose ed un numero grande di borghi e villaggi abitati.

Varie barbare nazioni assalirono la povera Italia, fecero alla Maremma mali maggiori di quello che ebbe a soffrir da'Romani, e la devastarono per modo che alcune città e molti borghi e villaggi furono rovinati. Fra coloro che la saccheggiarono si distinsero i Saraceni, i Goti, gli Ungheri, i Greci ed anche i Longobardi per cinque e più secoli successivi. Questi ultimi però dacchè se ne videro assoluti padroni, avendo fra loro divise le terre Maremmane, deposta la loro natìa ferocia si diedero a coltivarle e le ravvivarono qualche poco. Non fu loro possibile il renderla intieramente salubre e tutta abitabile. Dopo questi sforzi dei Longobardi, le nuove guerre fecero ricadere la Maremma in modo che andò sempre perdendo per alcuni secoli.

Nei tempi, in cui la repubblica di Siena

prosperava, e quand'anche nella stessa Maremma vi erano città libere, fu essa veduta rimettersi dal suo sterminio e divenire ricca di prodotti, anche per la ragione che le tratte stavano sempre aperte. La mercatura libera e sicura dei grani attraeva su quelle coste la frequenza dei compratori. Ma le guerre e le civili discordie la degradarono negli ultimi tempi della spirante Sanese libertà, a segno di ridurla alla desolazione.

Cosimo I. duca di Firenze fece molte spese (1), mandò visite negli anni 1572 e 1575, e promulgò alcune buone leggi. Molto tempo prima, cioè nel 1561 all'occasione che se ne tornava da Roma, visitò egli stesso questa provincia, ordinò nuove fabbriche di mulini a Grosseto ed a Massa, fece le necessarie disposizioni per il buon trattamento di circa 300 coloni che dalla Lombardia e dal Friuli erano venuti per popolare e coltivare quelle campagne (2). Queste nuove colonie non

(1) Galluzzi, Storia del Gran-Ducato sotto il governo della Casa Medici; Firenze 1781. in 4. nella stamperia di Raniero del Vivo.

(2) Ibidem Tom. II. lib. III. cap. II. pag. 20.

riuscirono, perchè non avendo trovato al loro arrivo il bisognevole promesso, mancato per colpa dei commissarj o di altri, nel corso di due anni si dissiparono, e resero inutile il dispendio e le altre premure di quel principe (1). Nel 1574 fece bensì Cosimo I. molti miglioramenti più felici; ma questi furono diretti a beneficio della città di Pisa e suo territorio con incanalare le acque, seccar paludi, dirigere il corso de fiumi, innalzar argini, scavare fossi, e finalmente risanar quel clima per invitar quivi nuova popolazione a coltivar le campagne e ad esercitarvi la mercatura. Allorchè Cosimo fu assunto al trono, la Maremma semidiruta ed insalubre appena conteneva 7000 abitanti oppressi dalle miserie e dalle malattie, e nel tempo di sua morte vi si contavano 22000 anime. Il porto di Livorno fu pure ajutato da Cosimo (2). Ma la fatalità volle che questo fondator di Livorno e ristauratore di Pisa non facesse sforzi bastevoli a far risorgere la Maremma di Siena dalle sue sciagure,

(1) Ibidem Tom. II. pag. 143.

(2) Ibidem pag. 122.

perchè non solo lasciò sussistere tutti gli antichi abusi, ma ne introdusse altresì dei nuovi sì bene descritti dall'arcidiacono Bandini.

Francesco seguendo le paterne volontà ingrandì pure il porto di Livorno, fece molte disposizioni perchè vi si fabbricasse una città; ma dopo aver cominciata con calore quest'opera, la lasciò languire, ed i varj miglioramenti che per di lui ordine si fecero, furono eseguiti con lentezza e non in quella estensione che dal principio del regno si propose. Sotto questo istesso regno la Maremma Sanese peggiorò anche per le nuove gabelle, rigori e moltiplici regolamenti.

Il cardinal Ferdinando fratello e successore di Francesco migliorò ed ingrandì pure il porto di Livorno, e fece alcuni tentativi a pro della Maremma, i quali riuscirono infruttuosi, perchè questo principe sì grande in altri oggetti, lasciò sussistere le più assurde leggi e le proibizioni delle estrazioni dei generi.

Cosimo II. ampliò ed accrebbe Livorno e di privilegj e di fabbriche e di popolazione, ma sebbene colla clemenza, moderazione, tolle-

tolleranza e beneficenza si meritasse l'amore del suo popolo e l'ammirazione di tutta l'Europa anche per i lumi scientifici, e che in quasi tutte le parti della Toscana spandesse i più utili provvedimenti, pure si dimenticò della Maremma e nulla fece a vantaggio di essa.

Dopo la morte di questo sovrano eccellente vi fu il regno delle due reggenti, sotto le quali s'introdussero disordini d'ogni sorta. La Toscana fu in preda alle avanie, nè giammai ne soffrì delle più crudeli da quel cetò d'uomini dai quali era in dritto di sperarne le maggiori consolazioni (1). I tesori si esaurirono, l'agricoltura andò decadendo, il commercio si scemò, e si perdettero i frutti dei vigorosi regni dei gran-duchi predecessori. Quando l'ottimo Ferdinando II cominciò ad assumere le redini del governo trovò talmente esausto l'erario e rovinati gli stati, che ebbe pena a rimetterli. Vi fece rivivere la coltura

(1) Vedasi la Storia del Gran-Ducato di Toscana già citata, tutta piena di dettaglj sulle rapine commesse dalla corte di Roma e dai di lei commissarj all'occasione delle successioni dei benefiziati ecclesiastici.

ed il commercio, favorì, ampliò e popolò sempre più Livorno (1), ma alla Maremma poco rivolse i paterni sguardi. Dal regno delle reggenti la decadenza della Maremma fu tale, che la sola pianura Grossetana, la quale nel 1620 seminava 1300 moggia di grano, nel 1759 appena giungeva a seminarne 250. I prodotti dei pascoli si scemarono in proporzione, e colpa grande ne furono anche le bandite possedute o per titolo di conquista, o di donazione, o di compra da famiglie Volterrane o Sanesi, dal sovrano, da molte comunità e da luoghi pii sì ecclesiastici che laici, i quali non davano altro utile ai proprietarj se non quello della *fida di pastura* (2).

Si è a quest'epoca medesima che dopo tanti anni di governativa trascuratezza, essendosi rovinati molti ripari si vide crescere a dismisura l'insalubrità maremmana. Alcuni autori hanno preteso, ma con argomenti non abbastanza fondati, che questa provincia sia

(1) Ibidem 122. Tom. II.

(2) Targioni Tozzetti, Relazioni Tom. III. pag. 173. Della Riduzione della Maremma di Leonardo Ximenes pag. 68.

stata in ogni tempo funesta agli abitatori. Una sì fatta opinione è però di pochi, imperciocchè la maggior parte degli antichi scrittori ne vantano le ricchezze e la gran popolazione nei tempi dell'antichità anteriore ai loro tempi ancora. Certamente che in Maremma vi furono sempre malattie endemie, che i Romani ben conoscevano sotto il nome di *Morbus solstitialis.* Ma queste malattie endemie erano di quelle sorti, che sono comuni in tutti i paesi, i quali contengono paludi. Queste istesse malattie non erano anticamente pestifere in Maremma, perchè le acque avevano il necessario scolo, e ne è prova l'antica numerosa e felice popolazione. Aveva dunque la provincia Maremmana le malattie endemie come gli altri paesi hanno i mali loro proprj, ma non si poteva nominare in allora per un paese pestifero, come lo è divenuta poi.

Le disgrazie della Maremma ebbero per origine le negligenze dei governi, i quali trascurarono i canali, le arginature, i ripari e tutte le altre opere colle quali veniva procurato lo scolo alle acque. Nello stesso tempo l'ignoranza associò ai descritti disor-

dini fisici molte leggi e regolamenti che distrussero il suo commercio e le tante gabelle ed altre invenzioni fiscali, che a poco a poco ne scemarono la popolazione e ne rovinarono l'agricoltura.

Trascurate le opere che davano lo scolo alle acque, l'aria s'infettò gradatamente e divenne poi insopportabile. I paduli, i laghi, le lame ed altre acque della Maremma divennero piene zeppe d'infinite specie d'animali (molti dei quali sono fetentissimi anche vivi), di altri animali morti, di erbe velenose e putrefatte, e la pianura consistendo in un terreno grasso restò pericolosa ai coltivatori per la putredine di tante piante corrotte ed animali incadaveriti. Il calore dell'aria vi fece fermentare tutte queste sostanze vegetabili, animali e fossili, e sprigionandone i sali volatili, molti dei quali sono fetidi e caustici, risalì in forma di vapori imbevuti di essi sali, e così infettò l'atmosfera. Se l'aria avesse potuto mutarsi di continuo, il paese avrebbe cessato di essere infetto e pestilenziale. Le vaste boscaglie trattenevano i copiosi vapori mefitici delle paludi e della parte più bassa della Ma-

remma, anche perchè i colli ed i monti non sono abbastanza lontani dal mare. I suddetti monti i più alti, ed i più vicini alla pianura erano coperti di boschi, che negavano il passo agli impetuosi venti di terra, che avrebbono trasportato lungi assai le esalazioni pestifere, e così l'aria restava sempre la stessa. Il terreno dei colli e dei monti conservava in questo modo molta umidità, e le acque, le quali facendosi strada comparivano sotto la forma di fontane, erano pessime da bersi, perchè anche queste passavano per una terra di tufo, o in altra guisa malefica alla salute di chi osava dissetarsi con esse. Queste acque unite alla mancanza dei cibi vegetabili freschi erano la principal cagione dei mali infiammatorj, dello scorbuto, delle ostruzioni delle viscere del basso ventre, delle febbri ostinate, le quali finivano colla morte, che si annunziava colla gonfiezza, lo squallore del viso ed il color pavonazzo della pelle.

Le acque terrose ed infette della pianura cagionavano con piccola differenza le stesse ostruzioni e le stesse febbri che l'aria insalubre, la quale penetra nel sangue per via della respirazione. L'aria malefica opera questi

mali arrestando la circolazione degli umori, e le acque li cagionano intasando molti vasi capillari del corpo umano. Da queste acque, e principalmente da quelle di certi pozzacci sì ben veduti, esaminati e descritti dal Targioni Tozzetti ne' suoi viaggi, i poveri operaj e faccendieri assetati in vece di trovar vita e ristoro, trovavano la cachessia ed indi la morte.

Il mare grandi pregiudizj recò pure alla salubrità della Maremma col rendere sì difficile lo scolo delle acque della pianura, e col tramandare co' suoi venti gran copia di vapori dalla pianura ai colli ed ai monti, sopra i quali restava inutile il cercar ritiro e salvezza nelle stagioni le più pericolose.

Tale era lo stato della Maremma Sanese, allorchè il Bandini la visitò. In varie occasioni fece sentire che da questa tanto estesa provincia poteva il sovrano ottenere un grandissimo accrescimento di potere, e la Toscana mille soccorsi stante la naturale maremanna fecondità, la quale giunge al segno di dare ai faccendieri diligenti fra il 15 ed il 20 del grano seminato. Parlò ne' progetti proposti a voce ed in iscritto della neces-

sità di molte spese preliminari per procurare lo scolo alle acque stagnanti, ma siccome sentiva l'insufficienza di queste spese, quando non si togliessero gli ostacoli morali ed economici, insistè sulla necessità di sollevare questo afflitto paese dalle infinite angustie fiscali che tanto avevano contribuito ad inselvatichirlo ed a spopolarlo, affine di allettare con nuovi vantaggi nuovi abitatori. Ma i consiglj dell'arcidiacono restarono per lungo tempo infruttuosi. Il governo di Firenze vedeva la provincia inferiore di Siena nello stato il più deplorabile, e credeva ch' essa non potesse essere altrimenti. Alcuni tentativi mal preparati e peggio eseguiti lo confermavano in questa idea: tanto è vero che gli uomini hanno l'abitudine di giudicare dai successi, e che da qualche piccolo saggio mal riuscito hanno quasi sempre conchiuso che i mali sono irrimediabili.

Il bene che non fece in allora il piano del Bandini, lo produsse poi in tempi più felici. Esponiamone frattanto le principali idee, e facciam sentire che i pregi del cuore in quest' uom saggio uguagliavano la sublimità della mente.

Era cosa inutile il ragionar sopra i mezzi di far risorgere la Maremma se prima non si cominciava dalla libertà. Sentiva il Bandini l'evidenza di tal principio, e perciò così esprimevasi « questo è il rimedio che io » proporrò da tentarsi nel corpo languido » della Maremma; deve lasciarvisi operar la » natura, deve regolarsi con poche leggi, » e queste semplici ed a portata di pastori » e di agricoltori; bisogna dilatare il cuore » con qualche respiro di libertà per risto- » rarla da quelle impressioni maligne che » cagionano una vita stentata, priva d'ogni » ricreazione e nella continua orrenda vista » di terre desolate ed incolte » (1). Nemico degli ostacoli della libertà il nostro arcidiacono si slanciava con energia contro le esazioni delle gabelle, le quali sono una diminuzione evidente delle scorte terriere e le maggiori nemiche della libertà, ed in tal modo si esprimeva contro coloro che ogni

(1) Discorso economico scritto dall' arcidiacono Salustio Bandini patrizio Sanese nell' anno 1737, e pubblicato nell' anno 1775 dopo la di lui morte seguita nel 1760. Prima Edizione di Firenze per Gaetano Cambiagi stampator gran-ducale, pag. 4.

stratagemma inventano per mantenerle in vigore: « meritano certamente dal principe
» costoro la gratitudine medesima che aver
» dovrebbe un privato cavaliere ad un suo
» fattore di campagna, il quale si gloriasse
» di aver egli anche nelle raccolte meschine
» mantenute le rendite senza diminuzione col
» risparmio delle spese che vi volevano per
» ingrassare i terreni, per fare le fosse, per
» per sostenere le viti, e col guadagno fatto
» in vendere li bovi, gli alberi da frutto, e
» finalmente i tegoli e le travi de' casa-
» menti » (1). Non era possibile di mettere in maggior evidenza la necessità di rispettare le scorte originarie, primitive ed annuali, le di cui depredazioni spogliano l'agricoltura e diminuiscono in proporzione le riproduzioni avvenire.

L'arcidiacono s'era fatto un idolo del pubblico bene, ed era appassionato contro coloro che vi si opponevano. Quindi non è da maravigliarsi s'egli con tanta forza osava parlare contro quei pessimi amministratori di finanze, i quali promovono nuovi appalti,

(1) Ibidem pag. 11 e 12.

bandi, leggi e proibizioni o per favorire qualche loro creatura o per mantenere gli utili del tribunale. Ne conosceva di coloro impudenti a segno d'esser pronti a rovinare una provincia piuttosto che far scapitare la loro carica di giurisdizione, d'utile o di rispetto, dal cui andamento ne segue, che per far arrivare in mano del principe pochi soldi bisogna che i popoli spendano molte lire, perchè tutti vogliono dargli la loro lancettata per mostrare d'essere deputati ancor essi alla cura.

La manìa di far regolamenti ha prodotto molte sciagure in quasi tutti i paesi del mondo, ed è motivo che molte provincie fertili rimangono povere. Ora a quest' istessa manìa il nostro arcidiacono attribuiva in parte la desolazione della Maremma, e su di tal argomento diceva: « certamente che chiunque passeggiando la Maremma vedesse quei » fertilissimi campi ridotti in tal maniera » selvaggi che neppure gli armenti vi pascolano, quelle vigne abbandonate, quegli » ulivi insalvatichiti per non trovare chi il » loro frutto raccolga, tante abitazioni ed » intiere castella diroccate, non saprebbe

» persuadersi come non fossero effetti o di
» qualche nemica incursione o di qualche
» pestilenza straordinaria. Eppure se è vero
» ciò che affermano, cioè che v'abbian ca-
» gionata desolazione maggiore gli ultimi
» quattro lustri che non avevano fatto quasi
» due secoli antecedenti, non v'hanno col-
» pa nè le guerre, nè gl' influssi maligni del
» cielo, non le esecuzioni militari, ma piut-
» tosto le civili e le criminali, non i disor-
» dini, ma i troppi ordini, più la troppa
» giustizia che le ingiustizie, l'esser troppi
» a regolarla, e niuno a procurar di cono-
» scerla, non che di proteggerla » (1). Non
è possibile di esprimere con meno parole
un sì gran numero d'idee e di principj di
economia politica.

Ai nostri giorni tanto si è scritto intorno
alla libertà del commercio dei generi e spe-
cialmente del grano; si sono sì evidente-
mente distrutte le obbiezioni fatte contro,
che non resta più niente a dire di nuovo.
I pregi, e dirò ancor meglio, la necessità
della libertà intiera e senza limiti di sorte

(1) Ibidem pag. 16 e 17.

alcuna per allontanare le carestie è divenuta una verità conosciuta universalmente da chiunque ha fatto qualche studio di economia pubblica. Sarebbe anzi cosa inutile e fastidiosa il voler soggiungere ancora altre prove. Ma quel che recar deve stupore ed ammirazione per il nostro arcidiacono si è ch'egli abbia sostenuti e sviluppati tutti questi principj con altrettanto coraggio che profondità molti anni prima, cioè nel 1737, ed allorchè aveva da combattere i pregiudizj i più forti d'ogni genere di persone, e l'autorità governativa persuasa di non poter altrimenti se non con regolamenti porre rimedio e prevenire le penurie. Desta ancora un accrescimento di maraviglia verso l'economo Sanese il riflettere aver egli esposto queste idee in allora straordinarie con una tale solidità di ragionamenti, che contro il proprio assunto non mancò di farsi tutte le difficoltà immaginate dagli amici dei regolamenti, di rispondere alle medesime per modo di non lasciar più luogo alle obbiezioni stabilendo in loro vece l'evidenza. Conosceva il buon genio del Bandini coteste verità molto tempo prima di scrivere il Discorso economico. In questa me-

desima opera ha con ugual forza sconfitte le insidiose o ignoranti intraprese che si sono fatte in tutti i secoli, e che tuttavia durano sotto governi deboli per avvilire il prezzo dei generi, avvilimento insensato, cui con tanto fondamento ha attribuito in buona parte la desolazione della Maremma.

Non v'è chi più del dotto arcidiacono abbia alzata la voce contro i regolamenti e chi meglio di lui abbia dimostrato essere la mancanza di libertà il mezzo il più sicuro di procurare le penurie e d'impoverire i paesi i più fertili. Per dar maggior forza alle sue prove adduceva il Bandini gli esempj parlanti dell'Olanda e della Gran-Brettagna, ai quali aggiungeva quello della sua patria, che altre volte con una popolazione sette volte maggiore seppe preservarsi dalle carestie col lasciar correre i prezzi e col permettere libero l'esito dei grani alla marina, senza pigliare altra precauzione se non quella di farne venire dai paesi esteri quando si credeva di averne bisogno, e senz'alterare per questo in verun modo la solita libertà. Il Bandini andava ancor più lungi co' suoi ragionamenti, perchè provava in un modo trion-

fante che la mancanza di libertà e l'avvilimento dei prezzi non sono un mezzo di proteggere le arti e le manifatture, ma bensì di distruggerle, per la ragione che se i proprietarj e coltivatori delle terre non vendono bene i frutti delle medesime è necessità che gli artieri tutti restino senza avventori e senza salarj. Pittura, scoltura, le chiese, il principe istesso, se i generi non si sostengono in buon prezzo, diceva l'autor Sanese, non possono adempiere ai loro impegni; laddove se al contrario i generi sono ben venduti, tutti ne risentono i felici effetti. Coll' alto prezzo dei generi circolano copiose le ricchezze, si fanno a' poveri ampie elemosine, gli artieri si procacciano salarj con che pagare allegramente l'alto prezzo; la nazione ed il governo fanno ottima figura ed acquistano vigore interno ed esterno; i proprietarj raddoppiando le spese ne profittano l'agricoltura, il commercio e le arti; i coltivatori seminano e lavorano di più, e così le riproduzioni nazionali aumentano in numero ed in bontà. Siena medesima ha sperimentato tal verità, perchè non è mai stata più prosperosa se non allorquando i prezzi dei ge-

neri erano alti, avviliti i quali la sua decadenza si manifestò.

I prezzi delle grasce sono stabiliti dai bisogni e dal consumo. I grandi restano poveri colle cantine e granaj pieni, e se questi generi non si vendono o non si vendono bene, i grandi non possono salariare gli agenti del commercio, gli artieri e la plebe; e così non vendendosi o non vendendosi bene i generi, i terreni perdono di stima, manca il credito alla nazione, si scema il tributo, perchè non si può prender denaro ove non ve n'è, almeno che non si prenda sulle scorte, ed in tal caso un governo si metterebbe nella posizione di quel despota di cui parla il celebre re Alfonso x., il filosofo, nelle sue leggi, il quale strappa l'arbore per averne i frutti, laddove il savio principe non fa altro che toglierghi i rami superflui. Il Bandini provava come la vera ricchezza non consiste già tanto nell'oro e nell'argento, quanto nella facoltà di poterli trasmutare, ossia nella rapida e continuata circolazione per tutte le classi della nazione. Uno scudo passato presto presto per cento mani fa l'effetto di cento scudi. Quindi pa-

ragonava la ricchezza nazionale molto ingegnosamente ad una di quelle fiaccole che dalla mano d'un fanciullo si aggirano in tondo velocemente, e che sembrano a chi le mira un cerchio continuato d'un vasto fuoco. Or questa circolazione, secondo l'autor Sanese, stagna o rallenta coll' avvilire il prezzo delle derrate e particolarmente dei grani, ed al contrario divien celere e vigorosa quando i prezzi sono alti e l'agricoltura prosperosa, come avvenne a' di lui giorni alla provincia di Chianti, i cui vini avendo acquistato un inaspettato smaltimento nell' Inghilterra, in poco tempo si vide l'agricoltura ravvivarsi, non essendovi poggio sì alpestre e sassoso in quella provincia che o col ferro o col fuoco non si stritolasse per piantarvi le viti. Là, dove i generi hanno prezzo, il denaro sorte anche dagli scrigni dell' avaro tirato dalla brama dell' utile sicuro.

Il concetto di ricchezza, diceva il Bandini con molto spirito, supplisce al denaro, e si è per questa ragione che fra tutte le nazioni commercianti si rende inutile la presenza del medesimo, e che si fanno contratti di milioni senza sborso attuale, con poche

carte

carte ed alle volte ancora con una semplice parola, come avviene nelle borse di Amsterdam, Londra, Amburgo, Genova e Livorno. Non aveva torto di dare il nome di povertà alla mancanza di circolazione entrando in varj dettaglj, i quali provano la superiorità delle di lui cognizioni in un tempo in cui erano sì rare. Queste cognizioni erano i risultati d'un profondo discernimento, imperciocchè non aveva maestri, nè libri che lo dirigessero nello studio dell' economia politica.

Insisteva il Bandini con molto calore sulla necessità di accordare la libertà delle tratte, principalmente alla Maremma, con una legge costante ad assicurare ai di lei abitatori la facoltà di vendere i grani, olj, bestiami e qualunque altro genere, soggiungendo che tal mancanza di libertà poteva ridurre tutta l'Italia ad uno stato deplorabile, come avvenne alle provincie dell'impero Turco altre volte sì ricche e sì popolate, ma che per mancanza d'incoraggimento dell' agricoltura sono decadute per modo che non si conosce più la loro antica fecondità e passata opulenza.

Aveva il Bandini meditato assai sopra tutti i soggetti di pubblica economia, e quindi aveva pur veduto l'importantissima verità, che la natura non avendo dato tutto a tutti i climi e paesi, colle permute ogni provincia può aver di tutto, purchè le gabelle aggravando soverchiamente i prezzi delle merci non rendano impossibili queste stesse permute delle produzioni della coltura e dell' industria.

Non vi è cosa che meglio provi quanto assurdo sia il vecchio già citato assioma (1),

(1) Abbiamo milioni di prove della fallacia di questo assioma. Il popolo, per esempio, ha sempre creduto ai miracoli i più stravaganti, agli stregoni, agl'incantesimi, alle ingermature, alle fattucchierie d'ogni sorta. Il popolo è sempre stato persuaso che mediante certi esorcismi si possa costringere il diavolo a comparire ed a scoprirci i tesori nascosti. Non si avrebbe mai finito se si volessero passare in revista tutte le maggiori assurdità dal popolo ricevute come verità incontrastabili.

Se vogliamo anche meglio persuaderci della fallacia di tale assioma, richiamiamoci alla memoria i giudizj o le sentenze dei popoli i più colti e sovrani. Milziade, Temistocle, Aristide, Pericle e più altri furono condannati in Atene, come Camillo,

esser la voce del popolo quella di Dio, quanto l'infamia a cui sono sempre stati condannati quegli onesti cittadini che comprano grani per farne oggetto d'una prudente speculazione. Fu il nostro Bandini forse il primo ad alzare con energia la voce contro un errore tanto pregiudicevole alla società. Provò essere il negozio dei grani lodevole come gli altri, e da promoversi piuttosto che da proibirsi o limitarsi. Provò di più essere essenziale ai governi l'inspirare ai negozianti del grano la più inviolabile fiducia di poterlo estrarre e vendere ad ogni lor piacimento.

I ministri impiegati nella Maremma non la conobbero mai, e preoccupati a favore della plebe urbana oppressero gli abitatori della provincia Maremmana. Pensarono che

---

Coriolano, Scipione e tanti altri in Roma dal popolo. Anche in Siracusa, Cartagine ed in tutte le altre repubbliche democratiche antiche quelli che alle stesse prestarono i più segnalati servigi o che colle più eminenti virtù si distinsero, furono ignominiosamente dal popolo trattati e perseguitati. L'andamento della malgenia popolare l'ho ritrovato conforme in quelle repubbliche moderne ove il popolo ha influenza troppo grande nei pubblici affari.

le ricchezze venissero da Firenze e da Livorno, ed agli agricoltori non pensarono, come se i forestieri portassero merci e generi per regalarli e non già per cambiarli. Vollero dunque mantenere a buon mercato il grano nella città e principalmente nella capitale, vollero mantenere le rendite della dogana, quelle del sale, e così sparsero la miseria e la desolazione nelle campagne. Il Bandini descriveva tutti questi mali, e parlava di coloro che ne erano l'origine colla più nobile libertà, provando che tutte le ricchezze radunate nelle città sono composte degli spiriti vitali delle provincie e delle produzioni delle terre, senza le quali le medesime città perirebbero.

Tutte le altre rendite maremmane oltre il grano, cioè il vino, l'olio, le lane, le biade, i bestiami, le pasture sono frutti accessorj, i quali hanno col grano una essenziale dipendenza, di modo che se il grano si vende male, mancano a tutti la sussistenza ed i mezzi di procurarsi altri utili: cessa così il bisogno di questi generi accessorj perchè cessano i mezzi di acquistarli, onde debbono essi pure per mancanza di consumo avvilirsi

di stima e di valore, e su di ciò così esprimevasi il valent' uomo: « Scematesi in Maremma tre o quattro mila moggia di semente, » si è perduto il consumo di quasi altrettante paja di bovi che vi si richiedevano » per lavorarle: è cessato l'utile di altrettante doppie a quei che v'impiegavano le » loro cavalle nelle trebbiature. I cavalli che » per tanti trasporti vi bisognavano o per » l'uso di tanti lavoratori, non hanno più » richiesta, e perciò a misura che scemano » le sementi, fu necessità di disfarsi dei » bestiami che a quelle servivano, e ritraevano da quelle la loro sussistenza » (1).

Questi erano i guai cagionati alla Maremma dai ministri ignoranti, i quali hanno rovinato anche la plebe urbana nell' idea di favorirla, giacchè nulla è più sicuro in politica del principio, « essere le ricchezze » dei coltivatori origine delle ricchezze di » tutte le altre classi d'una nazione. »

I tanti regolamenti e le pessime leggi rendevano inoperosa l'industria degli abitatori della Maremma, e gl' ingolfavano nella mi-

(1) Ibidem pag. 104.

seria. Fra queste leggi non era la meno pregiudizievole quella che loro proibiva il commercio del bestiame. L'autor Sanese dimostrò quanto ella avesse contribuito alla rovina dei medesimi, dei quali pochissimi conservavano ancora tal sorta di scorte nel 1737. Queste leggi fatte nell' idea di favorire la città di Siena vi portarono danni altrettanto gravi, quanto erano quelli che provavano i Maremmani stessi, perchè le carni altre volte abbondantissime nella suddetta città, vi scarseggiarono poi, e quelle poche carissime.

Se la Maremma era aggravata assai dalle tasse nei tempi del Bandini, lo era assai più dal numero di coloro che le percepivano, e che invigilavano perchè non si scemassero. « Anche un discreto carico riesce » grave, *diceva su di tal proposito l'arcidiacono*, se montino sopra del carro molti » caricatori, o se vi aggiungano custodie » sopra custodie che pesino quattro volte » più. Voglio dire, che se le gravezze che » ha la Maremma si misurino da quel poco » che al principe ne perviene, sono insen- » sibili; se si consideri l'inquietudine che » portano ai popoli col necessitarli a go-

» vernare tanti tribunali, magistrati, scrivani,
» birri, soffrire gravamenti, catture, bandi,
» esilj, ammazzamenti, riescono insoppor-
» tabili » (1).

Abbiamo nell' opera del Bandini una descrizione dei molti mali che le varie gravezze cagionavano alla Maremma. Fra le altre era pur inumana quella che proibiva di portar armi. Que' poveri pastori si sarebbero eletti piuttosto di andare scalzi che senza fucile, nulla essendo più orribile che il ritrovarsi di notte senza difesa in una spaventevole solitudine, ove

Horror ubique animos, simul ipsa silentia terrent (2).

Era dunque lagrimevole la sorte di quei sgraziati se di notte i lupi o gli assassini insidiavano le greggie, oppure il vedersi di giorno venire a tiro caprioli e cignali. La lusinga di non esser veduti dalle guardie in quelle macchie gli animava a contravvenire, e così le carceri erano piene di questi rei innocenti, molti dei quali fuggivano, nè più vi ritornavano per il timor delle pene.

(1) Ibidem pag. 113.

(2) Virg. Æneid. lib. II. v. 755.

Ho dimostrato in un' altr' opera che tutte le tasse sulle persone e sulle consumazioni sono perniciose all' agricoltura. Se queste tasse son poi esorbitanti fanno perire non solo la coltura, ma l'industria. Se per percepirle l'autorità sovrana servasi di mezzi violenti, e principalmente se dia la facoltà di levarle a qualsivoglia associazione d'uomini, i quali non possono avere altra mira che di arricchirvisi, non v'è delitto, non v'è concussione che le nazioni non debbansi aspettare. Cresceranno le pubbliche calamità se questi appalti verranno abbandonati alla balìa di forusciti stranieri. In vano il sovrano stabilirà magistrati per invigilarvi, perchè la seduzione dei fermieri sostenuta dalle profusioni che non si risparmiano in tali occasioni, cangeranno o tutti o alcuni di questi ispettori contro le rapine in oppressori, facendo lega inseparabile co' primi, e diverranno giudici e parti interessate. Esistono pur troppo in molti paesi famiglie rovinate e pubbliche angoscie provenienti dai suddetti disordini, ove uomini sprezzabili e nati fra la più vil feccia del popolo, pieni di ricchezze di orribile acquisto, perchè spremi-

ture sono di lagrime di migliaja di miserabili, non cessano d'insultare i popoli che li abborriscono, ed i grandi che hanno la bassezza di accarezzarli sebben li sprezzino. La Toscana ne era pur desolata verso la fine del regno Mediceo. La Maremma ne era afflitta più delle altre provincie quando il Bandini vi si trasportò ad esaminarla. Se i diritti d'una gabella consistevano in dieci soldi, con violenza gli esattori l'estendevano ad uno scudo, simili ai marescalchi di certe contrade della Siberia, descritti dal dotto viaggiatore Gmelin, che sono pure dentisti, i quali servendosi di grosse tenaglie, invece d'un dente ne sradicano sei o otto con qualche pezzo di mascella.

Fra le tante gabelle quella del sale infieriva in Maremma oltre modo, e quel che ne diceva il Bandini desta i fremiti d'ogni anima sensibile. Dopo averne dimostrata l'ingiustizia e le pessime conseguenze applicava le stesse prove contro le altre gabelle e restrizioni di commercio, facendo sentire che per un profitto assai leggiero che il principe ne ritraeva, vi perdeva infinitamente per la spopolazione e per la diminuzione delle ric-

chezze, ed assicurava che se il sovrano lo togliesse, l'erario vi avrebbe guadagnato assai.

Sebbene l'opera del Bandini consista in una serie luminosa di eccellenti principj, nulladimeno sonvi in essa alcuni palliativi, ma proposti ne' soli casi d'una impossibilità assoluta di mettere in uso i veri rimedj, e qual medico prudente procurava di sollevare l'ammalato quando credeva non poterlo guarire. Fra queste eccezioni ai di lui eccellenti principj possiamo annoverare quel che diceva intorno ai magazzini di Siena, nel tempo in cui la provincia si ritrovava separata in certo modo dal restante della Toscana. Da tutta l'opera del nostro arcidiacono ben si vede che se da lui fossero dipendute le pubbliche provvidenze, avrebbe risguardata tutta la Toscana come una sola provincia, i di lei abitanti come una sola famiglia, senza distinzioni, nè predilezioni, e l'avrebbe resa libera nella circolazione di tutte le produzioni e mercanzie. Ma esistevano sotto il governo dei Medici, sebbene quasi tutti fossero principi d'un merito sublime, molti pregiudizj gravissimi in economia, comuni a quelli che erano adottati da tutti gli altri

governi in un tempo in cui l'economia politica non formava un corpo di vera scienza. Così quegli stessi gran-duchi, i quali protessero tutte le scienze e belle arti, che tutte le cognizioni umane sì distintamente premiarono e coltivarono, che con tanti lumi superiori e colla più amabile beneficenza tanto bene fecero e nel loro dominio e fuori di esso, non vollero però mai dimenticarsi d'esser duchi di Firenze, e così per favorire questa loro magnifica residenza fecero di quando in quando non poco male alle provincie. La città prediletta era lo scopo principale delle loro mire governative, e ne favorivano spesso gli abitatori a danno dei provinciali, e perfino nei pubblici impieghi unicamente i primi si collocavano, come se gli altri non avessero lo stesso diritto alla sovrana provvidenza. Il sensibilissimo arcidiacono vedeva tutti questi disordini, li descriveva a voce ed in iscritto con energia, e ne desiderava l'emendazione, come possiamo anche raccoglierlo da molti passi del medesimo discorso economico. Ma non era ancor giunta l'epoca felice del vero bene. Egli non prevedeva in allora che vi avrebbe regnato

un giorno un principe coltissimo e dotato di vera saviezza che tutti i sudditi avrebbe amati col medesimo affetto, e che coll' introdurre e mettere in esecuzione i veri precetti della politica economia si sarebbe reso l'oggetto della pubblica ammirazione.

L'umanissimo autore del discorso economico voleva conciliare il risorgimento della provincia inferiore di Siena con i vantaggi dell' erario regio, o metterlo almeno al coperto di qualunque discapito. Voleva pertanto che in tutt' altro modo levasse quello che era solito ottenere di annuo reddito dalla Maremma, ed in tal guisa si spiegava: « Un *concedesi*, con cui il sovrano benignamente graziasse un memoriale della » Maremma, nel quale venisse umilmente » supplicato a contentarsi di ricevere in quel » modo che ad essa sia meno d'incomodo » un tributo equivalente a quello che presentemente si ritrae per tante mani, con » tante inquietudini, con tanti esattori che » la rovinano, a me pare ragionevolissimo » e da sperarsi » (1).

(1) Ibidem pag. 165.

Era già cotesto un sublime progetto economico, ma il nostro filosofo non lo lasciò così isolato, e più innoltrandosi nell' opera lo sviluppò e gli tolse qualunque oscurità. Sentiamolo parlare lui medesimo: « Ottenuto » che sia questo benigno rescritto, se si » faccia il computo di quanto fruttano al » netto il sale, gli appalti del tabacco, carte » ed altre simili proibizioni, quanto le tratte, » sopratratte, estimo, lavori non descritti, » quello che esigono i conservatori per l'o- » pera, per la biccherna e per le altre » tasse comunali, quello che frutta la ga- » bella delle contrattazioni, della carne, le » proibizioni del ferro, de' chiodi, delle » armi, della polvere da schioppo e qua- » lunque altra, a riserva di quello che il » principe esige per i paschi, i quali per » ora potrebbono lasciarsi nel medesimo pie- » de, si vedrà che tutte assieme non pos- » sono formare che una somma assai piccola » e facile a risapersi da chi ne ha l'auto- » rità, ma che non deve da me ricercarsi. » Ma sia quale si voglia, se la Maremma » mettesse insieme in altra maniera questa » somma medesima da distribuirsi poi se-

» condo il gusto del principe o per rata a
» queste casse medesime per non alterare
» il governo, ed economia delle finanze an-
» che fuori della Maremma, il fisco non vi
» scapiterebbe niente, anzi vi troverebbe
» sempre più il conto, se il nuovo tributo
» desse speranza di dovere d'anno in anno
» accrescersi naturalmente » (1). Imperciocchè i corpi politici delle nazioni hanno una inerente elasticità, la quale tende a sollevarsi e ad accrescere in ricchezza ogniqualvolta non sono oppressi dai pessimi regolamenti e gabelle onerose; l'elasticità loro può paragonarsi a quella dell' aria, sempre compressibile, e che si ristabilisce nel suo primiero stato quando si sopprime il peso che la teneva compressa.

L' arcidiacono non si limitò a dir vagamente che si dovrebbe in altra guisa esigere il tributo della Maremma per liberarla dalle continue frodi e concussioni, alle quali la pessima amministrazione l'assoggettava, ma indicò quale sia questa tassa più economica, e parve a lui esser la « decima o il tanto

(1) Ibidem pag. 165.

» per cento da pagarsi a ragione delle se-
» mente, de' pascoli, de' terratici, non già
» da' lavoratori, nè da' pastori, nè da' co-
» loni, ma da' padroni delle terre, da rad-
» doppiarsi ancora sopra quei che non abi-
» tano con effetto, che togliendo su questo
» e derogando a qualunque privilegio di
» esenzione o di naturalizzazione abbia tutti
» gli addotti requisiti » (1).

Alcuni obbiettarono mille difficoltà contro le decime, come se fosse impossibile il levarle senza confusione. Queste difficoltà si dileguano quando si riflette che tal sorta di tributi sono stabiliti in varj paesi e principalmente nella Svizzera, ove i signori feudatarj ed i sovrani medesimi in tutte quelle terre, ove hanno i diritti di feudalità levano le decime che sono loro dovute dai proprietarj delle possessioni. Queste decime vengono levate su i fondi stessi nelle raccolte del grano e ne' torchj quelle del vino. Sovente e quasi sempre queste decime vengono appaltate senza che perciò ne arrivino vessazioni, ricorsi e disordini, imperciocchè le

(1) Ibidem pag. 167.

cose sono regolate in modo che gli appaltatori non possono prender di più, nè mai si commettono frodi contro di essi. Ma il nostro arcidiacono facilitava ancor più il mezzo di levar queste decime, perchè non istabiliva di prenderle sul terreno in natura, ma che si facesse bensì nel mese di febbrajo una denunzia della quantità dei grani che si fossero seminati, ed indi che si esigessero in denari secondo il prezzo corrente della marina, ben inteso che si dovessero diminuire i prezzi di tanti quattrini per istajo quante sono le miglia che la terra è distante dal mare. Quanto alle vendite delle erbe, delle ghiande e di quei pascoli che si chiamano *bandite*, siccome o si vendono all'incanto, e non vi è dubbio che il prezzo allora non può nascondersi, o si vendono per privato accordo, e l'interesse dei padroni suol essere in questo caso di contentarsi di meno di quel che dicono per non avvilire il nome delle vendite per gli anni avvenire; e così non restava più difficoltà a sapere in che consister dovessero le tasse d'ognuno. E circa i pascoli che i proprietarj non vendono, credeva l'autore che non fosse

fosse meno facile l'ottenere una giusta stima di quanto annualmente si potrebbero vendere, e ciò dal numero degli armenti medesimi, e non s'ingannava. È suo sentimento altresì che i camerlinghi stessi delle comunità o quelli che tengono ragione in ciascun luogo, potrebbono allora riscuotere le tasse più minute, e rispetto alle somme maggiori potrebbono pagarsi a quella cassa direttamente che il principe deputasse come depositaria generale di quella provincia o pieve.

Dopo aver annunciate le predette forme di tassare, l'autor Sanese soggiungeva: « Con » tutto ciò potrebbe anche facilitarsi di più » e rendersi in molti luoghi affatto insensi» bile questa gabella col tassare ciascuna » comunità, villa o marchesato in una quan» tità certa, permettendogli d'appaltarsi col » fisco, e comporsi come si dice a un tanto » l'anno, e distribuirlo poi a loro piaci» mento, purchè si risparmiassero i poveri » e i guadagni industriali, e la giustizia si » mantenesse in dividere fra quei che pos» siedono proporzionatamente la tassa « (1).

(1) Ibidem pag. 174.

Se non avessi già dimostrato in un' altra opera, che tutte le gabelle e tasse indirette cadono a danno de' proprietarj delle terre, e che la tassa direttamente percetta sulla terra è la meno gravosa ai proprietarj stessi, avrei quì annunciate tutte le belle ragioni dell' arcidiacono, le quali provano questo medesimo sentimento, contro il quale non vi è altra eccezione se non in favore di quelle nazioni che non sono agricole, presso le quali conviene studiare ad altri generi di tributi che sieno più analoghi alla loro maniera di esistere.

Chi può mai negare che quest' uomo insigne avesse un' anima energica e lontana dai pregiudizj del proprio stato, se si rifletta che sebbene fosse egli proprietario di vastissime possessioni in Maremma, pure sopra i proprietarj di essa voleva che si levasse tutto il tributo? Ma la mia venerazione crebbe di molto quando lessi le esortazioni patriotiche dirette agli ecclesiastici, affine di non portare impedimento con l'amare i loro privilegi di esenzione, egli che era pur ecclesiastico e provveduto di pingue prebenda. La di lui grand' anima non vuol nemmeno

che gli si abbia obbligazione dei sacrifizj che è pronto a fare, e per indebolire il proprio merito prova evidentemente che questo genere di tributo sarebbe altresì il più vantaggioso al clero medesimo. Ma sentiamo in qual modo sa egli esortarlo a conformarsi ad un cangiamento tanto utile: « Quanto » al punto delicato delle esenzioni (fra le » quali gli stabili degli ecclesiastici, quei » de' luoghi pii ed altre persone privile- » giate) stimo meglio d'astenermi di dichia- » rare molti rimedj che aveva pensato di » proporre per iscansare questa difficoltà e » chiudere la bocca a qualsivoglia esente o » privilegiato che vi ripugnasse, e dirò so- » lamente, che lusingandomi di aver provato » abbastanza l'utile che porterebbe la decima » a quei medesimi che la pagano, non mi » par verosimile che universalmente gli ec- » clesiastici o altri privilegiati volessero pre- » giudicare a se medesimi per impedire una » deliberazione sì utile e necessaria pel pub- » blico, anzi mi persuado che i prelati stessi » adoprerebbono la loro autorità contro qual- » che ostinato e restio che ricusasse di darvi » mano, ed impetrerebbono i beneplaciti

» che credessero bisognarvi, o al più chie-
» derebbono una semplice diminuzione, la
» quale li distinguesse dalla decima laicale.
» Onde a me pare che questa obbiezione o
» non sarà per venire o sarà facile a supe-
» rarsi in molti modi che io avrei pensato,
» ed in molti più che penseranno quei che
» vedono più lontano di me » (1). Bandini
aveva tanto più ragione di esprimersi così,
che gli ecclesiastici e luoghi pii possiedono
buona parte della Maremma, di modo che
se le esenzioni avessero durato, il numero
de' contribuenti si sarebbe ridotto piccolissi-
mo, e sarebbe il tributo divenuto per essi
loro intollerabile.

L' ottimo nostro arcidiacono conchiude il
suo discorso con sentimenti che corrispon-
dono intieramente all' idea che ha sempre
dato di se: « Voglio por termine, così dun-
» que si esprime, a questo lungo ragiona-
» mento, e voglio sperare che Iddio o più
» presto o più tardi accompagnerà colla sua
» benedizione una piccola fatica da me in-
» trapresa senz' altra mira che del pubblico

(1) Ibidem pag. 186 e 187.

» vantaggio, e mi lusingo che sarà almeno
» compatito il mio zelo, se in rappresen-
» tare i disordini che distruggono questa
» misera provincia, sarò trasceso in una
» critica troppo ardita. Imperciocchè aveva
» in mira di convincere una persona, colla
» quale non vi voleva di meno.

» Questa non vi è più, ed in oggi, mercè
» di questi ministri che ci governano da più
» anni in quà, i quali tenendo i loro infe-
» riori a dovere sanno temperare il rigore
» della giustizia colla loro equità, non vi è più
» luogo a molti di quei lamenti da me descritti.
» Con tutto ciò la piaga resta aperta, quan-
» tunque il ferro ne sia uscito, e vi è bi-
» sogno per risaldarla di balsami che posson
» unicamente applicarsi dalla mano miseri-
» cordiosa del sovrano. Voglio dire che non
» è in potestà di altri il curare la Marem-
» ma, se non di chi può darle diverse leggi
» da quelle che vi sono adesso troppo con-
» trarie alla sua costituzione. Il fare un sol
» fascio di tutti quegli aggravj che l'oppri-
» mono, e lasciarlo da parte per qualche
» anno, oppure il caricarlo diversamente o
» per altre mani, dipende dalla potestà su-

» prema del legislatore, non da chi deve
» invigilare all' esecuzione di quelle leggi
» che vi ha trovate.

» Ond' io in descrivere i pessimi effetti
» non credo di aver fatto torto ad alcuno
» di quelli che essendo deputati alla loro
» esecuzione, coll' usare la discretezza possi-
» bile, fanno conoscere che volontieri vi
» rimedierebbero se essi potessero. Ma volli
» pigliarmela unicamente contro quell' idea
» di non voler sentire discorrere di rimedio
» e tirar avanti ad affliggere questo povero
» paese più ancora di quello che ho detto,
» quasi non si vedesse l'ora di spremere
» l'ultima goccia del suo sugo per allegge-
» rirsi la briga di più pensarvi. » Che ani-
ma sublime! Che uomo savio!

Tutta l'opera dell' arcidiacono Salustio Antonio Bandini è scritta con molta unzione e forza. Vi si vede dappertutto l'uomo pieno di quel genere d'entusiasmo che non si annida se non nei cuori eccellenti e di una natura più perfetta, cioè l'entusiasmo dell' umanità, moderato però dalla più saggia prudenza. Se non l'avessimo veduto nel corso della di lui vita non occuparsi d'altro se non

del bene altrui, promovendo tutte le cose più utili alla patria, il solo discorso economico intorno alla Maremma Sanese basterebbe a farcelo conoscere per un uomo de' più retti, de' più umani, e nello stesso tempo dell' ingegno il più perspicace.

Dal fedele estratto che ho dato del Discorso economico del Bandini intorno la Maremma di Siena, ognuno potrà facilmente persuadersi di aver io avuto un solo fondamento di risguardarlo come scopritore di viste ed idee nuove, e come uomo che ha aggiunto all' Italia un particolar genere di lustro ai tanti altri dei quali a ragione ne va gloriosa. La lettura di questo Discorso produsse in me infatti il più singolare stupore, perchè non avrei mai osato pensare che anche l' economia politica ridotta a scienza dimostrativa, mercè una serie analitica di luminosi principj, solamente in questi ultimi tempi da una società di letterati Francesi, i quali ebbero per primo istitutore un medico, dovesse essere stata conosciuta alcuni anni prima in Italia, e che un Italiano stato ne fosse il vero precursore; senza che perciò si possano accusar di pla-

giato, nè la menoma porzione di gloria diminuirsi debba a quegli uomini illustri, i quali sono universalmente riconosciuti inventori. Non proverei abbastanza questa verità tanto onorevole per l'Italia, se non dessi prima un brevissimo ragguaglio del modo con cui questa scienza è nata e sviluppata in Francia, e degli elementari suoi principj, affinchè ognuno possa da se, libero da ogni spirito di prevenzione, giudicare non esservi nell' opera dell' arcidiacono Sanese nulla che non sia perfettamente conforme a que' principj medesimi. Vedrà di più il leggitore che l'opera del Bandini ha oltre i tanti già indicati pregi quello di esser scritta con una tale modestia, che mai non offende l'amor proprio di niun genere di persone. L'autor Sanese dice in quest' opera un nembo di cose tutte nuove con molta semplicità e mansuetudine, evita tutte le espressioni di farsi valere, nè parla mai di se, come di un uomo che annunzia nuove verità, le quali conosciute poi presso un' altra nazione sarebbero presentate con un apparato di parole ascetiche, con uno stile profetico, con espressioni alcune volte angosciose ed

altre stravaganti ed inesatte, cose tutte le quali procurarono alla scienza stessa un particolar genere d'odio e di persecuzione.

Francesco Quesnay scudiere, antico secretario perpetuo dell' accademia reale di chirurgia, membro delle accademie reali delle scienze di Parigi e Lione, e della società reale di Londra, primo medico ordinario e consulente del re di Francia, fu quello che gettò nel 1755 i primi fondamenti dell' economia politica.

Questo genio attivo e penetrante avendo meditato assai intorno alle leggi fisiche, colle quali la natura produce e governa ogni cosa, pensò che sopra leggi parimenti fisiche dovevano formarsi ancora le umane società. Si applicò a conoscere queste leggi relative alla costituzione delle nazioni, a svilupparne la catena, a vederne la base e ad abbracciarne l'unione per dimostrarne i risultati. Formò quindi una dottrina nuova e lontana dalle opinioni ricevute, ed in alcune opere e principalmente nei due articoli *grani e fermieri* da lui dati all' Enciclopedia, espose i principj di questa sua scienza che poteva chiamar nuova, perchè non aveva notizia

dell' opera del Bandini stampata solamente nel 1775, e della quale non se ne aveva in Francia e nemmeno quasi nella Toscana veruna contezza.

Dopo questi due articoli enciclopedici Quesnay pubblicò le *Massime generali del Governo economico*. Non parlo della Tabella economica, opera troppo applaudita, ma vaga, ipotetica e che non è corredata da prove sufficienti. Queste opere si trovano in un trattato di *diritto naturale* con alcuni problemi ed alcuni dialoghi economici nel libro che ha per titolo *Fisiocrazia*.

Era poco tempo che cominciavano ad esser conosciute le luminose idee di Quesnay, allorchè il marchese Mirabeau fece stampare il suo *Amico degli uomini* ossia *Trattato della popolazione*. Il medico economista dopo averlo letto disse che vi era molta immaginazione e gran fervore d'esser utile alle nazioni nell' autore di esso, ma che egli era un fanciullo nutrito di cattivo latte. Giunta questa sentenza alla notizia del marchese, restonne offeso, e tanto più offeso che il suo libro gli aveva fatto in pochissimo tempo un nome assai celebre. Non seppe trattenere la sua

impetuosità, che lo spinse ad andare da Quesnay per aver ragione di quel detto che gli pareva tanto amaro. Ma si cangiò lo sdegno dell' Amico degli uomini dopo la conferenza avuta col medico in ammirazione verso di lui, e da quell' epoca gli divenne discepolo, e poi in breve tempo maestro di altri. A questi si unirono Dupont, Mercier de la Rivière, l'abate Robeaud, De-Gournay, l'abate Baudeau e più altri uomini di un merito distinto, i quali e unitamente e separatatamente diedero molte opere classiche, in cui tutti i principj economici furono sviluppati. Le principali sono: la *Filosofia rurale*, la *Teoria delle Imposte*, l'*Ordine naturale ed essenziale delle Società politiche*, le *Lettere sul ventesimo*, e più altre Opere che tralascio di nominare per non rendermi troppo diffuso, e delle quali si può vederne l'estratto ed il catalogo nel giornale parimenti classico, che ha per titolo, *Efemeridi del Cittadino*.

Ciò che viene acconcio al mio soggetto si è di presentare qui al lettore di questo elogio in che consistano le basi di tale scienza ed i suoi primi elementi, acciocchè facendo un paralello di essi con le idee del Bandini,

sia convinto che egli conobbe tutti questi principj, e ne provò l'evidenza nel suo Discorso economico. Ecco dunque in che consistono i fondamenti di questa dottrina.

Gli uomini uniti in società, coll'acquistare molti diritti si sono assoggettati altresì a molti doveri. I diritti consistono nella libertà di provvedere ai loro bisogni e felicità, nella proprietà delle loro persone, terre o altri beni acquistati mercè il lavoro e l'impiego sempre libero delle loro persone.

I doveri consistono nel rispetto della proprietà altrui ed altrui libertà. La sommissione costante a quest'ordine di cose è una condizione essenziale senza di cui le società non possono avere una stabile felicità e sussistenza. Non vi son diritti senza doveri, nè doveri senza diritti.

La proprietà è divisa in tre classi: 1. Proprietà personale, 2. Proprietà mobiliare, 3. Proprietà terriera. La libertà è compagna loro indivisibile.

1. La proprietà personale è la proprietà intiera della persona e la piena disposizione delle proprie facoltà, affine di procurarsi la soddisfazione dei bisogni. È lesa la proprietà

personale, se l'uomo è privo della libertà del lavoro, e se viene costretto piuttosto ad un genere di azioni che ad un altro. Non vi debbono essere azioni proibite, se non quelle che offendono l'altrui proprietà e libertà.

2. La proprietà mobiliare è la proprietà di tutte le cose che sono proprie, acquistate col lavoro e con altra sorta di mezzi, purchè non siano contrarj all' esercizio delle altrui proprietà. Ogni sorta di beni fuori delle terre vengono sotto questo genere di proprietà. La libertà dei cambj senza alcun limite, il commercio interno ed esterno in ogni estensione, e l'impiego libero delle proprie ricchezze sono inseparabili da questa proprietà mobiliare, e la privazione delle medesime offenderebbe pure la proprietà personale.

3. La proprietà terriera è un seguito delle due prime proprietà, e consiste nel possesso libero delle terre e nella facoltà di farne quell' impiego che si giudica più conforme ai proprj vantaggi. Non vi è vera proprietà terriera ove non si può liberamente vendere, ipotecare, alienare e far contratti di terre.

Questa proprietà esige pure un potere libero di far convenzioni e cessioni del diritto di lavorarle.

Siccome i frutti spontanei della terra e delle acque non bastano a dare una stabile sussistenza alla società, così è necessaria un' agricoltura, ed un' agricoltura prosperosa. Essa esige avanzi ossia scorte originarie, primitive ed annue, senza le quali essa non può sussistere. E se l'uomo manca della piena libertà di disporre dei proprj beni e persona, certamente non si cura di far questi avanzi, giacchè niuno lavora se non è certo di godere i frutti delle proprie fatiche e spese. Così non vi è agricoltura florida ove la proprietà personale, terriera e mobiliare non sono rispettate e riputate inviolabili.

Ottenute le raccolte è necessario di prelevare sopra di esse un fondo di ricchezze per mantenere queste scorte, affine di perpetuare la coltura e con essa la sussistenza. Prelevata la porzione delle raccolte essenziale al mantenimento delle suddette scorte, il restante è quello che si chiama *prodotto netto* ossia ricchezza disponibile, la cui quantità decide della prosperità d'una nazione.

La coltura non può esser florida, nè la proprietà e libertà rispettate, se non vi è sicurezza. Dalla necessità di questa sicurezza ne scaturisce la necessità d'una autorità tutelare, sovrana, ereditaria, indivisibile, la quale resti incaricata di difendere la società che le è sommessa contro gli assalti delle estere società, e di mantenere ciascun dei membri che la compone nel libero esercizio della sua proprietà, guarentendolo dagli attentati di qualsivoglia membro malvagio o inquieto. Quest' autorità è parimente incaricata di far promulgare ed eseguire le leggi già fatte dalla natura istessa con eleggere magistrati che si occupino dell' importante oggetto di far osservare la giustizia e mettere in esecuzione gli ordini dell' autorità a cui sono soggetti.

L'autorità sovrana è altresì in dovere di provvedere all'istruzione pubblica, acciocchè ogni membro della società conosca i proprj doveri e diritti, e la necessità di ubbidire al principe ed a' suoi ministri.

È dunque essenziale che quest' autorità abbia una rendita considerabile, ma non arbitraria, perchè altrimenti non avrebbe la

forza di proteggere la società contro gli attacchi dei nemici esteri, nè di mantenere non solo le milizie, ma altresì i magistrati, gl' istitutori della gioventù e qualsivoglia altra specie di mandatarj dell' autorità tutelare ed il maestoso decoro di chi governa.

Questo reddito sì essenziale devesi ottenere da una imposta naturale e diretta, ossia da una data porzione del *prodotto netto* (1). Le tasse indirette sono contro natura, e per se tutte più o meno distruttive, perchè ricadono nel modo più oneroso sopra le terre e sopra

(1) Le idee dell' arcidiacono Bandini sono ancora più esatte di quelle degli economisti Francesi. E troppo vago il dire un terzo del prodotto netto, più difficile che non si crede a determinarsi. Il modo d' imporre e di regolare i tributi dai contratti, ossia istromenti di locazioni o enfiteusi, è pure soggetto ad inconvenienti. Questo modo non può abbracciare e determinare così facilmente i mezzi di tassare le terre non appaltate. Laddove il metodo del filosofo Sanese è più semplice, d' una esecuzione più agevole e meno dispendiosa. Le idee si presentavano al Bandini con grande nettezza, e con uguale nettezza le sapeva esprimere senza pedanteria, nè enimmi.

e sopra i proprietarj e coltivatori di esse. Tutte le tasse indirette in fine tendono a diminuire le scorte terriere e ristringono inoltre la proprietà e libertà dei sudditi.

Questo è il quadro succinto in vero, ma esatto della dottrina degli economisti Francesi. Non mi darò la briga di farne quì un paralello con quella dell' arcidiacono Bandini, perchè non farei che ripetere ciò che ho detto e provato fin quì. Chi avrà letto con qualche attenzione il Discorso originale, oppure l'estratto che ne ho dato, vedrà se mi sono ingannato nel collocare l'ottimo arcidiacono fra gli scopritori d'idee nuove, e nel riconoscerlo precursore dell' economia politica.

So esservi nel mondo certa sorte di spiriti limitati che altamente rifiutano il merito dell' invenzione ai primi ritrovatori delle verità morali e politiche, sotto pretesto che esse non hanno mai cessato di avere esistenza. Ma costoro non si avvedono che tutte le verità di qualunque genere sempre hanno esistito colla natura delle cose, senza che una tale esistenza possa mettere ostacolo a quei che sono i primi a manifestarle dopo

averle conosciute, a meritarsi il titolo glorioso di scopritori, e per conseguenza la stima e la gratitudine, ed anzi l'ammirazione degli uomini. L'angolo esteriore d'un triangolo non ha mai cessato d'essere uguale ai due angoli interiori opposti dello stesso triangolo; il quadrato fatto sulla base d'un triangolo rettangolo non può esser disuguale ai quadrati dei due lati presi insieme. I movimenti dei pianeti in ogni secolo hanno avuto disuguaglianze reali; la terra ogniqualvolta si è trovata meno distante dal sole, si è sempre mossa con maggior velocità che allorquando ne è più lontana; ed un pianeta ha descritto sempre intorno al sole delle aree proporzionali ai tempi; così le elissi ossia linee curve rientranti, continuate, regolari che rinchiudono uno spazio più lungo che largo, hanno avuto luogo dacchè i pianeti hanno esistito coll' universo; Giove non ha mancato de' suoi satelliti, ed i pendoli delle loro proprietà. L'attrazione è stata in tutte le epoche dell' immensità la principal legge, per cui natura ha regolato le mosse dei corpi; tutti questi corpi sì animali che vegetabili e minerali hanno sempre conte-

nuto più o meno una certa materia fluidissima e sottilissima, semovente e comunicante con somma celerità, secondo le leggi sue particolari, fluido conosciuto col nome di elettricità. L'atmosfera nei secoli i più remoti ha avuto come oggidì una viva azione sul mercurio. La generazione degli animali non è mai stata prodotta da materie fermentate, nè ridotte alla putrefazione, e senza l'ajuto dei germi preesistenti. Le donne e le femmine degli animali non sono mai state prive delle tube. Tutte queste come eziandio tutte le altre verità conosciute hanno sempre esistito colla natura, con migliaja infinite di altre verità, le quali non sono peranche giunte alla notizia dell'uomo. Ma le verità quì accennate e successivamente scoperte non sarebbero da noi conosciute, se Pittagora, Keplero, Galileo, Newton, Franklin, Torricelli, Redi, Falloppio non le avessero vedute, poi dichiarate e provate. Quel che si è detto intorno alle verità geometriche, astronomiche, fisiche, naturali ed anatomiche possiamo con ragione applicarlo alle verità di tutte le altre scienze ed arti vedute e pubblicate in diversi tempi da tanti altri

uomini grandi, i cui nomi sono collocati nei fasti della storia dei progressi dell' umano intelletto, e quali benefattori dalla posterità riconosciuti.

Certo è che le verità politico-economiche furono conosciute nei tempi più antichi, ma esse erano isolate senza formare un insieme che meritar potesse il nome di scienze. Furono note a pochi, e restarono negli archivj dei tempj consegnati ai sacerdoti e da loro soli custoditi, senza che alla posterità si manifestassero, avendo subita la stessa sorte delle altre scienze, i cui libri perirono negl' incendj o nelle altre generali o particolari calamità. Ne veniva in conseguenza che i principi i più benefici e che erano dotati delle migliori intenzioni, facevano molto bene, ma senza metodo, e fra questo bene molti errori commettevano, i quali impedivano un bene permanente. Ma con tutto ciò non si può negare che nell' antichità non vi fossero governi coltissimi ed in possesso dei buoni principj, i quali non pervennero sino a noi, ma che possiamo indovinare dagli effetti, esistendo dei medesimi molti monumenti esposti alla nostra ammirazione.

Non credo già che sia un sortire dal mio soggetto il dare una rapida occhiata sopra lo stato delle principali monarchie, affine d' indagare se fossero alla loro cognizione quei principj economici, ai quali gli stati devono la vera grandezza, ed anche ad oggetto di far sempre meglio risaltare il merito del filosofo Sanese.

Una delle antiche monarchie più celebri si è l'Egitto. Non parmi cosa dubbia che gli antichi sovrani di quel regno ed i loro ministri avessero contezza non soltanto di alcune verità economiche isolate, ma di una serie di principj di pubblica economia, imperciocchè non è concepibile come senza cognizioni di tal natura potessero conservare per tanti secoli quel regno sì popolato e facoltoso. Le colonne e statue innumerabili trovate nei tempj e palazzi della Tebaide (1), l'immensa capitale e le di lei cento porte (2), l'opulenza di Menfi, le piramidi, gli obelischi d' una mole sorprendente e d' una magnificenza che desta stu-

(1) Strabone lib. 17. pag. 805. Thevenot Voyages.

(2) Omero, Strabone, Cornelio Tacito.

pore, e le altre opere mirabili, i cui resti si presentano ad ogni passo sebbene sfigurati dal tempo che tutto distrugge e dallo sforzo dei barbari, eccitano ancora la più forte sensazione (1). Questi stessi monumenti provano quanto fossero ricchi e possenti quei monarchi, sebbene però questi istessi monumenti alle volte non offrano se non le idee d'una stravagante ostentazione e d'un fasto depravato perchè inutile. Eliopoli, Perusa, Canope, Saïs, Tanis e tante altre città popolatissime ed ornatissime di tempj e di altri sontuosi edificj, li 300 mila soldati tutti pagati assai meglio (2) che non lo sono quelli della nostra moderna Europa, i 20 milioni d'anime della popolazione del medesimo regno, le di lui 20 mila città (3) mostrano non solo la forza, ma eziandio il buon governo di quei monarchi, debellati i

(1) Descrizione dell' Egitto composta dietro le memorie del sig. Maillet antico Console di Francia al Cairo. Ediz. in 4. del 1735. pag. 11.

(2) Ogni soldato aveva cinque libbre di pane e due di carne con una pinta di vino ogni giorno.

(3) Eusebio diede un tal nnmero di città all' Egitto ai tempi di Amasi.

quali (1) l'Egitto vide diminuire la propria grandezza e popolazione, sebbene sussistessero ancora molte opere che servivano ad attirargli la stima delle altre nazioni (2).

---

(1) Gli Assiri, i Persiani e le vicissitudini dei tempi distrussero un sì gran numero di città, che sotto Tolomeo Lago non se ne contavano più di 3000. Maillet sospettò che gli antichi dessero il nome di città a borghi e villaggi d'una forte popolazione; provò altresì che l'Egitto estendeva il suo dominio nei deserti della Libia, allora fertile e piena d'abitanti, divisa ed irrigata pure da bellissimi canali fatti con una spesa incredibile a cagione delle colline, a traverso delle quali si dovette farli passare, e che si dovettero rompere. Le ricerche del Console citato sono sempre corredate da autorità di autori della più conosciuta fede.

(2) Tutti i monumenti dell' Egitto non provano un gusto depravato, imperciocchè molti fra i medesimi destano una giusta ammirazione anche per lo scopo economico con cui furono eretti. Il lago Meris vastissimo serbatojo delle acque del Nilo per supplire all' irrigazione e navigazione nei tempi nei quali le acque erano scarse nel fiume, il gran canale di comunicazione del mar Rosso col Mediterraneo, i tanti altri canali, gli acquidotti, edifizj e macchine per alzare l'acqua fino alla cima dei monti, per irrigare le terre più alte, le strade, gli argini,

Diodoro Siculo vuole che non debbano sembrare a noi esagerate le descrizioni di

---

conche ed altre simili opere mostravano non solo quanto vi fossero floride l'agricoltura ed il commercio, ma quanto fosse purgato il gusto della nazione Egiziana anche nel lavoro e nell' architettura. Se a queste fisiche provvidenze si aggiungono le molte buone leggi, la giustizia amministrata con sollecitudine e disinteresse, non possiamo mettere in dubbio che i principali elementi di economia politica dovessero esser noti a quelli che governavano un sì florido regno.

Dopo una serie di regni felicissimi ebbe l'Egitto molte guerre sventurate e molte rivoluzioni. Fu invaso non solo dagli Assiri e dai Persiani, ma eziandio dai Greci e dai Romani. Vennero indi le invasioni dei Maomettani, le quali furono le più funeste. Andò il regno ristringendo i suoi confini sotto i vincitori che lo invasero nei tempi più antichi, ma più angusti divennero ancora sotto questi ultimi conquistatori. I Turchi non si contentarono di ristringere l'area coltivabile dell'Egitto e di accrescere i deserti, ma coi più ingiusti regolamenti intorno il commercio dei grani scoraggirono i coltivatori, e con altre avanie li oppressero per modo che non si curarono più i possessori di coltivare tutte le terre che erano suscettibili di coltura, limitandosi unicamente al più bisognevole. Per colmo di tirannia i Turchi misero in ischiavitù i Copti

Ctesia (1) intorno l'esercito di Nino consistente in 200 mila cavalli, 1 milione e 700 mila fanti, e 16 mila carri armati di falci, giacchè le innumerevoli armate di Dario e di Serse confermavano la possibilità di quello. Per diminuire sempre più lo stupore, destato dalle sì poderose armate di Nino, descrisse quelle del tiranno Dionisio, il quale dalla sola città di Siracusa aveva trovato il modo di formare una flotta di 400 navi, un esercito di terra di 120 mila fanti e di 12 mila cavalli, oltre le truppe delle altre città a lui soggette nella Sicilia. Che che ne sia però della possibilità di armate tanto immense, è sicuro che le città di Ninive e di Babilonia erano piene zeppe di tempj,

---

antichi abitatori, ed andarono tanto avanti cogli eccessi, che i venti o venticinque milioni di abitanti che aveva l'Egitto anticamente, sono ridotti a tre in quattro. Vedi Maillet, quello stesso Maillet conosciuto nella repubblica letteraria anche per il Telliamede, per la relazione dell'Etiopia inserita nella relazione istorica dell'Abissinia del P. Lobo gesuita, stampata in Parigi 1728.

(1) Diodoro Siculo, Ctesia e molti altri storici manifestarono una somma imperizia militare nel

di palazzi di una imperiale magnificenza, di giardini pensili deliziosi, e abitate da un popolo infinito. Le provincie presentavano in ogni luogo ai viaggiatori acquidotti superbi, laghi artefatti, canali navigabili, i quali pur servivano a benefizio dell' agricoltura, conche, argini e strade di una grandissima solidità e vaghezza, e più altri edifizj eretti per l'incoraggimento dell' agricol-

---

parlare di armate tanto numerose. L'armata di Nino secondo essi era di un milione e settecento mila fanti, duecento mila cavalli e sedici mila carri armati di falci, i quali dovendo avere almeno tre uomini per carro facevano quarantotto mila uomini, e così tutto l'esercito in un milione e novecento quarantotto mila. Se aggiungiamo i servi, i mercanti, le donne, un tal esercito doveva formare almeno due milioni e mezzo. Ma come mai far marciare in deserti un sì gran numero d'uomini e di bestie, giacchè Nino doveva traversare o il piccolo o il gran deserto? Questi storici ci dovevano almeno dire ove erano i magazzini, i quali dovevano essere immensi. Può darsi che Nino avesse tutte queste soldatesche, ma assicuro decisamente non esser possibile che tutte queste soldatesche lo seguitassero nelle di lui spedizioni, stante l'impossibilità di procurar loro una sicura sussistenza.

tura, delle arti e del commercio fanno congetturare, che da quel governo sieno state conosciute le buoni leggi naturali della vera economia (1).

Lo stesso possiamo dire dei Persiani. Nell' antica Persia il Satrapo, la cui provincia era la meglio coltivata, era distinto dagli altri, ed otteneva dal trono favori speciali. La corte si faceva istruire dello stato dell' agricoltura di tutti i distretti, incoraggiva e ri-

(1) Come mai poteva quell' impero aver tante forze senza una prosperosa coltura ed un ricco commercio? Molti autori ci narrano l' immensità delle sue produzioni. Ma se queste fossero restate inoperose, mercè un prezzo vile, la nazione non sarebbe stata sì ricca. Doveva dunque esser libera la circolazione. Se gli Assiri fossero stati popoli manifattori, popoli vetturali di terra o di mare, allora avrebbero potuto essere opulenti senza un' agricoltura prosperosa, come avvenne ai Tiri e Cartaginesi. Ma gli Assiri non erano in tali circostanze, e le ricchezze loro avevano per sorgente le produzioni delle terre sostenute dalla facilità dei cambj. Erodoto, Quinto Curzio, Strabone, Eusebio, Giuseppe, Diodoro di Sicilia non dicono cose che mi possano levar l' idea che il governo Assirio conoscesse i principj d'una buona economia politica.

munerava i coltivatori i più industriosi (1). Se l'esito corrispondeva, come lo sappiamo di sicuro, alle sollecitudini governative, era naturale che nella Persia vi dovesse esistere una piena libertà nella circolazione, come eziandio nella proprietà, senza le quali libertà non possono prosperare in un regno nè il commercio, nè la coltura delle terre.

Ciro il grande, il quale seppe inventare le poste per aver con prontezza le nuove delle più rimote provincie (2), fece altresì costruire fabbriche d'ogni sorte per render più facili i viaggi e più celere la circolazione delle derrate e mercanzie, e queste scorte terriere erano regolate in un modo conforme ai migliori principj, negletti i quali, quell' impero andò decadendo e divenne una conquista dei Greci. (3)

(1) Zenofonte, Econom. pag. 827.

(2) Zenofonte, Ciropedia lib. 8. pag. 232.

(3) Ciro ed i primi suoi successori non levavano tutti i tributi in denaro, ma la maggior parte dei medesimi consistevano in generi. Alcune provincie davano cavalli, altre grani, queste vini, quelle lane ed altri generi e merci. Le provincie s'imponevano da se, ed avevano un' amministrazione municipale,

Nei secoli i più felici della repubblica, i Romani non conobbero i buoni principj della vera naturale legislazione economica. Erano bensì dediti all' agricoltura, ma le leggi della proprietà erano troppo sovente offese dalle agrarie, ed alle spese terriere facevano quasi perpetuo ostacolo le altre leggi terribili contro i debitori; leggi d'un' atroce ingiustizia, perchè multavano con pene le quali erano in contraddizione coll' esercizio della proprietà personale, per azioni le quali dipendevano dalla proprietà mobiliare. Distrutto il governo repubblicano, Roma conservò una decisa ignoranza nell' economia politi-

---

e s'incaricavano di mandare alla corte le loro contribuzioni colla minor spesa. Un siffatto sistema di finanze era pur fondato sopra eccellenti principj, perchè i tributi erano presi sulla terra, nè ho letto mai presso alcun autore accreditato, che nei tempi nei quali la Persia era florida, i re mettessero a contribuzione il commercio e l'industria dei sudditi, nè che vendessero sale, o che introducessero altre gabelle tanto perniciose alla coltura delle terre come alla prosperità degli artieri. Erodoto, Quinto Curzio, Ateneo, Zenofonte e Plutarco non fecero mai menzione di tal sorta di carichi nella Persia.

ca (1). Purchè gl' imperadori potessero fornire agli abitatori della capitale feste, congiarj e grano in abbondanza, non curavano il restante e spesso commettevano violenze per aver questi viveri, oppure spese incredibili facevano per comprarli. La sola ed unica vista economica dei Romani imperadori, come lo disse ancora il Bandini, fu quella di non limitare l' importazione e l' esportazione dei generi con leggi e regolamenti, i quali furono inventati dopo, allorquando divise le molte provincie e smembrate dal colosso imperiale divennero indipendenti, e si eressero in particolari sovranità fra loro quasi sempre nemiche.

---

(1) Le Verrine di Cicerone ci danno un' idea positiva dell' economia de' Romani con alcune viste utili ed ingegnose dell' orator filosofo intorno a questa scienza. In esse si vede quanto difettosa fosse l' amministrazione delle finanze presso i Romani, abbandonata ai cavalieri, i quali vi commettevano ogni sorta di avanìe, principalmente quando potevano intendersela coi questori. E se le cose andavano tanto male in una provincia piccola sì vicina della metropoli, in quale stato dovevano esser mai nelle provincie lontane? Se Verre portò milioni dalla Sicilia, avrebbe portato miliardi dall' Asia.

Non mi accingerò a dir molto dello stato economico dei Chinesi. Vi fu un tempo in cui era la gran moda il farne esagerati elogi ed il proporlo come un modello di perfezione. Che che se ne dica di tanti autori prevenuti (1), non ho trovato nelle molte letture da me fatte di autori che parlano con dettaglio di questa nazione con che autorizzarmi a definire il governo di quell' impero come un modello di buona economia politica (2). Ho conosciuti in Olanda

(1) Vedi la Collezione in 4.° stampata in Parigi in più volumi di tutte le relazioni le più importanti che parlano della China. Un buon libro da leggersi intorno a ciò è pur quello che ha per titolo, Ricerche sugli Egizj e i Chinesi in due vol. di M. Paw.

(2) Per alcune provincie marittime o situate nelle vicinanze del gran-canale, popolate ed ottimamente coltivate, quanti vastissimi deserti non vi sono che potrebbono essere stati popolati e ridotti ad una eccellente coltura, se i tanti regolamenti assurdi, le tante leggi ingiuste, le innumerabili bonzerie dei due sessi non avessero formato un perpetuo ostacolo? Tutte queste però sono opere che convincono non essere certamente economico il governo Chinese. Un governo poi che oppone tante difficoltà

e negli Svizzeri molti viaggiatori che passarono varj anni nella China, e ciò che ho raccolto

---

ai viaggi ed all' accesso de' forastieri, che proibisce l'importazione di tante cose e l'esportazione di tante altre, che dà ai genitori un poter senza limiti sui figliuoli, che permette al ricco di sottrarsi alla pena del bastone (pena d'altronde barbara) pagando un miserabile che la riceva per lui: un governo che permette ed autorizza tanti altri abusi non può certamente chiamarsi governo economico, sebbene abbia avuto molti imperadori saggi, i quali con somma lode si condussero. Alcune provvidenze utili all' agricoltura, alcuni canali sontuosi ed altre fabbriche erette alla pubblica utilità da alcuni monarchi Tartari non bastano ad assicurar loro una gloria economica, se trovansi in contraddizione con molte leggi ed abusi contrarj alla stessa. Ma se il governo Chinese non fu mai un governo economico, esistono in Asia paesi ove si possono ammirar le traccie di un governo paterno e del tutto economico. L'abate Raynal ci dà un bellissimo quadro del Bisnapore, contrada felicissima, e governata già da molti secoli da una famiglia Bramana della tribù di Rajeputi. Esso è un modello di umanità e di saviezza, di cui se ne possono leggere nel citato autore tutte le particolarità scritte col solito di lui stile che eccita l'interessamento.

raccolto da' loro discorsi, dei quali tengo una serie di note, mi confermò nell' idea in cui fui sempre dei Chinesi, dei quali si disse sempre o troppo bene o troppo male, perchè pochi sono quegli uomini dotati di un purgato discernimento, e che a nulla prestano fede se prima non ne hanno esaminate le ragioni di credere.

Poco parlerò del Messico e del Perù. Gli storici più antichi di questi due imperi ne ragionarono troppo inesattamente, alcuni per ignoranza ed altri perchè prevenuti, di modo che non sono del tutto sicure le notizie della loro antica maniera di governare (1).

---

(1) Se devo prestar fede ai meno appassionati scrittori, e principalmente a Robertson, il Messico aveva un governo feudale durissimo ed una religione inumana. Il Perù era molto meglio amministrato e con una dolcezza paterna, e tutti gli autori convengono di questo spirito d'amorevolezza degl' Incas. Con tutto ciò non era troppo economica la loro amministrazione. I padri eranvi puniti dei delitti dei figliuoli, ed il diritto di proprietà non era abbastanza esteso nei sudditi. I terreni coltivati in comunità presentano anzi un piano antieconomico.

Alcuni hanno voluto cercar le tracce economiche nell' antica Russia, sebbene non vi sia mezzo d'indagare cosa fosse il di lei governo molti secoli fà. Questa regione storici antichi non ha, ed i moderni non presentano che conghietture quando parlano dello stato antico, e con molta inesattezza descrivono perfino le rivoluzioni che ebbe a soffrire alcuni secoli prima del regno di Pietro I., e di certo non sappiamo altro se non ciò che avvenne da quel principe fino ai nostri giorni (1).

(1) Varj monumenti fanno presumere che la Russia fosse altre volte più popolata. In moltè provincie e perfino nella Siberia si sono trovate iscrizioni, ammassamenti d'ossa d'uomini e di animali conosciuti, e di animali eziandio non conosciuti o indigeni di climi caldi, e molte petrificazioni di piante ed erbe parimente indigene a climi o caldi o temperati. In tutte le provincie vicine al fiume Volga ed abitate in oggi dai Cosacchi e dai Calmucchi si sono veduti resti di statue, di colonne, di architravi, iscrizioni, medaglie, rovine di fabbriche di qualche magnificenza, e non barbare. Ad una piccola distanza dalle opere avanzate di Sitnikow si è trovata sopra una collina una tomba con molti resti di forni, delle scorie, rimasuglj di metalli e

Ma se molte nazioni ebbero notizia dei principj di vera economia, un solo libro però abbiamo dell' antichità intorno a questa scienza, e si è quello degli economici di Zenofonte, in cui prova che l'agricoltura è il solo fondamento della prosperità d'uno stato. Il degnissimo discepolo di Socrate in questo medesimo libro scritto con chiarezza ed eleganza propose molti mezzi per ristabilire le finanze della repubblica Ateniese. Con tutto ciò non si può dire che tal' opera, peraltro assai pregievole, contenga tutti i principali elementi dell' economia delle nazioni.

---

framenti di crociuoli. Forse questi sono avanzi del popolo Antidiluviano, di cui parla sì sapientemente il chiarissimo Bailly. Ma tutti questi monumenti sono muti quando si tratta di scoprire le antiche traccie dei Russi intorno l'economia politica. Molte sono le opere e le relazioni che parlano di tali monumenti, e per non dilungarmi troppo mi conteterò di citare la Storia delle Scoperte fatte da diversi dotti Viaggiatori in varj paesi della Russia e della Persia ec., stampata in Berna nel 1777.

Potrei citare molti libri tedeschi o russi tradotti in tedesco di relazioni di viaggi intrapresi in varie parti della Russia, se non temessi la taccia di voler fare soverchiamente l'erudito.

Enrico IV. ed il suo fido ministro Sully sentirono i vantaggi dell' agricoltura, la favorirono, e conobbero altresì altri veri principj e li seguirono, ma ad essi ne associarono molti non del tutto conformi alla verità. Si può dire che fra i moderni il Bandini fosse il primo a dare un' opera del tutto economica, ed a scriverla con quella chiarezza, ingenuità ed eleganza che tanto piacciono negli antichi scrittori. Evitò i termini astratti e troppo metafisici, non si curò d' istituire una setta, fuggì il pedantismo, e fu libero da quegli altri difetti nei quali caddero in Francia coloro che nella ricerca di queste istesse verità si distinsero.

Qual semente scelta e consegnata ad una feconda e ben preparata terra, l'opera del Bandini produsse i frutti i più copiosi e divenne una sorgente di ottime provvidenze governative dopo la di lui morte. L'imperador Francesco, sebben principe di eccellenti intenzioni e pieno di lumi, vivendo troppo lungi dalla Toscana non poté operar cose grandi a pro della Maremma, e così non diede a quest' afflitta provincia che un troppo debole sollievo, di modo che quasi tutte

le di lei sciagure durarono ancora. Giunto Pietro Leopoldo a Firenze, ed avendo letto il discorso dell' arcidiacono ne gustò i princip), li studiò e li mise a profitto. Mandò varie visite in Maremma, la vide e l'esaminò attentamente, e siccome sentì che le provvidenze economiche non sarebbero state efficaci senza le fisiche, deputò il celebre Ximenes, perchè sul sito esaminando i difetti di questa desolata provincia suggerisse i mezzi opportuni onde risanarla e renderla coltiva. Anche il Bandini aveva sentita la necessità di tali provvidenze, ma le lasciava agli esperti dell' arte (1), rapportandosi in parte a ciò ch' era già stato suggerito. Finita ch' ebbe il matematico Toscano la visita, ne diede un' esatta relazione pubblicata colle stampe alcuni mesi dopo (2).

Attribuì Ximenes la decadenza della Maremma alla malignità dell' aria prodotta dai pestilenziali vapori che esalavano dalle acque

(1) Discorso economico pag. 193 e 197.

(2) Della fisica Riduzione della Maremma Sanese di Leonardo Ximenes. Firenze 1769, nella stamperia di Francesco Moucke in 4.°

stagnanti e dalle materie vegetabili ed animali ivi tuffate ed imputridite. Propose molte riparazioni e varj edificj nuovi, e tutti gli altri mezzi necessarj a procurare lo scolo libero alle acque mancanti di moto essenziale alla salubrità dell' atmosfera. Sebbene il principale punto di vista di Ximenes fosse di dare le provvidenze dipendenti dalla di lui scienza, associò pure alle idrauliche ed idrostatiche cure le economiche. Biasimò ancor egli le leggi dei paschi delle pubbliche bandite, le proibizioni di cingere i proprj campi, i quali per due anni continui dovevano restare abbandonati alla rapacità del più indomito bestiame, consigliò di liberar la Maremma dalle tante gabelle onerose, di rendervi libera la circolazione dei grani e delle altre derrate, indicò il modo onde far venire acque buone, e propose in fine strade e canali per il comodo del commercio e dell' agricoltura.

Siccome le opere le più utili incontrano disapprovazione, non è da stupirsi se quella di Ximenes ebbe la stessa pena. L' abuso dello spirito fece spesso mancare i progetti i meglio combinati, e seppe altresì giustificar

sovente i difetti delle più assurde amministrazioni. Conobbi in Losanna una dama Russa, la quale non già per ischerzo, ma seriamente soleva fare un bellissimo elogio della schiavitù dei contadini Russi e della loro felicità. Essendo proprietaria di vastissime terre e dotata di esimie qualità d'animo, non dubito che i di lei schiavi non sieno felici. Ma le mie proprie osservazioni aggiunte a quelle di tanti altri assicurano il contrario. La relazione del sig. Marchal gentiluomo Inglese ci presenta un quadro assai patetico e sincero della trista situazione dei contadini Russi gementi sotto la tirannia feudale. Questo accortissimo viaggiatore ci assicura che quei contadini eziandio che sono liberi e mediati sotto la corona, non hanno una sicura proprietà se per loro sventura sono vicini alle possessioni di qualche feudatario. Laonde troviamo nelle relazioni di quest' istesso viaggiatore una descrizione ridente dell' esistenza dei coloni Tedeschi e Polacchi stabiliti nelle terre lontane da' feudi ed unicamente dipendenti dal sovrano. Nel 1770, in cui Marchal viaggiava, il numero dei coloni forastieri attratti dalla munificenza

di Caterina II. ascendeva già al numero di 600 mille persone prosperose, perchè col godimento della più intiera proprietà. Eppure questi e più altri fatti adotti non rimossero mai quella signora, la quale sragionava con molto spirito, potenza, dolcezza ed eleganza.

Il libro contro Ximenes comparve col titolo di *Esame d'un libro sopra la Maremma Sanese*. Ma una critica composta unicamente di ricerche d'erudizione non potè far breccia contro i ragionamenti fondati sopra verità scientifiche, e sebbene non meritasse risposta, pure il chiarissimo matematico ne pubblicò una (1) in cui con nuove ragioni e prove avvalorò sempreppiù le verità enunciate nella prim' opera.

Appena il gran-duca ebbe esaminata l'opera del Ximenes, che subito pensò a ristorare la Maremma colle provvidenze fisiche. Si cominciarono con sommo discernimento i lavori e con eguale costanza si proseguirono. Pietro Leopoldo non imitò Cosimo II., Fer-

(1) Esame dell' Esame di un libro sopra la Maremma Sanese. In Firenze 1775 per Gaetano Cambiagi stampatore gran-ducale in 4.°

dinando II. e Cosimo III., i quali cominciarono, ma si scoraggirono alla metà dell'opera. In pochi anni l'eccellente principe fece assai più che non si operò in tutto il tratto del regno Mediceo. Le provvidenze economiche suggerite dal Bandini furono associate alle fisiche progettate dal Ximenes, ed appoggiate in parte dai consigli del Targioni Tozzetti. L'aria andò spogliandosi a poco a poco dei pestiferi vapori, l'acqua da bere fu dai vicini monti con acquidotti procurata alle abitazioni dei colli e della pianura, si abolirono le gravezze fiscali e le proibizioni impedienti la circolazione, si ammigliorò non solo l'amministrazione politica, ma altresì quella della giustizia. Gli abitatori moltiplicarono, acquistarono col libero commercio dei generi e delle merci rapidamente mezzi d'accrescere la fecondità delle terre e di raffinarne le produzioni, e quindi divennero più industriosi, più ricchi e più felici.

Se il Bandini avesse potuto prolungare ancor di qualche anno la sua studiosa ed utile vita, provato avrebbe il delizioso sentimento di vedere tutti i suoi progetti messi in ese-

cuzione più o meno nella medesima guisa che li aveva concepiti egli medesimo nel fervore che lo trasportava sempre verso il pubblico bene, e così avrebbe ottenuto il più nobile premio cui possa aspirare un animo ben fatto. Volle il destino che a lui avvenisse ciò che avvenne alla maggior parte degli uomini illustri, di ottener dopo morte quelle lodi che si meritarono in vita.

Infatti una vasta palude quasi totalmente risanata e ridotta in una fertile provincia; i sagaci provvedimenti che ne fecero cessare l'orrida desolazione; i tanti regolamenti fiscali che rendevano le provincie Toscane fra loro nemiche, oggi aboliti; le moltiplici gabelle che le rovinavano e che impedivano gli andamenti dell'industria, ora tolte; le varie imposte indirette, le quali riempivano questo bel paese di concussioni, tutte cessate e ridotte all' *imposta conforme l'ordine della natura*; i moltiplici magistrati, esattori ed ispettori che lo divoravano, ristretti al numero essenziale; i birri, le cui bande colle loro estorsioni rendevano ai più odiosa la vita, uomini sì abbominevoli ai tempi del Bandini, il quale ne lasciò un quadro lagrimevole,

ora sottoposti al buon ordine e cangiati in uomini onesti come gli altri; un sovrano successore dei Medici, che cessò di risguardarsi come principe e protettore della sola Firenze per diventare vero gran-duca e padre della Toscana intiera; le scoperte dei filosofi Francesi posteriori a quello di Siena, i quali ridussero in scienza vera le cognizioni economiche ed i tanti libri scritti intorno ad essa fra tutte le colte nazioni, i quali non hanno fatto se non isviluppare i principj già annunciati con tanta energia dal pensatore Italiano, sono i più belli allori che si sieno potuti tessere, co' quali ornare la tomba gloriosa dell' arcidiacono Salustio Antonio Bandini, e che gli assicurano un luogo distinto nel tempio dell' Immortalità.

DISCORSO ECONOMICO

SCRITTO

DALL' ARCIDIACONO

SALUSTIO ANTONIO BANDINI

PATRIZIO SANESE

NELL' ANNO 1737.

DISCORSO.

Il fine mio si è, intraprendendo a discorrere della Maremma di Siena, d'adempier prima l'obbligo che corre verso del mio sovrano, additandogli umilmente come da questa provincia ora sì povera ed abbandonata può ricavar vantaggi considerabilissimi pel suo erario e sollievo per gli altri suoi sudditi; in secondo luogo di ovviare a' danni della mia patria, la quale dietro alle rovine della Maremma va ancor essa precipitandosi; e finalmente di giovare a tutta la Toscana, la quale ne' pascoli, ne' grani, ne' bestiami di quella può in caso di bisogno avere un idoneo mallevadore.

Vi sono alcune infermità che altrimenti non si curano che con un poco d'aria aperta, ed i medici medesimi, dopo di avere sperimentati o nocivi o inutili gli altri medicamenti, ne danno il consiglio. Questo è il rimedio che io proporrò da tentarsi nel corpo

languido della Maremma; deve lasciarvisi oprar la natura, deve regolarsi con poche leggi, e queste semplici ed a portata di pastori e di agricoltori; bisogna dilatare il cuore con qualche respiro di libertà per ristorarla da quelle impressioni maligne che cagionano una vita stentata, priva di ogni ricreazione, e nella continua orrenda vista di terre desolate ed incolte.

Guardimi però il cielo che nel nominare che io ſo quest' aria di libertà mi venga pure in mente di derogare in parte alcuna a quella suprema autorità che deve riserbare il principe sopra qualunque suo vassallo; che anzi dico, che questa è necessario di adoprarsi maggiormente tra popoli incolti, e che altra ragione per lo più non riconoscono che il loro interesse, le loro passioni. E però quando lecito ancora mi fosse, non saprei desiderare ad essi una libertà tanto pericolosa; che se m' ingegnerò alle volte di persuadere di alleggerirvi il numero dei ministri, dei giudici, degli esecutori della giustizia, farò insieme vedere che l'essere molti a comandare non giova niente al miglior servizio del sovrano, e per non aggravare i

sudditi

sudditi inutilmente, deve di necessità cessare l'uffizio di quelli chè vegliano alla custodia di alcune leggi, le quali secondo me dovrebbero torsi di mezzo come perniciosissime.

Se la divina misericordia, compatendo agli stenti di una provincia sì desolata ed afflitta, mi darà la grazia di esporre vivamente sotto degli occhi i disordini che cagionano tanto esterminio, mi crederò di avere ottenuto l'intento di questa piccola mia fatica senza pretendere di passare più oltre e farmi autore di un nuovo metodo da praticarsi in avvenire. Quando avrò dimostrato che senza scapito alcuno del regio erario, senza accrescere inquietudini a chi governa, col solamente permettere a' Maremmani l'uso di quella buona legge che concede a qualunque debitore di pagare in quel modo che più gli torna in acconcio i suoi debiti, i suoi tributi, può questa provincia mutar faccia, divenir ricca e felicitare il rimanente della Toscana. Io mi lusingo che faranno i supremi ministri a gara per immaginare da se medesimi, e proporre sotto gli occhi del sovrano quella mutazione di governo che stimeranno la più adattata per ottenere questi vantaggi.

Non farò altro adunque in questo discorso, che quello che costumano di fare i familiari e domestici di un infermo: ne descrivono questi la complessione, i disordini, le cagioni della malattia, acciocchè quindi il perito pigli lume per ordinargli i medicamenti, e prescrivergli il metodo da tenersi in avvenire: e siccome non si biasima lo zelo di costoro, quasi pretendessero rimproverare al perito la minor pratica ch' egli ha dell' infermo, così spero che quei supremi ministri, i quali hanno l'autorità sopra questa provincia, gradiranno di essere informati de' suoi andamenti da chi vi ha interesse, e prova in pratica le cagioni delle sue rovine.

Vedo bene che io intraprendo a difendere una causa di pessima faccia, e che non vi è condizion di persone cui non debba far ombra ed apparire in qualche parte odioso il mio ragionamento. Gli artisti e la plebe se gli lanceranno contro in sentire biasimare la tanto desiderata bonaccia; i mercanti paventeranno che ne venga danno a' loro appalti; che più: gl' istessi devoti e persone dabbene si scandalizzeranno, quasi da me pretendasi di affamare i poveri meschini, e

di vedere succhiato il sangue loro da' nobili e da' facoltosi; e questi non potranno del tutto gustare quei compensi che sono necessarj, acciocchè non iscapiti il regio erario in tor via quelle gabelle che furono la cagione di tante rovine.

Eppure talmente confido nella forza di quel vero che io maneggio, che non darei per sospetta nel giudizio di questa causa se non quella condizione di persone che si pascono, dirò così, di carni morte, cioè che si arricchisce in un processo, in una cattura, nella rovina di una famiglia o di un intero castello, che fabbrica nella rovina del pubblico le sue fortune. Anzi quantunque io preveda pur troppo che questi tali saranno capaci colle loro astuzie d'impedire che queste verità arrivino alle orecchie dei supremi ministri nude e schiette, quanto bisognerebbe per l'interesse del sovrano e de' suoi vassalli, mi assicuro però che niuno intraprenderà mai di contrastarle distesamente ed a faccia scoperta. Ma come che io propongo un edifizio che farebbe ombra a quei luminosi posti che essi godono, s'ingegneranno destramente ad ingrandirne la difficoltà, a criticare i difetti

più minuti di questo disegno ed esagerare l'imperizia dell' architetto, ma non si arrischieranno mai a dire che non vi sia necessità di pensare a un nuovo regolamento.

Non vorrei però che alcuno mi credesse così ardito e fuor di senno da essermi venuto pur in mente di restituire alla Maremma quella piena felicità che godeva nei tempi degli Etruschi o de' Romani, e fino a due secoli avanti a noi. Conosco che della declinazione universale deve prima di ogni altra risentirsi questa provincia, la quale tra le altre sue disgrazie ha lo svantaggio di essere aggravata da un cielo naturalmente nemico di popolazione.

Non estendo più oltre la mira, che all'età dei nostri vecchi per meno di un secolo sopra noi, quando dugento mila scudi almeno entrando ogni anno nella Toscana per questa porta arricchivano oltre la città di Siena anche le montagne del Casentino e di Pistoja, le quali mandandovi migliaja di lavoratori, che sarebbero altrimenti rimasti oziosi fra le loro nevi, se li vedevano poi tornare alle case svernati e capaci coi guadagni fatti di soccorrere la famiglia, di soddisfare senza

grave incomodo anche il principe de' suoi tributi.

Fino a questo segno sostengo che sia facile restituire la Maremma in brevissimo tempo senza che nè il sovrano, nè i sudditi sieno obbligati di contribuirvi pure un denaro: ed entrerei ancora mallevadore che sarebbono di ritorno quei tempi quando lo stato di Siena era tenuto per la seconda preziosa gioja della corona reale, e non riputavasi come in oggi quasi una parte morta e di peso al rimanente della Toscana. Onde a mio credere se la pigliano contro tanti moribondi, perchè non camminano quanto facevano da sani quei ministri che si affaticano a reggervi nell' antico piè chi una, chi l'altra gabella, e niente pensano a restituir loro i medesimi spiriti vitali che già tramandava la Maremma, a procurare che di nuovo acquisti tutto lo stato il primiero vigore.

Credono questi di acquistarsi merito col principato, se non lasciano indietro alcuna di quelle esazioni consegnate alla loro vigilanza, ed allora che qualcuno rimane indietro, badano ad aggiungere de' soprasselli

a quei pochi che si reggono ancora in piedi, senza pensare che presto si abbandoneranno ancora questi. Meritano certamente dal principe costoro la gratitudine medesima che aver dovrebbe un privato cavaliere ad un suo fattore di campagna, il quale si gloriasse di averli anche nelle raccolte meschine mantenute le rendite senza diminuzione, col risparmio delle spese che vi volevano per ingrassare i terreni, per fare le fosse, per sostenere le viti, e col guadagno fatto in vendere i bovi, gli alberi da frutto, e finalmente i tegoli e le travi de' casamenti.

Eppure io credo che il sovrano in eleggere a questi onorevoli incarichi uomini di particolare e specchiata intelligenza non pensasse d'avvilirli, d'abbassarli a una semplice e servile esazione, ma confidasse che saprebbono avere in vista anche i tempi avvenire, e farebbono spiccare il loro talento in mantenere copiosa la vendemmia senza succhiar troppo le viti; saprebbono diramare l'albero, ma insieme ne risparmierebbono il tronco, nè si dimenticherebbono mai che le cariche pubbliche non sono fatte per caricare il pubblico, ma per caricarsi de' pensieri per assistere ai vantaggi del pubblico.

Temo di dover essere inteso troppo, e pure non potrò fare di meno di accennare di tanto in tanto un delicatissimo punto, da cui siccome è proceduta a mio credere in gran parte la rovina della Maremma, così non dubito che debba contrastarsene sempre il ristabilimento. Si sentirà chi biasima di levare una gabella che affligga quel misero popolo senza utile del principato, perchè porta qualche profitto agli uffizj che vi presiedono; vi si promuoverà un appalto per far la carità a quello che vorrebbe essere il primo appaltatore; vi si farà un bando, una proibizione, perchè l'obbligare il popolo a chiederne la dispensa mantiene gli utili del tribunale. Appena ottenutavi una carica, credono molti che il primo obbligo loro sia di mantenerla, e rovinarebbono senza scrupolo la provincia, purchè quella non iscapitasse di giurisdizione, di utile, di rispetto. Onde ne segue che per fare arrivare in mano del principe pochi soldi, bisogna che spendano quei popoli molte lire, s'insanguinano molte mani, s'inquieta l'infermo, e non cadono nel catino del principe che poche gocce, perchè tutti vogliono dargli la loro lancet-

tata per mostrare di essere deputati ancora essi alla sua cura, per non perdere l'utile della propina.

Se una terra sia ridotta a poche misere case, non importa, deve reggervisi il tribunale che si meritava quando era popolata, perchè i nobili ed i notari non abbiano un pane, un impiego di meno.

Sono mancati alla comunità i terratici, gli affitti delle sue terre per non esservi più chi le semini, sono cessati gli utili de' proventi del macello, dell' osteria, perchè quei pochi abitatori che vi sono rimasti hanno di brighe a potersi cibare di pane e di acqua: con tutto ciò essa deve depositare nella cassa che la governa tutti quegli avanzi che non vi sono più secondo l'antica tassa. Stia piuttosto senza del chirurgo, senza del maestro, senza del predicatore. Si lasci di risarcire la chiesa che rovina, la fonte che s'inarridisce, suppliscano, se non vi è altro modo, que' pochi miseri che vi rimangono a quei che sono mancati: la cassa deve reggersi in qualunque modo. Il sale non si consuma, perchè è inutile a chi non ha companatico, non ostante, perchè non iscapiti questa ga-

bella, si obblighino quei meschini a comprarne quella porzione che loro bisognerebbe se fossero ricchi.

Dove era vigna non vi è altro che sterpi e roghi, nulladimeno il dazio deve pagarsi, e se non si trova chi abbia la disgrazia di essere erede di quei che la possedevano, il rimedio è pronto, ingegnoso e provato; si obblighi il vicino ad addossarsi questo scapito. Così si stilla, si suda per reggere la carica, ma non già i popoli, nè l'interesse del principato; e poi co' gravamenti, colle catture si tira avanti e si arricchisce di zappe, di ferramenti, delle spoglie di quei miserabili qualche forestiero infingardo, per non dire facinoroso, che sotto pretesto di promuovere la giustizia, tenga mano alle ingiustizie, voglio dire un birro vagabondo capitatovi a sorte per soverchiare colla mano armata gl' innocenti, non per zelo di castigare i colpevoli.

Certamente che chiunque passeggiando la Maremma vedesse quei fertilissimi campi ridotti di tal maniera selvaggi, che neppure gli armenti vi pascolano, quelle vigne abbandonate, quegli ulivi insalvatichiti per non

trovare chi il loro frutto raccolga, tante abitazioni ed intere castella diroccate, non saprebbe persuadersi come non fossero effetti questi o di qualche nemica incursione o di qualche pestilenza straordinaria. Eppure se è vero ciò che affermano, cioè che v'abbian cagionata desolazione maggiore gli ultimi quattro lustri, che non aveano fatto quasi due secoli antecedenti, non v'hanno colpa nè le guerre, nè gl'influssi maligni del cielo, non le esecuzioni militari, ma piuttosto le civili e le criminali, non i disordini, ma i troppi ordini, più la troppa giustizia che le ingiustizie, l'essere troppi a regolarla e niuno a procurar di conoscerla, non che di proteggerla.

Di quì è che invece di promuovervi il traffico par che siasi pensato il possibile per distruggerlo, obbligando quei venditori a rimettersi sempre alla discrezione de' compratori: volendo che si osservino in Maremma quelle leggi che tendono ad avvilire le vettovaglie, perchè questo torna conto, ed è ben fatto in altri luoghi, dove bisogna comprarne, e si scusano poi col rifondere nella pigrizia e dappocaggine di quei miseri abi-

tatori tutta l'origine e la cagione del loro annichilamento.

Io negar non posso che l'aria della Maremma infettando i corpi e riducendoli incapaci di molte fatiche, non possa addormentare qualche poco anche lo spirito; ma dico, che dove una mercanzia o non si vende o si vende meno di quello che costa, può giovare l'industria per diminuirvi lo scapito, ma non mai per trovarvi guadagno.

Suol computarsi in Maremma sessanta scudi la spesa che si richiede nel seminare un moggio di grano e ridurre il suo frutto nel granajo. Se questo frutto fossero moggia sei computandosi un'annata per l'altra, e il terreno fertile collo sterile, non vi sarebbe da lamentarsi della raccolta. Ma se poi le moggia sei non rendono la spesa di sessanta scudi, resta in perdita il negoziante. Se in un anno sterile, quando il minor frutto non può compensarsi altrimenti che col maggior prezzo, si serrano le tratte e si vuole mantenere il prezzo ordinario, si studi e si mediti quanto si vuole, il traffico va fallito.

Io non intendo tassare adesso la spesa che si richiede in tirare a porto un moggio di

grano di sementa, anzichè credo che l'industria del mercante possa spiccare unicamente nel trattarla con qualche risparmio: desidero bene di mostrare che la semente di Maremma costa denaro, non potendosi quivi praticare l'uso delle mezzarie, dove il padrone rifondendo nel colono tutte le spese si trova a puro profitto la sua metà. E però i Maremmani, quando manchi un adequato equilibrio del prezzo del grano colla spesa che ci si è fatta, devono necessariamente andare in aria.

Bisogna che mi spieghi per non entrare in sospetto di volere in questo discorso fare, come suol dirsi, l'avvocato delle carestie, che sono de' maggiori castighi che Iddio soglia adoprare per nostra punizione.

Col nome di carestia che ci castiga intendo quando manca nel paese la vettovaglia corrispondente al consumo, tanto più se non vi è denaro da provvedersi della forestiera, senza che il paese stesso vada in iscapito manifesto, onde i cittadini, gli artieri, gli agricoltori medesimi debbano stentare di fame: e dico che questa non può desiderarsi neppure senza peccato, non che

pretendersi di persuaderla, perchè sarebbe non solamente il desiderar di arricchirsi colla roba di altri, ma d' ingrassarsi crudelmente eziandio col sangue dei poveri.

Ma dicesi ancora carestia quando si vende la vettovaglia a caro prezzo, non per colpa della raccolta, non per la mancanza che ve ne sia nel paese, ma per lo spaccio che abbia in altre provincie, e di questa sostengo che non solamente sia lecito di desiderarla, ma fino ad un certo segno discreto di procurarla eziandio come quella che riempie di denaro il paese, e che accrescendo il guadagno agli agricoltori fa fruttare anche i terreni più sterili.

Dico ancora che collo sfuggire troppo questa seconda, procurando la bonaccia, che vuol dire un avvilimento tale di prezzi che ristringa la cultura a migliori terreni, e come suol dirsi, a' soli tuorli di uovo, si deve necessariamente cadere in braccio della prima vera carestia che ci castiga, non essendovi mezzo più efficace che a quella conduca, che il mettere in necessità quei che seminano di diminuire o abbandonare totalmente i loro lavori.

Se nelle mezzane raccolte un moggio di grano, acciocchè possano i venditori ed i compratori campare, dovrebbe valere dieci scudi, Dio mi liberi dal desiderare che vaglia venti; vorrei che il giusto prezzo si mantenesse per quanto sia possibile. Ma se qualche piccola alterazione non possa alle volte sfuggirsi, vorrei che seguisse piuttosto nel più che nel meno; temo i sei e gli otto scudi più che i dodici ed i quattordici, sì col riguardo che nei vili prezzi entra nel paese meno denaro, così e molto più perchè trascurandosi la semente, siamo più esposti, fallendoci poi una raccolta o due, al prezzo esterminatore dei venti, che sorprendendo un paese scarso di denaro, lo fa morire di fame senza rimedio.

Non vi è artiere, non vi è mercante a cui si faccia dai compratori questo torto di pretendere che vendano a scapito; la sola agricoltura che, secondo ogni buon senso e secondo le leggi e naturali e civili, dovrebbe essere la più privilegiata, e dalla quale dipende tutta la sussistenza, la felicità di tutti i mestieri, di tutte le professioni, trova in Maremma questa disgrazia. E quello che è

più mirabile, pare che le persone più devote e più pie si credano più degli altri obbligate dal loro zelo verso dei poveri, degli artieri a promuovere una sì palpabile ingiustizia, come se qualunque arte, qualunque professione non avesse una visibile connessione coll' agricoltura, e non potesse provvedersi a' poveri altrimenti che col rendere necessitosi gli agricoltori contro la disposizione della Provvidenza, la quale con dichiarazione espressa nel superfluo di questi li provvede del loro pane.

E certamente vedrebbono che si scaldano all'incendio della propria casa gli artieri di Siena, se concepissero che quel piacere del grano che risparmia loro in qualche anno alcuni scudi, se necessita i Maremmani ad abbandonare i loro lavori, è un seme di carestia. Ed oltre a ciò più non vedranno venir costoro per provvedersi alle loro botteghe, chi per rinvestigare la famiglia, chi per provvedere i lavoratori, chi per gli arredi degli sposalizj, quello per procacciarsi il necessario, quell' altro per aggiungersi il comodo e il voluttuoso.

A principiar da quelle arti che servono

al piacere, alla magnificenza, e discendere poi allo scarpinello, al mendico, non si sentono che lamenti nella città. Se si riguardano eziandio le casse fiscali, la curia, il clero e le altre nobili professioni, non vi è chi possa sussistere. La nobiltà medesima se ne viene meno, e quantunque siansi riuniti in un solo i patrimonj di molte famiglie, pochi sono che abbiano il coraggio di maritarsi, e se il popolo scema, la povertà moltiplica sempre più, ed ogni condizione di persone mormora poi dell' altra, e sentendosi mancare l'alimento ne incolpa l'ingordiggia di quella senza riflettere che per lo più si secca il ramo dell'albero, non perchè l'altro gli tolga il sugo, ma perchè la radice non tramanda, ed è scarsa per tutti.

Questa radice è l'agricoltura, e contro di lei tutte le altre arti si uniscono a fare tumulto, ed invece di coltivarla, di fecondarla, la strappazzano, la vogliono inarridita. Non altrimenti che se fossero tanti branchi d'armenti, ai quali, perchè dell'erbe e delle ghiande si pascono, poco importa che alcuno si affatichi a lavorare le terre, a seminare i grani, a piantar vigne, a coltivare frutti.

Non

Non è sì facile che gli artieri, i mercatanti, e quei che senza possedere ville e terreni si trovano provveduti d'ampie rendite di denaro, considerino che la loro, nientemeno che l'altrui felicità, sempre ed indispensabilmente è legata con quella dell'agricoltura.

Credono essi di non avervi altro interesse che di desiderare di risparmiarsi qualche soldo al giorno nel pane, nel vino che loro abbisogna; meglio per me se il grano valesse tre crazie lo stajo, dice quel commediante (piglio in esempio un arte disgiunta dall'agricoltura quanto altra mai), mi farebbe qualche risparmio: e non considera che farebbe forse terminargli allo spedale i giorni suoi; poichè se i nobili restano senza frutto dei loro terreni, sarà il teatro forse la prima bottega che resti senza avventori; se non potrà esigere da loro i suoi crediti il mercatante, il frutto de' suoi censi il cittadino, se perderanno l'arti più nobili il loro guadagno, l'impresario all'aria; e quest'arte che pel servire che fa al puro piacere, crede di non avere alcun legamento cogli stenti della campagna, anderà la prima in rovina con essa.

Avanzerà grano, è vero, avanzerà vino, ma senza poter tirare avanti i suoi lavori, senza poter neppure rivestirsi all'agricoltore, se queste cose che ha di superfluo non hanno spaccio. Potranno, è vero, vivere con pochi soldi il mercante e l'artiere, ma stenteranno a vederne pure uno, perchè, necessitato a stare ciascheduno ne' proprj cenci, non troveranno richiesta i loro mestieri.

La pittura, la scultura, l'architettura, come arti nobilissime che servono piuttosto all'accrescimento che alla conservazione del grado, prima delle altre si perdono; la curia cessando le contrattazioni resta inutile; scemano le obblazioni alle chiese; ed impossibilitandosi al principe l'esazione de' suoi tributi, stagnano gli stipendj, vacillano i luoghi di monte, ed ogni cosa viene meno, finchè sopravenendo una spaventevole carestia all'universale impoverimento che suole essere, come si è detto, l'effetto ordinario di quelle bonacce che mettono in perdita l'agricoltura, non vi è modo di ripararsene e bisogna morire forzatamente di fame.

Questo è un discorso che, se non con tutta la forza, almeno può con una discreta

proporzione applicarsi generalmente ad ogni arte, ad ogni professione, a qualunque condizione di persone per tutti i tempi, per tutte le provincie e città, senza eccettuarne neppure i porti di mare ed i luoghi di puro traffico, perchè ancora questi devono risentirsi ed aver danno dall'eccessiva abbondanza di una provincia, la quale senza spacciare le sue grasce non possa restare in grado di comprare le loro mercanzie.

Ed è punto, il quale non ha bisogno di essere autenticato o cogli antichi esempi dei Greci, degli Ebrei e dei Romani, o colla moderna pratica di altre ben regolate nazioni, le quali tennero sempre in grande onore, privilegiarono e venerarono l'agricoltura sopra qualunque scienza, sopra ogni arte, ogni traffico, ogni guadagno; poichè basta un poco di riflessione per conoscere ad evidenza che non vi è pietra tanto ben collegata con un edifizio, quanto la felicità commune è unita e dipendente dall'agricoltura, e che sarà sempre impossibile che si mantenga quella, quando questa resti atterrata, come pur troppo se ne vede un funesto esempio nella Maremma, dove l'aver messe a perdita le

semente coll'avvilimento dei prezzi dei grani, vi ha cagionata desolazione maggiore che non seguì in quei secoli infelici, quando dalle incursioni dei Mori trovavasi ogni dì saccheggiata.

A segno che starei per dire che se si potesse recidere dal corpo dell'Italia e della Toscana questo vasto paese, allargando al mare i suoi confini acciocchè lo sommergesse, sarebbe minor male di quello che provasi presentemente, che queste campagne sono annientate solamente riguardo al frutto che il principe o i possessori ed abitatori di essa possano promettersene.

Ma pare che vadano sempre dilatandosi comunicando l'infezione alle vicine provincie, e partecipando la loro debolezza anche alle lontane. Onde andandosi di questo passo bisogna prepararsi a vedere presto nel cuore dell'Italia un'immagine de' deserti i più impraticabili dell'Affrica, ripieni di fiere e di malviventi che inquietino i paesi vicini, e minaccino di communicare alla Toscana tutta il contagio maligno.

Nè vale la replica di alcuni, i quali tutti intenti a proteggere le arti e le città che

sono capo di provincia, si credono necessitati per adattarsi alla scarsezza del denaro che provasi nei nostri tempi, a procurare che le cose necessarie al vivere diminuiscano di prezzo a proporzione di questa diminuzione di denaro, affinchè possano reggersi gli artieri, e la plebe abbia modo di sostentarsi, poichè questo loro discorso camminerebbe quando si adoperasse la medesima autorità, acciocchè le mercedi eziandio dei giornalieri, ed i lavori e le mercanzie diminuissero alla medesima proporzione; altrimenti la povera agricoltura vi perderà e resterà sopraffatta dalle arti.

Perchè se, per esempio, il calzolajo sostentava sè e la sua famiglia a vendere ad un certo prezzo le sue scarpe, il giornaliere col ricevere una certa mercede per la sua opera quando le grascie valevano il doppio, in oggi che si è dimezzato questo valore, sarà raddoppiato ad essi il loro guadagno, e però o presto si arricchiranno, oppure come per lo più succede, si daranno alla pigrizia, giacchè metà della fatica basta per sostentarli ugualmente.

Al contrario l'agricoltore, a cui non costa

in oggi niente meno il suo grano se deve darlo a mezzo prezzo; se al calzolajo, al mercatante, al giornaliere invece di una misura deve darne due per avere il suo bisogno, anderà in perdita manifesta. Bisognerebbe pertanto che quei che hanno tanta compassione a' poveri della città, compatissero qualche poco i poveri della campagna, e per mantenere un giusto equilibrio diminuissero il valore delle mercanzie, delle opere e degli artieri, a misura che avviliscono le grasce; altrimenti rovineranno prima la campagna con metterla in iscapito evidente, poi le arti medesime, al principio dando loro occasione d' impigrirsi, poi privandole di tanti avventori quanti sono i lavoratori della campagna, con tutti quegli altri che dai terreni ricavano le loro entrate; i quali, se bene si considera, non ostante la desolazione nella quale trovasi questo stato presentemente, saranno in numero dieci volte maggiore che non sono gli artieri.

Che se è difficile, anzi ancora impossibile l'alterare ogni giorno i prezzi delle mercanzie, delle manifatture, delle mercedi, potrebbero sospendere almeno fino a qualche

straordinaria penuria d'intrigarsi colla loro autorità per avvilire quelli delle grasce, e lasciar che ciaschedun mestiere si ajuti, perchè se la scarsezza del denaro tanto decantata sia vera e reale, si vedranno senza alcun artifizio e di lor natura medesima di ritorno i prezzi di tre secoli antecedenti, quando tanto nelle grasce che nelle manifatture spendevasi il soldo per quanto si spende la lira presentemente.

Certamente collo sforzare la natura abbassando i prezzi delle grasce non si vede che neppure le arti se ne sollevino, e l'esperienza dimostra che queste sono certe piante che non amano il terreno troppo grasso, perchè si fatica ordinariamente a misura che si è stimolati dalla necessità. Ed oltre a ciò ogni arte ha bisogno di spacciare i suoi lavori e che la sua opera sia richiesta, e se non vi è nel paese chi abbia denaro d'avanzo, vanno, come si è detto, a terra quelle arti che servono alla magnificenza e al piacere, e se vi è il denaro per appunto, si moderano le spese anche necessarie e si stenta di qualche cosa per tirare avanti.

Vorrei appellarmene non solamente agli artieri di Siena che è una città la quale non ha altra sussistenza che col vendere ai forestieri le grasce che sopravanzano; ma a quelli eziandio di città di gran traffico, di gran commercio, perchè colla loro esperienza decidessero questo punto, cioè quali anni siano per i loro mestieri stati i più felici, o quei del vile o quei dell'alto prezzo.

Per quello che mi ricordo della nostra città, discorrevano i nostri vecchi del 1677, quando il grano arrivò al prezzo di dieci lire, come se fossero stati i secoli d'oro.

Era, è vero, carissimo il grano, dicevano essi, ma il denaro in abbondanza suppliva a' gravi bisogni. Trovavasi sempre il lavoro col pagamento pronto. Il tale fece quella fabbrica, quell'altro quella coltivazione, quell' altro mise in piedi il suo negozio. Se non bastava il guadagno trovavansi degl'imprestiti, e per i poveri medesimi le limosine moltiplicavano. Che più? Noi medesimi in quattro anni di raccolte infelicissime, e forse senza esempio, cioè dal 1733 al 1736, nei quali abbiamo sperimentato pur troppo il saggio di quella carestia, che ho chiamata stermi-

natrice, poichè ha costretto il pubblico ed i privati a sostentarsi a caro prezzo del grano forestiero; tuttavia non abbiamo in vista, o si guardi la città o lo stato, una declinazione uguale e corrispondente a quella che ci cagionarono altrettanti fertilissimi anni antecedenti, in ciascheduno dei quali potevano additarsi nelle nostre campagne, e poderi abbandonati e capitali di bestiami dismessi. Anzi che fra gli artieri medesimi parevano ultimamente calmati quei lamenti continui, coi quali ci assordivano per non trovare da fare, per non vedere denaro con che pagare la pigione, e provvedere le loro botteghe. La povertà ancora ha stentato, è vero, ma forse non più del suo solito, e quantunque io non neghi che la fame e gli stenti n'abbiano macellato qualche porzione, con tutto ciò non è facile il dimostrare che questa sia stata maggiore in questi anni di penuria, che negli anni antecedenti di abbondanza continua.

Io non pretendo già con questo mio dire che col mandar via il denaro, col perdersi in questi anni il frutto dei nostri campi siasi arricchito, nè felicitato il paese. Anzi dico

che se la divina Provvidenza non ci avesse preparata la difesa contro annate sì meschine col denaro che ci hanno lasciato le truppe forestiere, ci saremmo totalmente distrutti. Ma dico bensì che noi non ci saremmo mai lusingati di potere scappare, quasi senza accorgersene, dalla burrasca di' anni sì penuriosi, e che il male nostro è stato nel denaro che abbiamo perduto più che nel prezzo eccedente che si è venduto quel poco di grano che avevamo, e che però possiamo aspettarci, che siccome la perdita delle forze si rende più sensibile nella convalescenza che nel calore della malattia, così la perdita del denaro che abbiamo fatta ci apparirà sempre maggiore, a misura che il grano perderà in avvenire la sua stima.

Mi converrà dunque allontanarmi un poco in questo mio discorso dalla Maremma per sradicare, se pure è possibile, un'opinione che ha cagionata la sua rovina, e che potrebbe dirsi il più fatale effetto di quel pianeta maligno, il quale secondo uno dei nostri astronomi minaccia in questi tempi all'Italia l'ultima desolazione.

Si pretende di rimediare alla mancanza

che abbiamo di denaro, coll'avvilire al possibile i prezzi dei grani, acciocchè gli artieri ed i poveri arrivino a sostentarsi: ed io dico che per questa ragione medesima della scarsezza del denaro dovrebbe procurarsi di sostenere in istima le grasce per reggere un poco di commercio almeno con queste, acciocchè gli artieri non rimangano oziosi ed abbiano come vivere, e credo che questo sia necessario nientemeno che in una piazza assediata il supplire alla mancanza della moneta col trasferire il valore di quella in un pezzo di cuojo o di piombo o di carta improntata.

E farò vedere che il costume che aveva la nostra città, quando il suo stato era in popolazione sette volte maggiore, cioè di lasciar correre i prezzi e permettere libero l'esito dei grani alla marina, senza pigliarsi altro pensiero che di farne venire da altri paesi, quando le denunzie apparivano minori del bisogno, il che rare volte accadeva, prima che i nuovi provvedimenti ci costringessero a lasciare incolte le nostre campagne, era più profittevole che qualunque industria di nuova moda. Stimo inutile il fermarmi a

mostrare il ridicolo e le pessime conseguenze che deve portare seco quel raziocinio, che a mio credere può venire in mente a qualche mercatante appassionato per ostentare un privato interesse, ma non mai essere ammesso da uomo ragionevole. Si dice, la città è scarsa di denaro, dunque per reggere le arti bisogna correre al piacere nel grano forestiero, e mortificare i nobili e gli agricoltori, perchè imparino ad adattarsi al loro bisogno. Questo si è lo stesso che dire bisogna disfarsi di quel poco di denaro che vi è rimasto; ed acciocchè si reggano le arti, ridurre i nobili a non potere impiegarli nel loro lavoro, costringere gli agricoltori ad abbbandonar le semente.

Ciascun conosce quanto sia orrendo questo raziocinio, e capace in pochi anni di condurre l'Italia tutta nell'ultima desolazione, poichè lo spendere per desolare le nostre campagne, si è lo stesso che comprarsi una necessità sempre maggiore di grano forestiero, e di dover perdere il doppio di denaro anche negli anni avvenire: è un danno così radoppiato da ridurci in pochi anni senza grano e senza un denaro da provvederlo.

Io non voglio pigliarmela con un raziocinio sì sciocco che si scredita da se medesimo, ma voglio pigliarmela con quell'idea di porre ogni industria per avvilire sempre più il prezzo dei grani anche senza mandare fuori di stato il denaro, quando sono i prezzi vilissimi, vuotando i pubblici magazzeni perchè i fornaj non comprino, quando la necessità stringe i nobili e gli agricoltori a dover vendere, serrando o lasciando incerte le tratte, o con altri somiglianti modi che sono ormai ridotti in un ordinario costume.

La moderna filosofia, poste alcune generali ed invariabili leggi del moto, spiega molti fenomeni della natura, i quali altrimenti parrebbono impercettibili; parimenti nell'ordine politico, senza conoscersi le cagioni che danno moto al denaro e raggirano il commercio, è facile l'ingannarsi.

Succede dell'oro nel commercio, come di una fiaccola in mano di un fanciullo che pare che faccia un cerchio continuato di fuoco, se venga raggirata con velocità. Così una piccola somma d'oro, se si raggiri velocemente da una mano in un'altra, abbaglia l'occhio, e par che moltiplichi se medesima.

Perchè un solo scudo che passerà da una in altre mani cento volte in un mese, mantenendo ugualmente il commercio che con diversi scudi, che non facessero in questo tempo altro che un solo passaggio nella seconda mano, farà figura di cento scudi, provvedendo ciascheduna di queste cento persone, che lo spesero, del loro bisogno per l'intiero valore di uno scudo.

Posto tal principio ne segue che può apparire arricchito un paese, senza che vi sia venuta nuova moneta, ma solamente coll'essersi messa in maggior moto quella che già vi era, di modo che mai non stagnandosi passi per le mani di ciascheduno in quella quantità che gli bisogna spendere secondo il proprio grado.

Ma prima di far vedere il perchè, accrescendosi il prezzo delle grasce, s'accresca maggior moto al denaro, bisogna osservare che la vera ricchezza non consiste tanto nell'oro e nell'argento, quanto nella facoltà di poter ottenere tutto ciò che ci può venire in mente di desiderare.

L'oro è inutile per se medesimo ad ogni umana necessità; non fu chiamato nel com-

mercio se non dopo che moltiplicandosi l'uman genere si rendevano difficili le permutazioni. Chi aveva (per ispiegarmi con un esempio) bisogno dell'olio, e non aveva altro che grano di sopravanzo, non poteva permutare questo grano con un altro che non ne aveva bisogno, ma mancavagli il vino.

Per indurre dunque questo a dare l'olio, anche senza ricever vino, fu pensato a dargli un mallevadore, il quale lo assicurasse che riceverebbe per altre mani il vino che desiderava. Per questo uffizio fu scelto l'oro e l'argento, ed in tal maniera introdotto il contratto della vendizione, il quale poi si è reso sempre più comune dopo che moltiplicate le arti e gli impieghi si è resa sempre più rara ed impraticabile la permutazione.

Del restante quando la permutazione di ciò che si ha di superfluo, in altre cose che si desiderano, divenisse praticabile, si diverrebbe ricchi anche senza oro, senza moneta, senza questo mallevadore, il quale benchè credasi il tiranno di tutto il commercio, non è, a ben riflettere, altro che un vile ministro, il cui uffizio solamente ha luogo, quando tutte le altre cose perdono la loro

stima, e per la troppa abbondanza, non essendo ricercate, non possono permutarsi.

Quando diciamo che quel nobile spese tante migliaja di scudi in quella fabbrica, quell'altro tante in quella coltivazione, che gli artieri pagavano il grano lire dieci, noi ci immaginiamo che quei nobili avessero già ammassata negli scrigni quella moneta, che gli artieri si fossero preparati a questo caro prezzo cogli avanzi degli anni antecedenti, e ci figuriamo che vi fossero ad ogni passo de' monti d' oro.

Eppure facilmente que' nobili avevan fatte queste gravissime spese, e gli artieri avranno ricevuto da loro il necessario sostentamento, senzachè vi corresse un denaro. Poichè ritrovandosi i granaj e le cantine di quelli ripiene di ciò che gli artieri più del denaro medesimo desideravano, tutti i lavori, tutte le mercedi con certa quantità di grano e di vino potendosi permutare, pochissima moneta vi interveniva. Inoltre camminando sul medesimo indubitabile principio, che la moneta non abbia altro uffizio che di assicurare il conseguimento di quelle cose che desideriamo, non solamente resta inutile quando

possiamo

possiamo ricevere queste cose medesime dalla persona con cui contrattiamo per via di permutazione, ma ancora quando a questa permutazione possa supplirsi con altro mallevadore.

Quando noi sentiamo dire che nelle fiere d'Amsterdam, di Londra, di Lione si sono girati cento millioni, non dobbiamo immaginarci migliaja di camarlinghi occupati dalla mattina alla sera a contare danaro, poichè con poca carta, alle volte con una sola parola senz' altro denaro che pochi paoli per pagare il pubblico scrivano o notaro che ne faccia memoria, si supplisce a queste somme immense ed impercettibili.

Non sono altro che un piccolissimo foglio le polizze dei monti di s. Spirito e della Pietà, e pure si raggirano in Roma e si ricevono in tutti i contratti più volontieri che non si farebbe di quelle somme d'oro che vi sono scritte. Quante contrattazioni, quante compre, quanti parentadi si fanno, dove neppure il creditore medesimo si cura di ricever denaro. Una promessa, un obbligo di pagare, una ricevuta scritta in piccolo foglio, o al più un istromento steso per mano di notaro, tengono luogo di prezzo e sono la

moneta che corre per lo più nelle contrattazioni più importanti.

In tutti questi casi la buona opinione che si ha della persona che si obbliga, il credersi che le sue facoltà, le sue ricchezze siano tali da potere a suo tempo adempiere quanto promette, rendono inutile la presenza del denaro, nè si curano di questo mallevadore, ed arricchiscono il commercio niente meno di quello che farebbe uno sborso attuale. Ma facciamo qualche altra riflessione prima di ridurre questo discorso a dimostrare la cagione, perchè vedasi più denaro quando sono in prezzo le grasce.

Quel prezzo fisso ed invariabile, che si dice avere una moneta dalla volontà del principe o dal suo valore intrinseco, non può intendersi che relativamente ad un' altra moneta, ma non mai ad una certa quantità di grasce o altre cose, le quali, secondo l'abbondanza o la penuria ed il consumo che se ne fa, variano il loro prezzo. Se io ho una lira, posso assicurarmi di aver venti soldi, di avere la settima parte del nostro scudo; ma se voglio comprarne grano, in un tempo n'avrò il doppio ed anche due volte più che in

un altro. Tengo un mallevadore per potere ottenere ciò che desidero, ma non sempre nella medesima quantità. Vorrebbe il compratore che la roba fosse a vil prezzo per ottenerne maggiore quantità, ed il venditore desiderando di vendere caro la sua roba, vorrebbe a vil prezzo la moneta.

Non è il denaro che deve fare il prezzo alle grasce, ma sono le grasce che devono dare il valore al denaro, poichè i poveri lavoranti per vivere, e non campandosi di oro ma di grasce, non desiderano il denaro se non come mezzo per fargli ottener queste in quella quantità che si richiede per loro sostentamento e della loro famiglia.

Ma se il bisogno che hanno i poveri delle grasce per vivere è quello che costituisce la ricchezza de' grandi, quello che fa servirli da' loro domestici, che impiega nelle botteghe per loro comodo gli artieri, che induce a soffrire gli stenti della campagna i lavoratori, ne segue che sempre non si divenga ricchi co' granaj ripieni e colle cantine; ma si richiede che il consumo di queste cose faccia che siano richieste e le metta in qualche stima, altrimenti non si fa luogo al bisogno

che faccia faticare affine di ottenerle. Se tutti avessero vino più del loro consumo, certamente che con una cantina ripiena non si potrebbe far muovere ad alcuno una paglia, niente più che offerendo l'acqua della cisterna a chi l'ha più comoda in propria casa.

Questa proporzione adunque che deve esservi fra una quantità di vettovaglie, e il loro consumo è quella che ad essa pone il maggiore o minor prezzo. Il prezzo di mezzo più ordinario e più giusto è quello che compensa all' agricoltore le spese e le fatiche fatte per dare l'essere a questi frutti, senza di troppo aggravare il compratore di maniera che debba stentare a vivere col guadagno di semplice giornaliere. Stanno allora le bilance in giusto equilibrio. Tira avanti l'agricoltore il suo lavoro per la nuova raccolta, regge il nobile il suo posto colla porzione del frutto de' suoi terreni, e faticano gli artieri, ma senza stentar di fame. Ma siccome nè tutte le stagioni sono ugualmente felici, nè tutti i terreni ugualmente fecondi, ed il consumo medesimo viene spesso alterato dal commercio colle altre provincie, si rende impossibile di mantenere a lungo questo equilibrio.

Supponiamo che il prezzo giusto nelle mezzane raccolte sia di dieci scudi per un moggio di grano. Stanno allora in equilibrio i dieci scudi con questo moggio, e sono un' egual ricchezza. Sopravviene l'abbondanza, non vi è chi ricerchi il grano, chi possa consumarlo, ed ecco che va in aria questa ricchezza; il solo denaro diviene prezioso e s' accresce infinitamente di peso, perchè mancagli il contrappeso.

Coll' avvilirsi del grano perdono la stima i terreni ancora che lo producono, e conseguentemente manca il credito; nè può nel commercio contarsi sul possedimento di fertilissime ville, perchè ristretto che sia ogni valore nel denaro non vogliono più contrattare i mercatanti, nè più lavorare gli artieri senza la presenza di questo che diviene veramente un vero tiranno del commercio, il quale quanto più ricercato, tanto ancora più si nasconde, e rimane ozioso ne' nascondiglj più cupi per non esservi forza di contrappeso che lo rialzi.

Al contrario se, o per la scarsa raccolta o perchè il consumo si apprenda maggiore della quantità che vi è di grano, il moggio

pesi più di dieci scudi, viene all' aria tutta la moneta, non vi è chi tema di privarsene per assicurarsi di ciò che è più raro. I mercatanti, gli artieri non si curano più di denari, anzi se ne aveano qualche somma nascosta la portano a' nobili insieme colla loro mercanzia, co' loro lavori per riceverne un poco di grano.

Rivestono i contadini la loro famiglia, pagano al principe i suoi tributi colla vendita di poco grano. Impiegansi giornalmente tanto questi che gli artieri, nè restano mai oziosi, perchè trovandosi i nobili in buon punto bonificano i loro terreni, accrescono comodo alle loro case, nobiltà nelle loro suppellettili, e spendono volentieri prima ciò che hanno di meno prezioso, cioè il denaro, poi anche le grasce per timore che alla nuova raccolta cadano di prezzo, ed ogni terreno trova compratori e trova imprestiti chi lo possiede, ed essendo creduto ricco può spendere, può contrattare anche senza denaro.

Non bisogna dunque lasciarsi abbagliare gli occhi dallo splendore dell' oro, perchè sono ugualmente ricche tre persone, una

delle quali ha mille scudi in contanti, l'altra, ha grano, l'altra ha terreni che possono farle comodo quanto i mille scudi; e se sono ciascheduna di ugual ricchezza, ugualmente ancora contribuiscono a rendere ricca la loro città.

Qualunque di queste ricchezze ha i suoi pregi, i suoi difetti, ma i terreni seguono la fortuna de' frutti che in essi raccolgonsi. Se questi sono in istima anche i terreni formano una ricchezza, ma se questi vagliono poco, perdono ancora i terreni ogni prezzo, restano fuori del commercio, impoveriscono e screditano chi più ne possiede, non essendo chi si curi d'industriarsi in un traffico, dove gli stenti ed i sudori non trovano il loro compenso.

Questo raziocinio può con tutta la sua forza applicarsi a qualunque frutto della terra, ad ogni genere di mercanzie, perchè ogni cosa acquista prezzo dalla rarità, dalla difficoltà che si ha nel conseguirla. Or questa rarità nasce dal maggior numero di quelli che desiderano di comprarla, e questo maggior o minor numero dipende dalla maggiore o minore abbondanza che ve ne sia relativamente al consumo che di esse si fa.

Niuna cosa adunque per quanto utile siasi e necessaria può arricchire giammai il commercio, nè nominarsi ricchezza se l'uso, se il consumo non ne cagiona il bisogno. Possono ben possedersi gran legna da bruciare, gran materiali da fabbricare in Maremma, se non vi è chi fabbrichi, se vi sono più selve che non vi sono focolari, non può esservene commercio, nè costituiscono l'infimo grado della ricchezza.

Che se a sorte qualche industrioso mercatante disegni d'innalzare in mezzo alla selva un edifizio per qualche lavoro che richiegga un continuo e gagliardo fuoco, ecco che subito a questa prima vista di cotesto consumo il possessore piglia l'aria di padronanza, comincia ad annoverare fra le sue ricchezze queste cose già abbandonate e scordate, vi vuol oro, vi vogliono grosse somme per ottenerne una mercanzia, che piuttosto che arricchirlo, l'ingombrava, l'impoveriva.

Ma basta l'avere accennate queste riflessioni importantissime intorno ai generi diversi della ricchezza, perchè ciascheduno da se stesso applicandole a varie sorti di beni, a diversi luoghi, a diversi tempi, sempre più

si persuada della loro verità. Quanto a me supponendo che ciascheduno sia per trovarle scritte nel proprio intendimento insieme con tutte quelle indubitabili verità che dai filosofi chiamansi eterne, ritornerò alla proposizione, per dimostrazione della quale in esse mi divagai, e me ne servirò per assegnar la ragione, perchè accrescendosi il prezzo dei viveri, apparisca la città e la provincia più ricca.

Succede nel commercio come nei conviti; se vi siano molte saporite vivande ogni poco pane è d'avanzo, ma se mancando alle vivande il sapore, tutti siano obbligati a saziarsi col solo pane, non basta il poco ed apparirà poco anche il molto: così quando tutte le contrattazioni deve farle la moneta è impossibile che ne giri abbastanza per tutti; ma se la penuria metterà in prezzo le grasce e colle grasce i terreni che le producono, la moneta avrà poco da fare, il commercio si sazia con queste. Una misura d'olio, di grano, di vino, di frutti formano tutte le contrattazioni che fanno i nobili cogli artieri; una carta, un istromento di obbligazione, attesa l'idea maggiore che si ha del valore

delle loro terre, sono il denaro che molte volte girano i nobili fra loro stessi e fra i mercatanti. Paga il contadino colle grasce l'artiere, compensa l'artiere coi suoi lavori il contadino; onde resta poco altro uso della moneta che quello che si fa piuttosto col rame che coll' argento e coll' oro per provvedersi di erbaggi, di frutti e di cose di poco valore: e l'oro e l'argento restano liberi per soddisfare al principe de' suoi tributi, o per contrattare con paesi lontani o per altri somiglianti casi, dove la difficoltà del trasporto renda impraticabile il pagamento in generi di vettovaglia.

Ristretta che siasi la moneta in questi confini è facile il concepire come acquisti eziandio un moto maggiore e faccia credersi moltiplicata, perchè più spesso fa vedersi in diverse mani.

Si maravigliano molti, perchè, come l'esperienza c' insegna, nella nostra città a misura che s' impoverisce va scemando di frutto il denaro, onde se un secolo avanti costituivansi i censi a sei ed otto per cento, oggi bisogna contentarsi dei tre, quantunque nelle città ricche e di gran commercio non se ne

trovi uguale la diminuzione. Come mai, dicono essi, se tutte le mercanzie vanno crescendo di prezzo quando sono più rare e se ne accresce il bisogno, si vede nella moneta sola seguire tutto l'opposto? Ma la ragione se non unica, almeno la più forte si è, perchè l'impoverirsi di una città proviene dal mancarvi il commercio, il traffico e gl'impieghi lucrosi: mancati questi, chi ha denaro, se non vuole tenerlo ozioso, bisogna che lo rivesta negl'impieghi che vi rimangono meno lucrosi, oppure se vuol farne credito con qualcheduno, si adatti nel tassarne i frutti a quella ragione che se ne ricaverebbe impiegandosi altrove.

Se nella nostra città non vi resta altro impiego che il comprare degli stabili, e se questi per l'avvilimento delle grasce non rendono il due per cento, computandosi l'uno per l'altro, non è piccolo frutto nei censi il ritrovarne i tre col vantaggio, come suol dirsi, che non vi piova sopra.

Ma in Olanda, in Lisbona, in Cadice, in Inghilterra trovandosi impieghi lucrosissimi fino al venti, al trenta ed anche al cento per cento si trova chi cerchi gl'imprestiti

anche per guadagnarvi alla ragione degli otto e dei dieci.

Onde anco fra noi, quando reggendosi i prezzi delle grasce tornava conto lavorare le campagne, e rendendosi fruttiferi anche i terreni inferiori, maggior quantità di frutti raccoglievasi e meglio ancora vendevasi, bisognava che chi cercava imprestiti ne offerisse il frutto alla ragione dei rinvestimenti che negli stabili potevano farsi.

Di qui ne segue che nelle nostre bonacce anche quel poco di denaro che vi è deve perdere il suo moto e stagnarsi in tutte quelle mani, dove non trovi necessità alcuna che lo respinga ad uscir fuori. Se tutte le cose sono vili, e non vi è che questo di prezioso, questo dunque anche per regola di prudenza deve custodirsi colla premura possibile come l'unico antidoto che possa preservarci nell' universale impoverimento; e l'avarizia stessa, la quale niente più brama che di vederlo moltiplicato, stimola a tenerlo ozioso, quando non ha in vista che un tenuissimo guadagno, e deve stentarsi fino a trent' anni o quaranta prima di vedersi restituita coi frutti e ritornata in mano la

quantità che s'impiegasse ai due o tre per cento.

Invigila ciascheduno ai proprj vantaggi, ha premura dei proprj interessi, e siccome pochi sono quelli che ricusino al terreno la semenza per non voler privarsene per qualche mese, così pochi si trovano che vogliano tenere ozioso negli scrigni il loro denaro, quando vi sia speranza di vederselo presto moltiplicato, impiegato che fosse in traffico di gran guadagno.

Quando dopo il principio di questo secolo il prezzo de' vini, per lo spaccio che aveva nell' Inghilterra quello della provincia del Chianti, era quattro o cinque volte sopra il prezzo ordinario dei nostri tempi, non v' era poggio sì alpestre o sassoso che o col ferro o col fuoco non si stritolasse per piantarvi le viti. Chi aveva denaro s' impiegava in questo onesto e piacevol guadagno, chi non ne aveva cercava imprestiti per rinvestirvelo, onde tutto era in continuo moto fra le mani de' poveri lavoratori che non restando neppure un giorno giammai oziosi si sostentavano decentemente. Ciò che seguì nel Chianti a' tempi nostri, quando il vino

era in prezzo, cioè di trovarsi coltivato e fecondato di ulivi, di biade e di qualunque sorta di frutti, può osservarsi anche in altre provincie da chiunque vorrà rintracciare l'epoca de' loro miglioramenti che hanno avuta comunemente l'origine dall' essere salito in prezzo qualche frutto che la natura di quei terreni potesse volontieri produrre.

Ma senza considerare adesso il gran vantaggio che sia di una provincia il trovarsi coltivati ed in frutto quei terreni, i quali prima sterili erano e quasi come non fossero, a me basta pel punto che presentemente maneggio di far avvertire il moto maggiore che piglia il denaro, mettendogli in vista qualche guadagno, dandosegli a vedere che i frutti della terra e che la terra medesima sono alle volte in istima più preziosa di lui, e come allora non sia più stagnante nelle mani dei ricchi, ma ripigli il suo corso fra quelle de' poveri, dove non può essere se non velocissimo, attesi i molti bisogni e le continue necessità che l'obbligano a non fermarsi giammai.

Una moneta che non esca dalle mani dei poveri è capace di fare in un mese cento e

mille contrattazioni, che vuol dire, può arricchire il commercio per cento e mille volte più dell' intiero suo valore, provvedendo ciascuno di questi miseri di quanto gli bisogna. La spende il contadino, e si provvede di scarpe; la spende il calzolajo, e si riveste; chi gli vende il panno ne compra il vino, questi ne compra il grano, facendola tornare alle volte in mano del contadino medesimo, che rimedia con essa a qualche altra sua necessità stradandola in altro giro.

In esaminare a fondo il commercio si osserva che quantunque i ricchi non trovino da far fruttare le grosse somme a tre per cento, riesce ai poveri di ricavare alle volte dal poco che questi hanno anche cento per uno.

In veder molti che s'industriano nel vendere a minuto le vettovaglie e simili bagattelle, campare, tirare avanti la loro famiglia, soddisfare le loro pigioni e riempiere sempreppiù la bottega, si crederebbe che da qualche importante somma fosse principiata la fortuna del loro traffico.

Ma pochi scudi e fors' anche poche lire tenute da costoro in continuo moto, raggi-

rate sempre una o più volte il giorno nel vendere e nel comprare, profittarono ad essi più che non avrebbe fatto un grosso capitale, che camminando a passo lento appena terminasse in più anni il suo giro.

Ma credo che basti ormai il detto fin quì intorno a' generi diversi della ricchezza, del moto che danno alla moneta le grasce, degli effetti dell'alto e del vil prezzo di queste, per convincere di falsità quell' idea di renderle sempreppiù vili in pregiudizio evidente de' nobili e degli agricoltori, perchè si vuol crederlo necessario per reggere le arti e supplire alla mancanza del denaro.

A me pare una riflessione che non sia superiore alla capacità del volgo eziandio più ignorante il considerare, che quel nobile che avrebbe avuto mille scudi d' entrata in vendendo le grasce il giusto prezzo, n' avrà soli cinquecento se questo prezzo si avvilisce per metà. Onde stenterà a reggere agli obblighi di giustizia, non che pensar più a sovvenire i poveri colle carità, e si troverà costretto a mandare in piazza la mobilia che aveva di superfluo, in cambio d'impiegare gli artieri, come avrebbe fatto, ordinandone di nuova moda,

moda, e screditerà semprepiù le loro manifatture.

E quel contadino, il quale vendendo a un giusto prezzo il grano che sopravanza al suo vitto, avrebbe potuto comodamente pagare i dazj, comprare il sale e dar guadagno agli artieri col vestire la sua famiglia, dimezzandosi questo prezzo, sarà costretto, se non vuol vendere il doppio di grano e restare senza pane, a lasciar nudi e scalzi i suoi figli con gravissimo pregiudizio delle arti e manifatture eziandio più necessarie, le quali perdendo tanti avventori quanti sono i nobili ed i contadini, debbono perdersi e morir di fame in grembo a quella bonaccia che tanto desiderano.

Che se questa bonaccia riesce fatale anche nelle città e per gli artieri, quali pessimi effetti non dovrà produrre nella Maremma, dove sono tutti pieni di grano, e mancante ogni altra cosa, e dove dimezzandosi il prezzo del grano non solamente si dimezzano le entrate, non solamente si perdono affatto, ma si riducono a scapito manifesto e ad una total rovina di tutti quei meschini, i quali pressati dalla necessità si contenterebbono

di perdere insieme colle fatiche anche parte della spesa che fecero per dare l'essere a questi grani, purchè trovassero qualche oblatore?

Qual patimento si può fingere maggiore, sentire che i Genovesi sono costretti ad arricchire co' loro tesori i barbari dell'Affrica ed i nemici del nome cristiano, e che questi impiegano poi cotesto denaro in armare contro nuovi corsari, e vedere marcirsi il grano ozioso nei magazzini per lo zelo capriccioso di serrare le tratte?

All'esame adunque un poco più minuto dei cattivi effetti di questa politica voglio discendere, e mostrando la necessità che ha la Maremma della libertà delle tratte indispensabile, vale a dire di una legge perpetua che assicuri la facoltà a' Maremmani di poter vendere i loro grani, i loro bestiami e qualunque frutto di quelle campagne a' forestieri, discoprire una cagione che dopo di avere precipitata la Maremma ridurrà un cadavere l'Italia tutta, se non si risolve a cibarsi del pane suo, cioè di quello irrigato dal sudore del suo volto, per adoprare una frase della scrittura che spiega il mio intento.

Che le gioverà essere il giardino dell'Europa, godere col clima felice anche i terreni fecondi, se abbandonandoli, niente meno che se fossero sterili arene, si ridurrà vergognosamente a dover governare un popolo sempre, è vero, minore, ma sempre ancora più bisognoso col grano raccolto in paesi che di loro natura sarebbono abbandonati, se noi colle nostre ricchezze non li facessimo fecondi?

E quali miniere ha la Toscana, che possano compensarle tanto denaro che manda fuori?

Si mediti quanto si vuole, s'ingrandiscano gli utili della mercatura e delle manifatture, non sarà mai possibile il pareggiare l'utile che tempo fa ritraevasi col grano che sopravanzava, non che il danno che abbiamo presentemente colla compra continua che dobbiamo farne, o per necessità nelle raccolte più meschine, o per artifizio e particolar interesse di qualche privato nelle abbondanti.

E quando ancora ci riuscisse col fatto della nostra industria di avere sempre l'oro a dovizia, non saremo sempre esposti al pericolo

della fame, quando una guerra impedisca di trasportarci il grano che ci bisogna, quando la raccolta de' nostri venditori sia scarsa per il nostro provvedimento?

Diasi un' occhiata alla Palestina, all'Egitto, alla Natolia ed a tanti bei paesi che gemono sotto del Turco, i quali se davano una volta la sussistenza ad un popolo cento volte maggiore, abbondavano sempreppiù di vettovaglia; e riandando la cagione della presente desolazione, si troverà che non può essere stata cagionata dalle guerre, poichè non vi è paese che da molti secoli in quà ne sia stato più libero; non da celibato, che non vi è conosciuto; non dalle pestilenze, che non vi hanno trattato i secoli più vicini niente più indiscretamente di quello che facessero nei più remoti; ma dal poco conto che fanno i Turchi degli agricoltori, onde non difendono dalle incursioni degli Arabi le loro campagne, non vogliono che dispongano e si approfittino del frutto delle loro fatiche, li disprezzano, li opprimono.

Ma ripigliando l'esame delle tratte, si dice che il lasciare l'uscita libera dallo stato ai grani ed ai bestiami sarebbe lo stesso che

il lasciarsi uscire dalle mani l' alimento più necessario per reggersi in piedi; ed il pretendere che una provincia nelle carestie eziandio straordinarie mandasse in altri paesi quello che le è necessario per vivere, ripugna al buon senso della natura quanto l'uccidere se medesimo.

Veramente parrebbe un volerne troppo, e sarebbe un render troppo odioso il discorso se si stendesse a persuadere la libertà delle tratte anche nei tempi delle carestie sterminatrici. Ma pure vi resterebbe da rispondere, che potrebbe lasciarsi la libertà di estrarre i grani, e fare insieme in modo che di fatto non si estraessero: se i compratori della provincia si conformano ai prezzi che corrono alla marina, se vogliono anche a pari prezzo essere preferiti ai forestieri, non vi è danno dei venditori, nè la provincia perde il suo alimento, benchè restino le porte aperte.

Ma lasciando di discorrere delle carestie straordinarie, dove la legge di natura e della propria difesa può dispensare a qualunque impegno di pubblica costituzione, ad ogni ragione di privato interesse, ristringiamo la

proposizione a persuadere la libertà delle tratte, non tanto per scacciare le carestie già presenti, quanto per preservarci acciocchè non vengano in avvenire, come appunto si getta nei campi la semenza, benchè accresca la penuria che già ci affligge.

C'insegnano le storie, e l'esperienza medesima lo conferma pur troppo fino ai dì nostri, che dopo la decadenza dell'imperio Romano, diviso che fu quel gran corpo in varie dominazioni, principiarono ora in questa ora in quella provincia a sentirsi più frequentemente le carestie. Molte ragioni possono addursene secondo i luoghi e i tempi particolari.

Una però ve n'è universale, dalla quale dovevano necessariamente prodursi questi pessimi effetti, ed è, che obbedendo prima le membra tutte ad un capo solo, ciascheduno al bisogno dell'altro liberamente soccorreva, ogni provincia arricchiva l'altra di ciò che aveva di superfluo, e lasciandosi oprar la natura, non vi era autorità umana che pretendesse di raffinare sopra le leggi semplicissime della Provvidenza; era l'agricoltura rispettata, privilegiata ed in grande onore,

e l'impedire il commercio dei frutti della terra ascrivevasi a sacrilegio.

Per lo contrario diviso che fu questo gran corpo in varie provincie, le quali formarono tanti separati corpi, per lo più tra loro indipendenti senza legamento, senza corrispondenza, senza amicizia, si scordò questa buona legge di soccorrersi vicendevolmente con ciò che si ha di superfluo: onde s'introdussero nuove difficoltà nel commercio delle vettovaglie, affine d'affamarsi, se erano nemici, ovvero per vendere più caro anche agli amici.

Quindi le proibizioni di estrarre, e le gabelle sopra i frutti della terra che si estraessero, e parve a chi governava i paesi più abbondanti che la provincia che era affamata, dovrebbe, così facendosi, avere dipendenza da chi poteva negarle il suo alimento, e sarebbe necessitata a pagarle almeno indirettamente il tributo nel maggior prezzo che la gabella aggiungeva al valor naturale di questi frutti.

Ma non si avviddero che la natura sa bene vendicarsi da se medesima dei torti che si fanno alla sua provvidenza.

Queste provincie, le quali pretesero di far traffico degli stenti altrui, davano, come praticasi nelle guerre più crude, il guasto al proprio paese per levare al nemico la sussistenza, perchè quel superfluo che conceder potevano di buona voglia a chi ne aveva necessità, stagnando fra loro e non potendo tutto digerirsi, cagionar dovea una malattia più perniciosa della fame stessa che procuravano ad altri, e che coll'andare dei tempi terminerebbe in produrre le carestie anche sopra di loro.

Il ripetere ed insinuare questo punto, quanto ai popoli odioso altrettanto vero, non è mai troppo. Se il consumo non è proporzionato alla quantità del frutto, questo perde di stima, si avvilisce il prezzo. Questo avvilito mette in perdita il coltivarlo, onde ne segue la desolazione delle campagne, la povertà, la miseria delle città, e finalmente le carestie. Il volere aggravarsi lo stomaco di quell'alimento che ci sopravanza, negando di permutarlo con altra cosa che ci bisogni, è un volere affliggere noi medesimi perchè l'altro stenti di fame.

La natura ha data alla terra una fecondità

proporzionata al bisogno de' suoi abitatori; suole anche la Provvidenza riempier il mondo di sufficiente provvedimento, ma per mantenere fra gli uomini, fra le provincie la società ha ancora saviamente disposto che nissuno avesse tutto ciò che può bisognarli.

Fino dal principio del mondo nè si raccoglieva il grano da'pastori, nè la terra produceva le lane per rivestire chi lavorava; ma commutandosi fra queste prime innocentissime arti il loro superfluo, si trovavano tutti bastantemente vestiti ed alimentati. Produceva una provincia il vino soprabbondantemente, ma del grano non ve n'era abbastanza; l'altra felicissima in grano non aveva clima adattato a maturare l'uve per il vino. La Provvidenza aveva provvedute ambedue di grano e di vino senz'altra obbligazione, che ciascheduna dispensasse all'altra il superfluo.

Ma se una, scostandosi da questa buona legge, per far valer più del giusto il superfluo che dava all'altra, l'aggravava di qualche gabella, ne difficoltava il commercio, come per lo più seguiva dopo la divisione dell' imperio Romano, resistendosi allora alla Provvidenza, presto dovevano rovinarsi am-

bedue colla carestia del grano e del vino. Imperciocchè se il vino, per esempio, cresciuto di prezzo per la gabella richiedeva in compenso più misure di grano che non si usava di prima, doveva seguirne, che togliendosi l'equilibrio che la natura aveva posto fra questi due superflui, il superfluo del grano equilibrasse minor quantità di vino; onde quel povero uomo, che per tutto l'anno si provvedeva di vino col grano che li sopravanzava, era necessitato a bere l'acqua per qualche mese, e consumarne in minor quantità. In tal maniera, venendo meno il consumo, rigurgitava nella sua sorgente, e perdeva il vino la stima in modo che più non tornava conto lavorar le viti e molto meno il piantarle.

Sopravvenir deve di tanto in tanto l'anno sterile, mancare il vino eziandio pel proprio consumo, non che per provvedersi di grano, e provavasi intiera la carestia.

Senza questa legge di permutarsi il superfluo vicendevolmente e di donarlo ancora ai miseri gratuitamente, conforme dichiarò poi l'incarnata Sapienza che le naturali leggi venne fra noi a perfezionare, è impossibile

lo spiegare come la Provvidenza alimenti ciascheduno, e lo rivesta meglio che gli uccelli dell'aria ed i gigli del campo, secondo l'evangelica verità.

E però siccome viene minacciato di eterna punizione, come prevaricatore delle leggi della Provvidenza, quello che del superfluo essendo troppo tenace alle miserie degli infelici non soccorre liberalmente: così non può mai essere felice quella provincia che lasci marcire oziosamente le vettovaglie che le sopravanzano, e piuttosto che sovvenire con esse anche con profitto proprio all'altrui necessità, lasci avvilire ciò che è destinato per alimento dell'uomo fino a pascerne, come fra noi più volte è accaduto, i giumenti; e deve ragionevolmente temere che la Provvidenza stessa vendicandosi di sì gran torto, presto non riduca gli uomini a dovere avvilirsi alle ghiande, all' erbe, ai pascoli dei giumenti.

Ma le verità metafisiche sono troppo astratte, e poca breccia possono fare per convincere chi sia preoccupato in contrario nel punto che tento presentemente di persuadere, cioè di lasciare estrarre i grani di Maremma liberamente.

Meglio è dunque il discendere alle prove sensibili e palpabili, e mettendo in una bilancia l' utile che può risultare alla provincia della Toscana dal serrarsi le tratte, cioè dal proibire l'estrazione dei grani della Maremma in anni penuriosi, procurar di disingannare coloro che lo credono un rimedio efficace più che non è in effetto, facendo loro vedere che è di minima considerazione rispetto ai danni immensi da contrapporsegli di poi.

Pigliando il confronto della quantità del grano che suole estrarsi dalla Maremma, secondo le gabelle delle tratte ascende a 2700 moggia, un anno per l' altro in anni dieci fino a quest'anno in cui scrivo 1737. Si ristringe dunque tutto il vantaggio in assicurare alla Toscana molto meno della centesima parte dell' alimento che le bisogna, poichè in seicento mila persone di popolazione, computandosi il consumo non più che tre cento mila moggia, se ne ricava la detta proporzione, certamente quasi insensibile, e come suol dirsi in proverbio, che o non basta o non bisogna. Lascio di ripetere che neppure questo vantaggio sarebbe da ascriversi totalmente alla proibizione delle

tratte, poichè comprandosi il grano da quei della provincia se ne otterrebbe il medesimo effetto. A questa centesima porzione adunque si ristringe il vantaggio che ricava lo stato dal proibire l'estrazione de' grani; nè può negarsi che per piccolo che apparisca questo accrescimento, potrebbe alle volte porre in equilibrio la quantità del grano col suo consumo, e quando a tanto non basti, parrà sempre lodevole il trattenerlo nella bilancia perchè sempre vi si richiederà minore quantità di grano forestiere per metterla in pari.

Certamente che se la morale e la politica potessero raziocinare all'uso de' geometri, non potrebbe mettersi in dubbio questa dimostrazione. Suppongono questi le loro quantità certe, determinate ed invariabili, e perciò alle loro conseguenze, alle proprietà che considerano di una figura, alle proporzioni fra due grandezze non si può contrastare. Ma la morale essendo legata ai sensi, ai costumi, agli affetti, alle passioni, bisogna che si appaghi della probabilità, e molte volte anche alle opinioni ed errori comuni si adatti, e con quelli si regoli.

È impossibile che chi governa arrivi a sa-

pere anche a molte migliaja di moggia il bisogno di una provincia pari alla Toscana. Ma ancorchè fosse sicuro che la quantità che vi si trova ha una giusta proporzione colle persone da alimentarsi, non pertanto basterebbe per addormentarsene quietamente, poichè per lo più le alterazioni dei prezzi e le carestie medesime, delle quali la natura viene incolpata, sono effetto di una falsa opinione, di un vano timore cagionato alle volte anche da un prudentissimo provvedimento.

Quantunque l'argomento del mio discorso non sia favorevole alla compra de' grani forestieri, mi trovo non ostante forzato dall'amore della verità a discoprire un vantaggio importantissimo che hanno quelli sopra dei nostri per avilire i prezzi e torre il timore delle carestie, il quale deve crescersi pel contrario quando quei di Maremma si trattengonò nello stato colla sola proibizione delle tratte, e non passano a fare la figura ancora essi di forestieri colla fortuna di essere comprati e raggirati, o nel porto di Livorno o ne' mercati di Firenze o di Siena, i quali sono i tribunali che fra noi decidono fra l'abbondanza e le carestie. Poichè il grano fo-

restiero comprandosi col fine di arricchire i mercanti o i pubblici magazzini, riesce efficacissima in questi la sua comparsa per diminuire i prezzi e per far credere che il grano non mancherà.

Dove col serrarsi le tratte, mostrandosi timore di carestia senz' arricchirsi di grano il mercato, ciascheduno si mette in guardia. Chi era deliberato di vendere soprassiede, chi non pensava di comprare vuol provvedersi per tutto l'anno; e si accresce senza accorgersene il prezzo in Firenze ed in Siena, dove non vi si pensava, per fare in Maremma un' abbondanza eccessiva fuori di tempo e perniciosissima.

Io non nego che per nostra punizione non si siano alle volte date e che non si debba anche in avvenire giustamente temere delle carestie vere e reali, intendendo con questo termine quelle nelle quali, ancora che tutti contribuissero sinceramente al pubblico consumo quanto possiedono di vettovaglie, tanto non basterebbe. Ma dico bene che la maggior parte sono fatte a mano per isbaglio, per industria, per zelo eziandio di chi governa.

Se in due provincie e città vicine provvedute dalla natura in un anno di raccolta proporzionata ed anche superiore al loro consumo si usino diverse regole: cioè che dove in una la pietà del governatore, ricevuta appena la notizia della raccolta, per far vivere i suoi nell'abbondanza proibisca le estrazioni, obblighi a riempier il mercato, a vendere per certo prezzo, nè risparmi industria, nè autorità per torre ogni ombra di carestia; quando nell' altra niente si pensa a regolar il prezzo, lasciandolo correre tutto a seconda dei venditori: chi non vede che la prima da se stessa si fabbrica una pessima carestia, e la seconda passerà l'anno nell'abbondanza? Poichè non perde niente questa nella sua provvisione, anzi chiamandone dalla provincia vicina, che corre all' alto prezzo anche ad onta delle proibizioni, si riempirà soprabbondantemente, e vedrà presto i venditori mortificati scontare in dieci mesi l'accrescimento del prezzo che avevano forse malignamente procurato.

L' unico antidoto provato e sperimentato per chiamare alle città l'abbondanza si è il tenere in riputazione i mercati di Settembre in

in modo che metta conto di riempirla; perchè più presto che vi entra grano, più presto si avvilisce da se medesimo. Non pretendo però che quei che vi presiedono, debbano impegnarsi a preparare colle proprie mani ai popoli una sì amara medicina: basta che lascino correre, nè impediscano la natura, se opera da se medesima.

Quel pretendere di affaticarsi quando non bisogna e subito dopo raccolte fertilissime, per tenere il prezzo più vile, a vuotare i magazzini del pubblico da riempirsi poi fra pochi mesi, è un volere che si ammali il popolo di ripienezza, per aver poi l'onore, per pigliarsi il piacere di curarlo con altrettanta dieta, col cavargli quel sangue che potevasi risparmiare se si fosse lasciato cibare a seconda dell' appetito.

Tanto più che a bene esaminare gli effetti di questo regolamento si conoscerà che, siccome appunto il sangue non si cava nè dallo stomaco, nè dal palato che ebbero il piacere di saziarsi, così la pena di questo rimedio cade tutta sopra le membra meno nobili, sopra la povertà; poichè l'avvilire un prezzo per un mese o due giova a quei compratori

i quali hanno polso di provvedersi in questo tempo per tutto l'anno, e fa danno a quei miseri venditori i quali debbono precipitare la loro mercanzia a tracollo perchè li pressa il bisogno. Pel contrario i venditori ricchi potendo aspettare che il mercato si sfolli di venditori, si ridono di questo efimero avvilimento, e lo fanno scontare a' poveri, ai più mendichi che campano giorno per giorno, e dovranno per dieci mesi pagare il grano più caro perchè per uno o due mesi l'ebbero a buon mercato.

Non può forse da una savia politica pensarsi mai un istituto più profittevole e pio di quel che sia il conservare una quantità di frumento per provvedere in anni sterili i forni ed i mercati, affine di mantenervi anche a faccia delle carestie un prezzo discreto ed a portata delle forze del popolo e della plebe meschina.

Questo istituto chiamasi fra noi l'Abbondanza, e con giusta ragione quei che la governano hanno tutta la potestà di regolare i prezzi del pane e di far pubblico traffico del grano, di vantaggiarsi ancora nel trafficarlo, perchè troppo importa ai poveri che questo loro patrimonio non manchi.

Ma io non vedo il perchè dopo di avere ripieni i granai ed i magazzini, e quando corrono i prezzi vilissimi, non possono starsene in pace quei che non hanno altro uffizio che di guardarci dalle carestie. Fino a stare attenti perchè i grani che essi tengono in riserbo non patiscano, procurando di rinnovarli, di cambiarli, l'intendo. Ma questo potrebbe farsi anche per via di permutazione senza alterare il commercio, coll'obbligare i fornai e gli altri cittadini a permutarlo, e potrebbe anche ottenersi col risparmio di molte spese di ministri, di trasporti, di conciatori, che forse consumano il guadagno del traffico continuo che ogni anno si fa in gravissimo pregiudizio del commercio, sempre a scapito della povertà. Dove senza darsi alcun moto e senza intrigarsi nel commercio, finchè il prezzo del nostro moggio non arrivi almeno ai dodici scudi, potrebbono governare allora la città a dieci con quel grano che costerà forse meno di otto, e assicurarsi un importantissimo e sicuro avanzo, col meritarsi insieme tutte le benedizioni.

Questo è un punto che quantunque non paja che così da vicino riguardi l'argomento

del mio Discorso, nulladimeno non potevo dispensarmi di accennarlo a cagione del gravissimo pregiudizio che risente la Maremma dall'alterazione del prezzo che il traffico dell' Abbondanza fa nel commercio, quasi che l'obbligasse il suo istituto a provvedere il pubblico con roba di pura conquista sopra i miseri agricoltori, e non a procurare piuttosto di bilanciare la tariffa dei prezzi in modo che possano sussistere ancora questi, mantenere aperto il traffico, tirare avanti quelle semente le quali sono l'unico mezzo che la natura ci abbia insegnato per difenderci dalle carestie.

Tanto più che quei medesimi che presiedono all'Abbondanza di Siena, godendo giustamente l'autorità di regolare anche la Maremma in ciò che riguarda la vettovaglia, richiedono da essa con troppo zelo l'osservanza d'alcune leggi, le quali sono utilissime per le città popolate e per i luoghi dove vi è più consumo che roba, ma sono per la Maremma perniciosissime.

Sono in vero come insidiatori del pubblico bene e persecutori dei poveri coloro che comprano i grani per guadagnarvi, quando sono necessarj ad alimentare il paese; e quando

pretendono di affamarlo per fare il prezzo a modo loro, io l'intendo, fanno un traffico maledetto da Dio medesimo. Ma se in Maremma non vi è altra mercanzia che questa di sopravanzo, se non vengono compratori forestieri a ricercarla, quando la necessità di vendere incalza, e che quei miserabili co' granai pieni non hanno da soddisfare i loro creditori, da reggere la spesa del loro lavoro, lo crederei un traffico onesto, utile e lodevole, e da promuoversi piuttosto che proibirsi.

Anzi credo che uno dei maggiori danni che cagiona l'incertezza delle tratte sia perchè pochi impiegherebbono il loro denaro nel traffico dei grani, eziandio che fosse permesso, senza essere assicurati di potere disporne poi a loro piacimento. Dove con questa sicurezza potrebbe sperarsi che quei che hanno denari in Firenze, in Genova, in Livorno farebbono a gara per interessarsi in una mercanzia capacissima di raddoppiare il prezzo in pochi anni ed alle volte in pochi mesi.

Non credo di sbagliarmi, poichè l'esempio degli Olandesi gran maestri del com-

mercio mi persuade che così seguirebbe. Questi non provano mai la carestia, perchè mostrano di non temerla, e dalle loro provincie che non producono che l'ottava parte del grano che vi si consuma, v'è facoltà d'estrarne quanto si vuole, senza che possa temersi che motivo, nè necessità alcuna possa fare giammai alterare questa buona legge, dalla quale riconoscono la loro abbondanza continua. Per questo vi concorrono somme immense di grano, i mercatanti tutti ve ne fanno un continuo traffico, ve lo portano, ve lo depositano, perchè sanno che avranno sempre la libertà d'estrarlo. Onde ne segue che avendo i magazzini in casa, essi si provvedono con vantaggio, più che non segue altrove dove stanno spigionati, perchè non si vuole concedere la chiave libera, non si vuol che si venda senza licenza, e sono troppi che hanno la facoltà d'impedirla.

L'istesso osservasi nell'Inghilterra, provincia a cui sopravanzano i grani, non perchè vi manchi, come in Maremma, la popolazione, ma perchè vi fiorisce l'agricoltura, niente meno che il traffico. Quivi non solamente è lecito di estrarre i grani sempre

e senza alcuna gabella, ma di più con savio provvedimento si premiano dal pubblico erario quei che l'estraono, e si paga loro una certa somma di poco minore della gabella che secondo i nostri costumi l'erario medesimo ne ritrarrebbe; tanto preme in quel regno che non perdano il coraggio gli agricoltori, mostrando con questa e con altre leggi, colle quali sopra degli altri si privilegiano, di avere maggiore premura della ricchezza che ricavano dalle loro terre, che di quella che vi si apporta colla navigazione continua di tanti preziosi vascelli.

Parrebbe forse lecito coll' esempio di una repubblica e di un regno, quanto ogni altro autorevoli nelle regole del buon governo, sperare anche pe' grani della Maremma una pari fortuna; ma è troppo difficile il torre un costume di già invecchiato, e sempre si opporranno alla libertà delle tratte coloro, i quali colla potestà di aprirle e di chiuderle si mantengono in gran rispetto; sempre il liberarla dalla gabella farà ombra alla plebe, al popolo, ai cittadini che temeranno che il regio erario non voglia compensarsi di questo scapito sopra di loro. Eppure è

impossibile di andare avanti senza fare anche questo secondo passo, e torre di mezzo un inciampo ed un aggravio, il quale ripugna ad ogni buon senso.

Imperciocchè quanto è giusto che ogni suddito contribuisca al principe una porzione di quello che ritrae da' suoi terreni, da' suoi lavori, da' suoi guadagni, altrettanto è impossibile l'obbligarlo a dare quello che non ha ed a pagare le gabelle per gli scapiti, per le perdite, per le disgrazie. Quando il prezzo de' grani, prima dell' avvilimento che prima delle quattro ultime infelici raccolte abbiamo sperimentato continuo, non solamente compensava le spese della coltura, ma dava di più il guadagno di due, di quattro scudi per moggio, poteva al più biasimarsi come perniciosa, e condannarsi forse come troppo severa una gabella che la sesta, la terza parte ed anche la metà degli utili toglieva agli agricoltori, ma finalmente qualche parte di guadagno vi rimaneva ancora per loro.

Ma se a' tempi d'oggi si vende il grano meno di quello che costa, se non vi è industria, fertilità di terra, felicità di stagione

che basti ad ovviare gli scapiti, non che a premiare le fatiche de' poveri agricoltori; chi non vede che non può chiamarsi gabella, ma pena piuttosto e castigo il torre pure un denaro nella vendita ch'eglino fanno de' proprj grani; che il chiedere in tributo una porzione del loro guadagno a questi meschini è un affliggerli e deriderli insieme, niente meno di quello che si farebbe con un misero navigante se si volesse obbligarlo a fare parte degli utili che ritrarrà da quelle merci che non perirono nel naufragio.

Starei per dire, che se quei vincitori, i quali per mantenere un perpetuo monumento del loro furore contro qualche città debellata comandavano che si aspergessero di sale i suoi campi, avessero potuto assicurarsi d'una gabella simile a questa che castigasse chiunque ardisse di lavorarli e metterli in frutto, chiunque con alcuna industria s'ingegnasse di arricchire la città di denaro, di farla abbondante di vettovaglia, avrebbono fatta una vendetta più senza paragone irrimediabile ed esemplare.

Nè sia maraviglia se sotto una nazione, la quale nella religione, nella pietà, nelle

scienze, nelle arti fiorisce quanto altra mai, ed in quella di governare è stata ad altre nazioni ancora maestra, si discopriranno altri simiglianti costumi, altre gravezze sopra la Maremma dello stesso carattere distruttivo. Perchè a cagione della sua desolazione resta da gran tempo questa infelice provincia senza avere alcuno fra tanti ministri che la governano, che possa dirsi sua creatura, o almeno che avendo più volte passeggiate queste campagne, avuto interesse in quei lavori, vedute almeno se non isperimentate le miserie di quegl' infelici, sia in grado di rappresentarle al governo, di fargliene sinceramente la descrizione.

Tutti per lo più sapientissimi giureconsulti, oppure nella mercatura pratici ed esercitati si meritano questi posti supremi, dai quali dipende colla sorte delle altre provincie anche quella della Maremma, senza averne altra notizia che quella della sua estensione che insegnano i geografi, della sua desolazione che rappresentasi da qualche viaggiatore. Niuno di essi ebbe mai l' incarico dal sovrano d' invigilare al suo mantenimento, al suo aumento, o l'obbligo d'internarsi nella

cognizione delle prime cause, dalle quali dipendono le sue rovine.

Io non credo che sia un mancare del rispetto dovuto a tanti valenti uomini, i quali col loro studio, colle loro lodevoli azioni illustrando la curia, o aggiungendo ricchezze col loro traffico alla città di Firenze si meritano di essere chiamati a parte del governo dello stato distribuito in varj magistrati ed uffizj, se dirò che niente più può sperare la Maremma dalla loro condotta di quello che potrebbe promettersene una valente armata, la quale sotto del loro comando dovesse regolarsi nella conquista d'una piazza, di cui non sapessero altro che il nome. Se il bersaglio è fuori di mira, se non si discerne, se non si è mai veduto, è difficile il colpir giusto, anche che l'arte e l'esercizio non mancassero.

Preoccupati essi secondo la condizione loro a favore della plebe urbana, stimano che fosse effetto della semplicità dell' antico popolo Romano l'ammettere che faceva a consiglio le tribù rustiche, privilegiandole in modo che la fortuna e il mantenimento della repubblica dipendesse totalmente dalla loro

decisione. E vedendo che la sola città di Firenze colle sue arti, ed il porto di Livorno col suo traffico adunano più ricchezze, più contribuiscono al regio erario che tutte le altre città, tutte le campagne della Toscana, all' accrescimento di queste due ristringono la loro premura.

Lo stato di Siena non può reggersi, la Maremma è di peso: sono parole di qualche ministro che dovrebbe ajutarli più di ogni altro. Dunque, dic' egli, bisogna tirare avanti meglio che si può, purchè le regalìe non iscapitino e vengano a Firenze le solite tasse. Il mantenere il grano nella città a buon prezzo, dice chi presiede all'Abbondanza, è il mio uffizio, nè devo pensare più oltre; ed il mantenere le rendite della dogana, reggere i monti è tutta la mia obbligazione, dice quell' altro. Ristringe uno tutta la premura, perchè le rendite del sale non vengano meno; qualche altro, perchè si mantengano gli appalti in credito, non pensa che a perseguitare i contrabbandieri. Tutti sapientissimi giurisconsulti com' essi sono, occupati nel solo pensiero del proprio uffizio, stillano il loro ingegno nello studio

degli antichi bandi, in inventare nuove e più severe leggi per vantaggio della loro cassa, perchè non resti indietro la loro esazione, senza avvertire che se molti periti medici vorranno applicare ad un infermo ciascheduno il suo medicamento, se molti viandanti vorranno caricare una nave del loro peso anche discreto, senza aver riguardo alle medicine con cui gli altri hanno aggravato l'infermo, a molti pesi de' quali gli altri hanno aggravata la nave, faranno di quello un cadavere, manderanno la nave sotto acqua.

Sia detto con pace di quelli, che con somma lode arricchiscono la città di Firenze col loro traffico, co' loro lavori, non sarebbe forse poco, se questa ricchezza che essi acquistano alla patria compensasse la perdita di denaro che è necessario farsi in ciaschedun anno pel solo mantenimento della vettovaglia. Onde l'oro che si manda fuori, e per mantenimento della delizia e per accrescimento della pubblica e privata magnificenza, e quella forza di contribuire al regio erario più che tutto il rimanente della Toscana, deve necessariamente attribuirsi al vantaggio

che ha Firenze di radunarsi in essa come nel cuore tutti li spiriti vitali della provincia.

Le rendite de' luoghi di monte, gli stipendj della corte, della milizia, della curia, delle finanze formano una ricchezza tale, che sorprende lo stupore, e mostra di avere le sue radici distese oltre gli angusti confini non solamente della città, ma ancora del suo territorio, ed il pretendere di mantenere queste, anche col seccarsi il rimanente della provincia, non so come possa sperarsi.

Mi sta in mente l'impegno pigliato di non proporre in favore della Maremma partito alcuno, che neppure per ombra sia di aggravio al rimanente della Toscana: deve arricchirsi quella col far fruttare i suoi terreni, col dare l'essere a quei frutti che non vi sono, non col pascersi all' altrui spesa. Vorrei che Firenze, Siena e Livorno riguardassero questa provincia come una bottega che potrebbono avere sotto casa ripiena di ciò che a loro suol bisognare, senza avere obbligo neppure di voltarvisi, quando trovano altrove maggior piacere. Se meglio si adatta al loro gusto il grano navigato, se vogliono mandare i loro tesori a fecon-

dare le campagne del Levante e del Settentrione, piuttosto che mandare in Maremma per reggervi il traffico una piccola somma: io glie l'ammetto; non posso lodarlo, ma devo compatirlo, perchè è un vizio del secolo l'amare le cose più navigate.

Ma vorrei almeno che se vogliono servirsi altrove, quando la mercanzia non trova spaccio, si contentassero allora che questa abbia richiesta, o di lasciarla vendere a quei che sono soliti di comprarla, o farne la compra essi medesimi.

Quel serrare le tratte senza volere comprare è un inchiodare affatto la porta della bottega, perchè vi marciscano dentro le mercanzie, ed il pretendere che il trattenere il grano in Maremma rimedii alla penuria che sia in Firenze, si è lo stesso che l'incendiarvi una selva per riscaldare uno intirizzito che sia molte miglia lontano. Sono tanto il grano che il fuoco fuori della sfera della loro attività, poichè è tale la distanza, atteso particolarmente il non avere quei meschini nè comodità di vetture, nè pratica, nè corrispondenza, nè mercati, ed oltre a ciò il non potere abbandonare le loro case, i loro

bestiami, i loro lavori; che l'intraprendere per terra un trasporto per lo più anche proibito nello stato di Firenze, è molto più impraticabile e dispendioso che quello della Polonia e della Moscovia a Livorno.

Quindi ne segue che non si trova chi compri neppure a prezzo vilissimo quel poco che ve ne sia di sopravanzo anche nei tempi di non mediocre penuria. Scacciati gli avventori e necessitati ad aprirsi altrove il commercio, manca la speranza dello spaccio anche negli anni avvenire; onde quegli anni ne' quali il prezzo maggiore dovrebbe compensare lo scapito che fecero nella bonaccia, sono per i Maremmani i più esterminatori.

Non si chiudono giammai le tratte senza che si obblighi qualcheduno di questi a chiudere ed abbandonare il suo lavoro, siccome non cresce mai sopra l'ordinario prezzo il grano senzachè eziandio la semente non si accresca considerabilmente. Che se sarebbe un rimedio da disperati, e che non pensano all'anno avvenire, il mangiare il grano che dovrebbe seminarsi per diminuire la carestia che ci affligge; non vedo come mai possa venire in mente di serrare le tratte, quando anche

anche queste necessitano niente meno i Maremmani ad abbandonar le semente.

Sarebbe minor male l' obbligarli a contribuire gratuitamente alle città di Firenze o di Siena la metà del grano che hanno, purchè si lasciasse loro la libertà di trafficare il rimanente. Imperciocchè se il tutto non si trova da vendere neppure pel prezzo che si venderebbe la sola metà, lo scapito diviene maggiore.

Non si ridurrebbono allora in grado di abbandonare anche coi granai pieni, come alle volte è accaduto, i loro colti e le terre già lavorate e smacchiate per non poter trovare compratore che desse denaro per andare avanti.

Tanto più che debbono allora più che mai aspettarsi questi infelici di vedersi raddoppiati i rigori delle esazioni, poichè privato che sia il regio erario degli utili che ritrae dalla gabella delle tratte, non è in grado di soffrire dilazioni, di usar condiscendenza, e la necessità di esigere viene in sequela della proibizione di acquistar denaro che ad essi si fa, quasi fosse in loro arbitrio il batter moneta, ed avessero la cava dell'oro nelle

loro capanne. Che si obbligassero a dare quello che hanno, l'intendo, grano, bestiami, istrumenti de' loro lavori; ma il chiudere alla fonte i canali, e volere che segua a contribuire più abbondanti le sue acque è una politica da non poter andare in lungo.

La poca pratica che si ha della Maremma rende incredibili questi per altro chiari e sensibili' sconcerti. Non si sa restar persuasi che non rimangano in quella compensi di altre rendite da potersi riavere del tenue danno, che si apprende potersele cagionare col chiudere le tratte del solo grano. Il vino, l'olio, le lane, i bestiami, le biade, le pasture con molti altri generi di frutti sono nei prezzi delle gran città di tale importanza, che raddoppiano e rinterzano gli utili dei terreni; di modo che una possessione, cui per qualche disgrazia fallisce questa primaria rendita, non per questo resta priva delle altre e va innanzi ugualmente bene.

Non così però in Maremma dove tutte queste rendite sono, si può dire, accessorie, ed hanno da quella del grano una necessaria dipendenza: non tanto perchè quel povero uomo che s'industria a seminare una cam-

pagna di grano rade volte ha in queste altre rendite alcuna parte, ma perchè senza vendersi il grano manca a tutti la sussistenza ed il modo di tirare avanti gli altri guadagni; cessa il bisogno di queste cose ed il modo di comprarle, onde devono ancor esse per mancanza di consumo avvilirsi e perdere la loro stima.

Scematesi in Maremma tre o quattro mila moggia di semente, si è perduto il consumo di quasi altrettante paja di bovi, che si richiedevano per lavorare; è cessato l' utile di altrettante doppie a quei che vi impiegavano le loro cavalle nelle trebbiature. I cavalli che per tanti trasporti vi bisognavano, o per l'uso di tanti lavoratori, non hanno più richiesta, e perciò a misura che scemarono le semente fu necessità di disfarsi de' bestiami che a quelle servivano e ritraevano da quelle la loro sussistenza.

Il vino non suol computarsi in Maremma per una rendita di gran profitto, perchè le spese che richiede la sua coltura fatta a forza di contanti e di lavoratori forestieri difficilmente possono pareggiarsi. Gli olivi, gli alberi, fossero quanto si voglia fruttiferi,

senza lavorare all'intorno dovevano perdersi, e sopraffatti dagli sterpi ridursi finalmente a pascolo degli armenti; l'erbe, senza lavorare i terreni, s'inselvatiscono e non vagliono per metà; in somma l'esperienza medesima ci ha comprovata pur troppo un' universale desolazione di tutte le rendite a misura degli scapiti che si sono fatti nelle semente dei grani.

Stimo inutile l'estendersi maggiormente in porre sotto degli occhi di tutti i disordini che dovevano cagionarsi dal privar una provincia della sua principal ricchezza, della miglior sussistenza di cui la natura l'avesse provveduta, e di far vedere come dopo l'impoverimento dovea seguirne la spopolazione e dietro a questa la rovina delle castella, la depravazione dei costumi, e tutti quei mali che l'hanno ridotta sotto del niente, e fanno desiderare che non vi fosse. Tanto più che la sola proibizione delle tratte, il solo avvilimento dei prezzi de' grani avrebbe prodotta a mio credere questa declinazione a passo a passo; sarebbele stata una malattia mortale, è vero, ma da consumarla insensibilmente; ma altre leggi dell'istessa indole,

del genio medesimo di secondare la plebe, col ridurre i frutti della terra a vendersi meno di quello che costano, hanno sollecitato i suoi precipizj.

Chi crederebbe che la città di Siena colle sue vaste campagne, co'suoi preziosi pascoli fosse omai vicina a dovere mendicare da altre nazioni le carni per suo consumo, quando il sopravanzo di queste, allorchè il suo stato era sette volte maggiore in popolazione, formava una ricchezza invidiabile all'Italia tutta. Ma la proibizione di estrarre i bestiami ridotta a legge ordinaria ha messo in perdita anche il loro frutto. Quel non volere comprare, nè volere lasciar vendere fuori di stato ha umiliati i possessori di questo genere di mercanzia sì fattamente, che pochi si trovano che si curino d'avere questa sorte di capitale.

E certamente non poteva lusingarsi che dovesse godere lunga vita questa bonaccia chiunque sapesse le gravi spese che richiedono, ed il frutto senza paragone minore che poi rendono i bestiami della Maremma rispetto a quei degli altri luoghi. Vi vogliono in Maremma continue inquietudini e spese

gravissime, ed alle volte neppure bastano per trovare chi guardi, e faccia notte e giorno compagnia ad un branco di armenti che non sta mai al coperto, esposto sempre alle nevi, alle pioggie nell' inverno, ed alla malignità dell' aria ed ai riverberi del sole più cocente nell' estate, senz' altro refrigerio che di trovar forse dopo molte miglia di cammino un poco di acqua limacciosa per ristorarsi la sete. Mi assicuro che se i poeti avessero avuto in vista la vita pastorale de' Maremmani non avrebbero tanto esaltata e lodata questa professione. Quel dovere andar sempre per balze e dirupi, ora a piedi, ora a cavallo, ora carpone in traccia di bestie inselvatichite, è troppo differente dal piacere che suppongono in vedersi seguir dietro mansueto ed ubbidiente alla propria capanna l'armento.

Ed io credo che niuno di quei che mendicando nelle città muovono a compassione, e che tra poveri appariscono i più necessitosi, si curerebbe di risanare i suoi piedi a condizione di dovere, raddrizzato che fosse, intraprendere la vita di costoro molto più stentata e necessitosa.

Di quì è che in procurando di avvilire i prezzi de' bestiami se ne forma a poco a poco, come appunto si è fatto nel grano, la carestia, ed il superfluo si riduce tutto nell'erbe e ne' pascoli che se ne marciscono per non essere chi li consumi, onde saranno l'unica cosa che a lungo andare vi rimanga di sopràvanzo, poichè il selvatico cresce più orgoglioso allora che non vi si fatica nè vi si spende. E quelle comunità che negli erbatici credevano di possedere fra le ricchezze la più sicura e meno esposta alle umane vicende, ben si accorgono che essendone colla diminuzione del gregge scemato il consumo, e con quello delle semente deteriorata la qualità, vi è ormai poco guadagno, e che se si sono perdute le rendite del grano e dei bestiami coll'adoprare quei mezzi che abbiamo veduto essere i più proprj per annientare la specie, si perderà nientemeno quella de' pascoli con annientarne il consumo.

E bene se ne può accorgere il regio erario dall'alterazione che in questi ultimi anni si è fatta nelle dogane de' Paschi che rendono la metà meno. So che se ne incolpano i frodi,

ma sarà più difficile il provare che i frodi siano moltiplicati, che il dimostrare che siano diminuiti gli armenti per l'addotta ragione di volerli a discrezione de' compratori.

Mi sono prolungato più di quello che avessi in mente, e pure mi resterebbe molto che aggiungere contro di questo prurito di avvilire i prezzi che ha cagionate le rovine della Maremma, cui tengono dietro quella dello stato di Siena, ed i pregiudizj gravissimi del rimanente della Toscana, la quale deve con iscapito di somme immense mendicare da altre nazioni quel grano, quei bestiami per vivere, che erano prima la sua ricchezza. Se invece di avvilire sempre più i prezzi di quei frutti che nascono in casa, si fosse procurato a trattenersi piuttosto il denaro che non uscisse dal principato, e non corresse alla massa dei venditori forestieri; se si fosse procurato di reggere piuttosto i prezzi in modo che anche la coltura dei terreni meno fertili potesse fare sperare il guadagno, non sarebbe la Maremma così desolata, e molto meno si vedrebbono anche fuori della Maremma tante terre abbandonate ed incolte, e molte migliaja di moggia che si seminerebbono di

vantaggio, sarebbono una bella difesa dalle carestie che non così spesso ci visiterebbono, e lo stato munito di denaro non crollerebbe alla prima straordinaria disgrazia che lo minacciasse.

Or io dico che facendosi al grano ed ai bestiami di Maremma il porto franco, permettendo di trafficarli, di estrarli liberamente e senza gabella, e con legge perpetua di non serrare mai le tratte e di non escludere i compratori forestieri se non col denaro alla mano e con pagarli il medesimo prezzo che quelli li pagherebbono; il regio erario altro non vi perderebbe che meno di tre mila scudi, quanto presentemente frutta la gabella delle tratte, ed i suoi sudditi perderebbono quel piccolo avvilimento di prezzo che può cagionarsi allo stato in qualche anno di penuria col farvi rigurgitare una piccola quantità di vettovaglia: danno certamente, come si è mostrato, insensibile e facile a compensarsi in mille modi come vedremo.

Ma, a dire il vero, quantunque io creda che questo solo passo sarebbe stato venti o trenta anni innanzi capace di trattenere quei precipizj ne' quali vediamo in oggi caduta que-

sta provincia, e benchè io non dubiti ancora che almeno un migliajo di moggia fosse per accrescersi la sementa in sequela di questa deliberazione, ed a proporzione moltiplicarsi anche in oggi i suoi bestiami, nondimeno è tale la sua desolazione che fa d' uopo di riguardarla come si riguardano quei paesi, che per essere acquistati sopra qualche barbara nazione, rimangono vuoti di abitatori colle case diroccate, rovinati i fondi, senza frutti, senza clero, senza leggi. Questi, per quanto siano di clima e di terreno naturalmente felici, sarebbono di peso a chi li ha conquistati se non vi si chiamassero nuove popolazioni, premiando, donando, privilegiando; se col mettere in vista qualche guadagno non si inducessero ad abitarvi nuove colonie, a trasportarvi dalla patria la loro famiglia e fabbricare tra queste rovine.

La regola di privilegiar la Maremma è stata sempre da' nostri sovrani raccomandata, ed è molto più necessaria in discorrendosi di rimetterla dalla presente desolazione. Con tutto ciò per sapere in oggi i suoi privilegi bisogna ripescare negli antichi archivj, perchè a proporzione della sua debolezza si ve-

drà che resta molto più aggravata delle altre provincie della Toscana, non già per quel pochissimo che si contenta ritrarne la clemenza de' nostri principi, ma pel modo con cui questo poco si esige da chi eseguisce i loro comandamenti. Anco un discreto carico riesce grave se montino sopra del carro molti caricatori, o se vi si aggiungano custodie sopra custodie che pesino quattro volte più.

Voglio dire che se le gravezze che ha la Maremma si misurino da quel poco che al principe ne perviene, sono insensibili, ma se si consideri l' inquietudine che portano ai popoli col necessitarli a governare tanti tribunali, magistrati, scrivani, birri, soffrire gravamenti, catture, bandi, esilj, ammazzamenti, riescono insopportabili.

Non si ritrae dalla Maremma più che poche lire colla proibizione delle armi (mi appiglio a questa per ispiegarmi con un esempio), ma talmente s' inquieta che una gran parte di quei pastori si eleggerebbono di andare scalzi, piuttosto che senza schioppo. Trovarsi la notte in una campagna esposti senza difesa, se non agli assassini, almeno ai lupi che insidiano al gregge, vedersi il

giorno venire a tiro caprioli e cignali, e non aver come offenderli, son altro patimento che non è a un cittadino il privarsi per poche ore della caccia di semplice divertimento. Quindi ne segue che la lusinga di non essere nell' oscurità di quelle macchie trovati da birri, li anima a contravvenire alla proibizione. Ma se per indizj o per caso restano sorpresi, ecco costoro in necessità o di marcire in una prigione lasciando quel poco che hanno pe' tribunali, oppure resistendo perdere il paese se vincono, e la vita eziandio se perdono, o finalmente di quietare coloro che li sorpresero dandoli quanto essi hanno, e promettendo più che non hanno, che è il prezzo che vagliono i favori e le grazie di questa fatta.

Ora tutte queste inquietudini, tutte queste afflizioni, tutte queste spese costano alla Maremma perdite di gente, di tempo, di denaro cento volte più che non profitta al principe la gabella, tanto più che queste proibizioni si osservano con tal rigore che io ho veduto in pratica essere più facile ad essere assoluto chi uccise un uomo senza offenderlo con armi proibite, che chi fu

collo schioppo trovato in traccia di qualche tordella: o sia ciò perchè in perseguitare chi contravviene alle leggi positive si dia indizio di maggiore zelo, o perchè il perseguitare i ladri e facinorosi non sia di ugual profitto o sia eziandio più pericoloso.

Non è così facile poi ad immaginarsi quante migliaja de' suoi abitatori costino alla Maremma, e quanti di questi furono anche innocentemente calunniati, perseguitati ed uccisi, e quante castella furono vuote ed abbandonate a cagione de' rigori contro de' contrabbandieri di sale.

Il non avere quei meschini denaro da comprarlo, l'essere a confine con molti paesi che ne fanno miglior mercato, l'avere strade solitarie che fanno sperare l'impunità, rendono questo delitto in Maremma, se non più frequente, almeno più verisimile. E poco più del verisimile appunto basta in un delitto tanto privilegiato, perchè un relatore affamato ne dia la querela, necessiti il tribunale alle inquisizioni, a principiar un processo, a mettere in timore un intero castello, ad affliggerlo con esami, con cavalcate, con perquisizioni. Quanti per un vano

timore di essere chiamati ad un esame si stimarono fortunati in salvare la vita in altro stato, senza confidarsi nella propria innocenza, tanto in gente semplice e che non ha da perdere atterrisce il solo nome della giustizia.

Non si può da chi pratica nella città bastantemente comprendere quanto costi ad un pastore il dovere abbandonare il suo gregge, senza trovare chi sostituire ad un uffizio sì necessario. Se per ubbidire alle citazioni di un tribunale che stia molte miglia lontano, egli dovrà lasciare le bestie con pericolo di essere sorprese in danneggiare l'altrui semente, di traviarsi a qualche pascolo infetto, è capace di perdere in un giorno solo l'intero capitale, non che il frutto di tutto l'anno senza che nè il sovrano, nè altri ne risentano alcun profitto.

Io non voglio quì apportare alcuni lagrimevoli esempi non così facili ad accadere nelle città, dove l'occhio del principe o di qualche suo principal ministro tenga la corte a dovere ed interpreti il rigore delle leggi colla necessaria equità; cioè d' innocenti che per trovarsi in casa il sale intrusovi da qual-

che loro nemico od invidioso, ed alle volte anche per insidia di qualche birro, furono perseguitati come colpevoli; d'altri assai recenti che furono uccisi per credersi per isbaglio che il loro carico fosse sale; d'altri che mescolati co' contrabbandieri per semplicità e senza conoscerli, furono involti nella stessa disgrazia.

Il principiare in que' paesi questa sorte di processi col conficcare di archibusate il supposto reo, aspettandolo ad uno stretto passo quando meno sel pensa, si è la via ordinaria e più sicura che pratica quel genere di milizia che non si picca di onore. Si porta dopo nella città in trionfo quel misero teschio, si descrivono la bravura, la resistenza che fece, i pericoli che s'incontrarono nel superare chi forse non ebbe pur tempo di pensare a difendersi, e ricevono il premio e guadagnano la taglia per una iniquità senza pari.

Parrà ch'io giudichi troppo male, e pure peggio di me pensavano alcuni, i quali in qualche occasione dubitarono che il corpo del delitto fosse posto in dosso all'ucciso dall'uccisore medesimo per ricevere il pre-

mio in luogo di pena, dopo di avere col pretesto di servire la giustizia servito di sicario a qualche occulto nemico. Ecco come vengono in Maremma eseguite le intenzioni clementissime de' nostri sovrani, i quali non avendo mai col sangue punito questo delitto per quanto giustificato fosse e convinto, hanno fatto chiaramente conoscere che se minacciarono la pena di morte, lo fecero per atterrire dal mescolarsi in un delitto che leva allo stato la sua migliore sussistenza, non perchè si eseguisse contro quei che potrebbono aversi vivi nelle forze della giustizia.

Queste riflessioni intorno alle conseguenze che porta seco la proibizione del sale, possono con tutta la ragione applicarsi alle altre restrizioni di commercio, come della carta, del tabacco, delle carte da giuoco e simili, coll'unica differenza che sogliono essere in minor numero quei che ad onta delle proibizioni ardiscano interessarsi in questi traffichi, che tra gente senza lettere e senza denari trovano poco spaccio. Onde ed i processi sono più rari e si principiano senza sangue. Ma anche che costassero un solo processo per anno, o la rovina di una sola famiglia, o la

o la fuga di una sola persona, devono disapprovarsi a mio credere certe proibizioni che, senza apportare utile al principato, possono servire di pretesto ai processi ed inquietudini, e con questa ragione, ed a riguardo ancora che affliggono chi lavora e non chi stassene ozioso, non saprei lodare il prezzo rigoroso del ferro, la proibizione di fabbricare i chiodi ed altre somiglianti.

Ma andiamo avanti, perchè troppo si prolungherebbe il discorso in descrivere tutti i pregiudizj di quelle gabelle che ristringono il commercio, e far vedere quanto perciò costi alla sua sorgente quel piccolo rivo che arriva a piè del principe, se deve consumare le sue acque in alimentare tante piante, quanti sono quei che hanno parte nelle esazioni, nei processi, nelle condanne, oltre all'impedimento che apportano alla sorgente medesima, che per troppi lavoratori che vi stanno attorno si inaridisce. Voglio dire che, lasciandosi andare le cose a seconda della loro natura, nascerebbe nella Maremma tale abbondanza da potere senza incomodarsi tributare al regio erario somme molto maggiori, se si ricevessero senza tante spese, rag-

giri ed incomodi; se si potesse camminare alla libera, si lasciasse faticare, lavorare, industriarsi chi ne ha il talento, nè vi fossero terreni condannati a restare in perpetuo senza frutto.

Nel disegnare di restituire alla sua coltura certa vigna abbandonata e senza padrone, fui avvertito a deporne il pensiero con una ragione che mi fece sovvenire di ciò che accadde a quei lavoratori, che per ordine dell' imperatore Giuliano intrapresero a rifabbricare contro la divina predizione il tempio di Gerusalemme. I lampi, i tuoni, le voci, gli spaventi pareva che in iscavare quelle fondamenta uscissero di sotterra, onde bisognò finalmente abbandonare il lavoro. Il medesimo sarebbe accaduto a chi intraprendesse a ripiantare quella vigna, perchè in Maremma trovandosi poi memoria che un terreno abbia avuto le viti, brucia e scotta chi lo lavora. La gabella che noi chiamiamo dell' estimo, se non fu pagata, deve renderlo in perpetuo sterile ed incapace di coltura, minacce di gravamenti per tutto il tempo decorso, debito, catture per chi facesse segno di sterparlo, e con farvi da padrone potesse pre-

tendersi allacciato a pagare i debiti di quel misero pezzo di terra, a segno che vi sono delle fertilissime ville e vaste possessioni che non sono più in commercio per la disgrazia che ebbero di essere una volta state in qualche parte avvignate, nè si troverebbe chi accettasse in dono i terreni d'importanza venti volte maggiore, per subentrare al peso di quella parte che sia stata in qualche tempo coltivata da viti.

E poi si schiamazza se la gabella delle contrattazioni vien meno, ma come si ha da vendere ciò che non si accetterebbe neppure in dono? Bisogna che ciascheduno si tenga il suo; se ha altri frutti supplisca, finchè può, con quelli a pagare il debito di questi terreni, e quando resti senza altri beni, abbandoni ancora questi e poi muti paese.

Io mi lusingo che sulle tracce che ho segnate sin quì per trovare l'origine di quei mali che hanno sommersa la Maremma, potrà ciascheduno, da se medesimo internandosi più avanti nella considerazione di altri andamenti e di altre afflizioni di quei miseri popoli, sempre più persuadersi che siasi precipitata con quelle regole colle quali

qualsivoglia più ricco traffico dovrebbe andare a terra, cioè col proibire di vendere, oppure col volere che si venda la mercanzia meno di quello che costa, col fargli governare troppo numero di economi che non servono che per aggravarlo di spese e per inquietare i lavoratori, a'quali non può piacere il dover vivere quasi sempre col birro a vista.

Parrà questa una frase un poco caricata, ma pure in molti luoghi si accosta al vero, tanto sono annientati di popolazione; e non ostante, come se il bisogno de'tribunali dovesse misurarsi a miglia, e come se perdutesi nove parti di dieci che erano nel gregge, non si potesse diminuire almeno la spesa de'numerosi pastori, si mantiene il podestà, il giudice, il sire, la corte, dove que'pochi miseri abitatori che vi sono non possono mai avere tra loro altra lite che de'loro cenci.

Eppure tutti costoro debbono ritrarre da quei luoghi meschini tutto il loro alimento, e se per vivere non basta lo stipendio che ricevesi dal pubblico della comunità, non vi è altro rimedio per tirare avanti senza strapazzare alcuno che il farsi troppo ben volere,

con saper chiudere gli occhi a tempo, vendere delle impunità a chi voglia comprarle, dimostrare segni di gratitudine a chi aggiunga qualche cosa allo scarso alimento.

Io ho una somma stima e rispetto per chiunque collo studio, col suo diritto operare siasi meritato che se gli consegnassero in mano le bilancie della giustizia e l'autorità in qualche governo, e so che nella persona loro non solamente si onora il principe, ma l'istesso Dio; ma per questo istesso non mi so persuadere che persone sì onorevoli debbano condannarsi a stentare oziosamente in desolati luoghi più proprj ad essere assegnati per confine a chi meritossi qualche castigo, che a far coraggio a quei che vogliono operare virtuosamente.

So che s'introduce di usare co' podestà quella connivenza che per costume inveterato praticasi verso i capi delle milizie, di dispensarli da sì orride residenze. Ma se quantunque abbandonino il governo alla discrezione de' ministri inferiori, devono ricevere il loro salario, lo scapito de' popoli si moltiplica sempre più; manca colla loro presenza alla corte inferiore ogni freno, al pubblico

il miglior mezzo per rappresentar dove occorre le sue necessità, al privato un autorevol consiglio che gli indirizzi ne' particolari affari, e scapitano il lustro e perdono quell' utile che porta l'alimentare la loro persona, se non la famiglia.

Quando la clemenza de' nostri sovrani condiscese prima a dispensare per qualche mese, poi a sciorre totalmente dall' obbligazione della residenza quei che governavano le milizie di alcuni luoghi, non credo che potessero immaginarsi mai quei pregiudizj che ne sono provenuti, non dico pel danno delle milizie, ma per la perdita del denaro, del consiglio, della protezione, della civiltà che vi aggiungevano colla loro presenza, del ricorso che avevasi per mezzo loro contro qualche ordine pernicioso. Restava quivi per lo più ozioso e vero il lor valor militare, ma le loro buone leggi d'onore e di amicizia, la dirittura del loro spirito, il rispetto che si meritavano dai popoli, l'accesso che avevano alla presenza del sovrano, la corrispondenza co' supremi ministri erano per mantenere il buon ordine, e per tutti questi effetti efficacissimi.

I nostri sovrani istituendo nella città di Siena un maestrato, cui diedero il nome di Conservatori delle comunità dello stato, per avvertirli del loro uffizio di esserne i regolatori e protettori, si lusingarono di porre un sufficiente riparo a que' mali che fino d'allora cominciavano a minacciarlo; e siccome l'interesse delle vedove, de' minori e di quei che sono in pericolo di essere raggirati ed ingannati, richiede un curatore che gli abbia d'occhio, perchè non dissipino i loro averi, ed un giudice che approvi le loro più importanti contrattazioni, così le comunità di gente per lo più povera e senza lettere dovean godere che s'istituisse un maestrato, il quale fosse depositario de' loro avanzi, invigilando che non si perdessero fra le mani di camerlinghi per lo più bisognosi, o si spendessero male ed a capriccio di un popolo sottoposto a lasciarsi maneggiare dalle cabale di qualche astuto.

Ma non altrimenti di quello che fra tutori alle volte interviene di trascurar molti vantaggiosi impieghi, di lasciare eziandio rovinare i poderi per far troppo conto del denaro, così coll'andar de' tempi s'insinuò anche

potenza, se n' erano nella Maremma dati degl' indubitabili indizj col maggior rigore nell' esigere quello che le comunità dovevano, col pretendere che depositassero i sopravanzi che più non vi erano, e ciò che bisognava per qualche necessario risarcimento.

Compatisco chi si trovava in impegno di reggere un' economia che ogni anno andava in perdita manifesta, nè essendo in potestà del maestrato l'ovviare all' avvilimento de' prezzi delle grasce, e trattenere i pregiudizj che cagionavano quei che regolavano, come abbiamo veduto le altre particolari finanze, non potevano reggersi altrimenti che coll' invigilare, come si costuma nella scarsa messe, che non restasse indietro alcuna spiga; e più compatisco ancora quei che si trovano in oggi in maggiori disastri, perchè senza quei capitali che per tirare avanti furono allora alienati, senza le rendite de' terratici per non esservi chi semini, senza quelle dei proventi per non esservi abitatori, devono reggere a pagare i frutti di molti debiti che vi si sono aggiunti alle spese che gli erano già state addossate.

Ma troppo si prolungherebbe il discorso se descrivere volessi i danni che porta seco in una azienda di tanta importanza il non aver polso di far tutto quello che si conosce essere profittevole, ed il pregiudizio che risente la Maremma in dovere essere guidata da un maestrato, che per essere annuale è sottoposto ad essere tenuto da diversi soggetti che non la conoscono, e che ancora per non avere autorità indipendente devono alle volte ubbidire a chi la conosce anche meno di loro. Dico bene che questa si è un essenzialissimo punto da ponderarsi da quei che dovessero dar nuove regole pel governo di quella provincia, poichè mi assicuro che nello stato presente le costa più il reggere il maestrato di quello che possa profittarle questo co' suoi regolamenti.

Quanto a me mi dichiarai sul principio di questo ragionamento di conoscermi incapace a comporre un nuovo corpo di leggi, a pensare il regolamento più proprio di quella provincia, tanto più che deve formarsi a gusto di chi comanda e secondo le idee giustissime del nostro clementissimo sovrano. Dico solamente che la via tenutasi fino adesso

non è più praticabile, ed invece di condurre quel paese alla sua felicità, lo guida al suo precipizio. E però mi contento ad imitazione di coloro, i quali poco pratici ancor essi della vera strada, se vedono un passaggiere smarrito incamminarsi all' opposta, lo richiamano indietro, gli fanno dare un' occhiata al termine che ei desidera, lasciando che elegga da se stesso qualche altro cammino.

Spero che niun di buon senso potrà negarmi che l'impedire di tanto in tanto le tratte non annienti molte migliaja di moggia che produrrebbono quei terreni, e che queste non fossero una bella difesa dalle carestie, ed insieme non potessero arricchir lò stato e la città di Siena, introducendovi grosse somme di denaro forestiero. Ciascheduno resterà persuaso che siccome un corpo impiagato ed infermo ha bisogno di vestire alla larga senza legamenti, con poche vesti, così in oggi il corpo languido della Maremma non può sopportare gabelle tali che richiedano legature, restrizioni che più le pesino, più l' inquietino che la gabella medesima. Quando essa avea tutto il suo natural vigore, appena si accorgeva di avere indosso

molti pesi che le sono in oggi insoffribili; molte vesti che in oggi le fanno piaga, mi spiegherò con un esempio. Nella comunità di Grossetto vi è la tassa di cento cinquanta scudi sopra i lavori che diconsi non descritti, cioè che deve dividersi a proporzione della sementa tra quei che seminano le terre sciolte da tassa fissa. Questa, trent' anni sono, quando si ricavava un grosso guadagno dalle semente, soleva importare un paolo per moggio, in oggi si è ridotta a una piastra, tanto son queste diminuite; onde è sensibile, e fa ancora piaga, perchè accresce lo scapito invece di pigliare una parte del guadagno, come prima facevasi nel seminare.

Or questa proporzione di pagare uno scudo in vece del paolo può esemplificarsi nelle altre gabelle comunitative, opera, Bicherna, uomini d'arme, carne e simili, e nelle spese che richiedono i mantenimenti del tribunale, del medico, del maestro, di risarcimenti, quando almeno si dividono a distribuzione, per non avere le comunità pubbliche entrate corrispondenti. Quindi ne segue ciò che io medesimo ho in pratica sperimentato, che mi convenne chiudere ed abbandonare un

podere che possedevo in luogo di comunità, dove ve n' erano rimasti pochi altri per non trovare chi volesse soggettarsi a certi pesi che, divisi prima fra molti, erano insensibili, come di dover provvedere il podestà di legna, di paglia, di risarcimenti di strade, di tasse di bestiame e cose simili.

Ma prima d' innoltrarmi più avanti mi bisogna tornare ad un passo che lasciai indietro, cioè a procurare di rintracciare le ragioni dell' avvilimento de' grani, al quale può ascriversi in gran parte la distruzione della Maremma, come dicemmo.

Io so, che la comune opinione ne attribuisce l'origine agl' impedimenti fatti alle tratte di tanto in tanto, niente meno forse nella Maremma ecclesiastica che nella nostra, co' quali si obbligarono ad aprirsi altrove il commercio gli antichi nostri avventori, e quei di Genova particolarmente, i quali non solamente compravano volontieri i nostri grani, come più vicini, ma col loro denaro si interessavano a promuovere eziandio i nostri lavori, e li reggevano perciò in riputazione.

Vi è chi crede essere questo avvilimento proceduto piuttosto dal farsi porto franco

e darsi tutta la libertà di consumare nella provincia i grani forestieri che vengono per la via di Livorno e dalle parti ancora della Romagna; chi l'attribuisce agli acquisti delle fertilissime terre in Valdichiana e nel Valdarno; altri all'uso di seminar molto maggior quantità di biade, ed all'essere ridotti in coltura molti terreni già sterili particolarmente nella provincia del Chianti, ed all'essere diminuito in Toscana insieme colla popolazione il consumo delle vettovaglie.

Io per me credo tutte queste ragioni efficacissime e bastanti a cagionare tutto l'avvilimento che noi proviamo, quando questo fosse particolare della sola Toscana. Ma sapendo, che per l'Italia tutta, per non dire di altre provincie dell'Europa, provasi la medesima alterazione, dico che bisogna ricorrere ad altre cause più universali. Il dominio assoluto sopra del mare acquistato dalle due potenze marittime, le quali senza nemici nè corsari che ardiscano di contrastare i loro vascelli, senza quasi pericoli di tempeste per la gran perizia che hanno nella navigazione, passeggiano il mare troppo liberamente, credo che sia la principale.

Queste hanno di maniera avviliti i trasporti, che non solamente i grani dell' Affrica, del Levante, del Baltico, ma ancora quei della Virginia e delle altre provincie del nuovo mondo ci si arrecano per divertimento.

I legnami, i ferramenti e la più grossa mobilia sono provvisioni che ci vengono dall' Inghilterra, e la spesa di sì lunghe vetture pare che ci si doni da questa nazione, la quale trovando il conto suo nel continuato spaccio che a noi fa di qualunque genere di mercanzie, di manifatture, pare che ci serva e ci faccia piacere, mentre ci succhia tutto il denaro.

Onde quando per reggere la coltura delle nostre campagne, per impedire che non escano ogni anno dalla Toscana tanti tesori, non si approvi quel rimedio più facile che sono per proporre, cioè di moderare in Maremma molte spese, acciocchè i grani che si raccolgono in casa non costino più dei forestieri; io non vedo altro modo che il restituire l' antico vigore a quelle rigorose proibizioni, che l' uso del grano forestiero escludevano onninamente, non permetten-

done che il puro traffico nel porto di Livorno.

Altrimenti è più che evidente, che questo vantaggio che trovasi nella compra de' grani navigati, facendo che noi abbandoniamo le semente, ci metterà in necessità di comprarne quantità sempre maggiore, e spogliandoci a poco a poco di denaro, ci renderà insieme impossibile di provvedercene anche a prezzi vilissimi, non che a quei rigorosi che sperimentiamo potere essere qualche volta di ritorno; e ci costringerà, dopo di avere devastate le campagne e perduto il denaro, a perdere anche la vita per pura fame, senza altro riparo che di abbandonare la patria e le case nostre per ritrovar limosinando altrove qualche alimento, conforme ne abbiamo un troppo funesto esempio in alcuni luoghi della Maremma, i quali avendo ristrette le loro già vaste semente alla scarsa misura del loro consumo, se ancora queste in qualche anno andarono per qualche accidente in sinistro, trovandosi senza denaro, senza capitali da vendere, senza cenci da impegnare, aggiunsero alla città nostra quasi tanti mendichi, quanti prima avevano abitatori.

E qui

E quì non posso contenermi dal compiangere la disgrazia di questa medesima nostra patria condannata a reggere poi colle limosine tanti miserabili che s' impigriscono nelle nostre piazze, quali se fossero stati a tempo soccorsi nella campagna potevano colle loro fatiche alimentarci e arricchirci. La pietà de'nostri maggiori pensò a soccorrere anche i poveri dell'età nostra con pingui legati di perpetue limosine, e pare ancora che fosse, mercè di Dio, ereditato col sangue lo stesso spirito da quei che vivono presentemente. Ma se in vece di pensare a tutti i tempi si fossero stesi a tutti i luoghi e particolarmente ai più miserabili, vedremmo nella città meno poveri a passeggiare, e ci troveremmo in forza di meglio soccorrerli, ancorchè il loro numero si moltiplicasse. Quanti con un soccorso di pochi paoli che avessero avuti nella loro malattia, sarebbono rimasti colla famiglia nel contado, che vennero in Siena a mendicare, e poi guariti che furono non ritornarono più nè alla zappa nè al gregge e si diedero alla pigrizia, adattando la loro famiglia a vivere a spese dell'altrui carità, che sogliono essere più discrete di quelle che fa la campagna a' suoi lavoratori.

In leggendo le antiche storie degli Egizj, de' Greci, degli Ebrei, de' Romani e delle altre più colte nazioni, io non so se in niuna altra cosa si trovi un' opposizione maggiore di costumi, d' idee fra quei tempi ed i nostri, che nel regolamento che facevasi della campagna, nella stima che avevasi di quei che s' impiegassero a lavorarla. Non vi era in quei tempi arte che fosse in maggior onore, i personaggi più insigni si mettevano a gloria il saper maneggiar una zappa quanto una spada; in oggi lo scarpinello più vile contrasterebbe l' onore della sua arte con Catone, con Varrone, e crede eziandio di aver ragione di avvilirli e di disprezzarli.

Appresso i Romani le tribù rustiche godevano ne' comizj la maggiore autorità, decidevano fra la guerra e la pace, imponevano alle città quelle leggi che essi volevano; in oggi si vergogna l'infimo plebeo di discorrere col contadino, il birro più disgraziato lo vuole anco col cappello in mano. L' obbligare allora la loro persona a lasciare il campo non era lecito neppure in favore della milizia tanto privilegiata, non che de'tribunali. In oggi se vi è qualche pubblico bisogno,

si farebbe più scrupolo l'impiegar un artiere per poche ore che un intiero comune di contadini per intiere settimane, insieme colle loro bestie, senza pure pensare ad alimentarli, non che a pagarli. Risparmia la milizia tutte le arti, e per ottenere che un contadino non sia arruolato, sia quanto si voglia necessario alla famiglia, al podere, vi vuole un padrone de'più potenti. Eppure quei che sono più felici tra nostri contadini debbono campare colla sola metà del frutto che si ritrae dalle loro fatiche, hanno infiniti dazj che la plebe non sente, hanno il pericolo che una grandine, un diluvio, un asciuttore, una nebbia porti via in poche ore le fatiche di tutto l'anno, che è un gravissimo rischio, a cui non soggiacciono i giornalieri; sono in somma così meschini che degli antichi servi ci darebbono una perfetta rappresentanza se si alimentassero ugualmente bene, e si vestissero essi e la loro famiglia, come di quelli facevasi.

Mostrasi universalmente maggiore zelo in promuovere qualunque arte che questa, la quale ci alimenta e ci sostiene, come se fosse poi più agevol cosa il ridurre gli uomini

dalla città agli stenti della campagna, che dal campo alle arti più leggiere e più pigre. Eppure giornalmente si vede, che quei che si avvezzano nella città, per quanto miserabili si conducano, più non tornano alla campagna. Se non hanno arte, lasciano consumarsi dagli stenti e dalla infingardaggine, e si riducono a non potere poi faticare ancorchè lo volessero. Quindi è che pochi di costoro sogliono invecchiare, pochi che arrivino ad accasarsi, meno che s'allevino nel buon costume, e si spopolano le campagne di lavoratori per riempier le città di infingardi, di ladroncelli, di poveri volontarj che consumano il pane che mangiar dovrebbero i veri necessitosi.

Spopolandosi sempre più in tal maniera il contado, anche que' pochi che rimangono non possono aver lunga vita, poichè una vasta campagna divisa che sia fra pochi lavoratori li supera, li atterra in vece di arricchirli, secondo il celebre detto di quel savio antico Romano, che nella continua lotta che deve fare l' agricoltore col campo, bisogna che sia in forza di sottometterlo, altrimenti se più ne possa il campo di

lui, perde inutilmente il frutto de' suoi sudori.

Noi vediamo in Maremma ed in molti luoghi ad essa circonvicini delle vaste possessioni che seminano quattro e cinque moggia, hanno viti, hanno bovi, pecore, cavalle ed ogni sorta di armenti, e non avranno più che uno o due uomini, con una piccola famigliuola deputati alla loro custodia. Questi anderanno presto sotterra, e se ne incolperà l'aria, ma io credo che l'aria eziandio la più perfetta non sarebbe antidoto bastante per preservarli. Scarsi di panni come essi sono, dovendo faticar tutto il giorno senza vicenda dietro all'aratro, e la notte in campagna per aver d'occhio agli armenti, senza altro ristoro che un poco di pane ed un poco d'acqua incontrata per sorte in qualche pozzanghera, non può sperarsi che abbiano mai una complessione così robusta da non incorrere in qualche principio di malattia. Non vi è modo allora di riguardarsi: la necessità che li pressa per non avere chi sostituire all'opere sì necessarie, non si arrende a poche febbri, a piccole infermità; finchè vi sia alito di strascinarsi si segue

presso a poco la vita istessa; finalmente malignandosi il male cadono a giacere più a guisa de' moribondi che degl' infermi, mandano pel sacerdote che frettoloso vi accorre con tutti i sacramenti, essendo certo che in gente di tal fatta le infermità non sogliono essere equivoche, sono per lo più anche poco durevoli, nè danno tempo per la seconda visita. Ed ecco che della loro famigliuola si fa una buona recluta a' poveri della città che non mai più tornerà in campagna.

Il padrone del podere per lo più non trovando altra famiglia da sostituirvi, può metterlo fra le cose perdute, se pure la decima da presentarsi alla chiesa, l' estimo al principe ed altri pesi della comunità non lo costringono a contarlo per un debito, per uno scapito manifesto.

Stringendo adunque a poco a poco il discorso, dico che per ristabilire la Maremma bisogna indirizzarla per un cammino tutto opposto a quello che la portò al precipizio, non solamente restituirle, ma accrescerle ancora quei privilegj che, mercè de' nostri sovrani, tenevano da lei tempo fa lontani

molti bandi, molte pratiche e nuove ordinazioni che non possono adattarsi più alla sua debole complessione. Una legge perpetua ed indispensabile che assicuri le tratte libere e senza gabella è necessaria sopra ogni cosa. Se la plebe ignorante schiamazza, bisogna compatirla, poichè non arrivando a veder lontano che pochi passi, si arrischia a chiedere alle volte contradittorj. Siccome vorrebbe che fosse abbondante la messe e compiange il grano che si getta nel campo, così vorrebbe che la Maremma non esitasse fuori di stato i suoi grani e pretenderebbe che questi seguissero a nascervi in abbondanza, senza riflettere che il denaro forestiero è a quei dispendiosi campi un seme niente meno necessario del grano medesimo.

Quanto al compenso della gabella bisogna a mio credere formarlo in una stampa totalmente diversa da quella che si è adoperata pel passato. Spiegherò il mio sentimento col raccontar un pensiere quanto faceto, altrettanto a mio credere espressivo di quelle gabelle che dobbiamo sfuggire. Trovandosi certo principato in necessità di soccorrere a uno straordinario bisogno con una nuova gabella,

e disputandosi quale fosse per apportare ai sudditi minore incomodo, fu proposto di raddoppiare quella delle porte, non già con aggravar sempre più le mercanzie, ma con aprire altrettante porte alla città, con quella ragione che venti frutterebbero il doppio di dieci, senza pensare che niente più si esigerebbe alle nuove porte di quello che si scapitasse alle vecchie, onde si raddoppierebbe inutilmente la spesa dei gabellieri.

Non dissimili da questo disegno si troveranno a bene esaminarle le gabelle ultimamente poste alla Maremma; furono tante nuove porte che levarono il concorso alle vecchie, poichè se non vi era denaro che supplisse a pagare quanto doveasi a quelle sole, molto meno poteva sperarsene per le sopraggiunte: e quello che è più mirabile, non solamente una gabella doveva distruggere l'altra, ma distruggere ancora se stessa, quando anche senza contrapporsele nuova gabella venisse essa medesima caricata di maggior tassa, conforme l' esperienza ci ha dimostrato nell' ultimo aumento di prezzo che si fece al sale, il quale piuttosto che accrescere diminuì l' utile che il principe ne ritraeva.

E non altrimenti doveva seguire, poichè portava la necessità di molti meschini, che quei denari che si davano di più al sale si togliessero al companatico. Risparmiavasi adunque in primo luogo il consumo del sale medesimo per non esservi in che impiegarlo; in secondo luogo bisognò assuefarsi ad adoprarlo con parsimonia, e ben se ne avvedono i nostri formaggi, che d'allora in poi, per essere salati con troppo risparmio in pregiudizio gravissimo di questa mercanzia, si conservano difficilmente.

Seguì dopo la gabella delle carni, e questa parimente doveva dare addosso al consumo del sale. Quanti che con istento arrivavano a comprare il sale per conservare quella provvisione di carne che facevano nell'inverno, non potendo supplire a questa nuova gabella se le risparmiarono ambedue, adattando la loro famiglia a scordarsi del sapore delle carni. Si aggiunse la proibizione dello schioppo, e questa parimente cagionar doveva un gran risparmio di sale, perchè chi viveva di caccia, riducendosi a vivere di solo pane, non ne aveva più bisogno. E così andando discorrendo di ogni nuova gabella, di ogni

accrescimento di tassa che si faccia in una provincia che non suppliva alle antiche, si vedrà avverato quel proverbio molto trito nella Maremma, che se la botte non tiene che dieci misure, per quanto si spilli in diverse parti e se le raddoppino le canelle, non potrà mai renderne undici.

Quindi si convince lo sbaglio di quelli che esagerano sempre contro i contrabbandi e le frodi, e vedendo che il regio erario non si arricchisce a quella proporzione che si accrescono le gabelle, ne danno a questi tutta la colpa. Io per me credo che vi siano stati sempre e siano per esservi de' contrabbandieri, finchè vi saranno dei bandi, e naturalmente credo ancora che si moltiplichino secondo che questi si accrescono. Ma sostengo insieme che in un paese a cui manca la forza una gabella distruggerà l' altra, e che la spesa de' nuovi gabellieri sarà a conto lungo l'unico divario che il principe sentirà nelle sue casse, oltre allo scapito quanto maggiore, tanto meno considerato, di rovinare molti suoi antichi e fedeli vassalli per arricchire non si sa chi, voglio dire qualche

delatore segreto, qualche birro nato non si sa dove, che facciano luogo a processi, e promuovino le inquisizioni. E credo che l'impegno che pigliarono alcuni zelanti di reggere le antiche gabelle nel loro piè insieme colle nuove, fosse l'istesso che l'impegnarsi a raddoppiare la messe collo spendere in più numero di mietitori.

Ma col proporre di sgravar la Maremma della gabella delle tratte, del sale, dell'estimo, degli appalti, di tutte le ordinazioni che ristringono il commercio, che possono dar luogo di affliggere quel popolo miserabile co' processi, senza poi mettere in vista per altra parte alle regie casse qualche compenso proporzionato almeno alle spese che si richiedono per farvi amministrar la giustizia e mantenervi le leggi naturali e divine, per gli stipendj delle milizie e per supplire a molti ordinarj bisogni, parrebbe che io pretendessi che il principe dovesse reggere queste spese a proprio scapito, come si fa nei luoghi di delizie, da' quali non si pretende altro profitto che il divertimento di passeggiarli.

Io ben conosco che la Maremma, per

quanto se le lavori intorno, non si ridurrà mai a luogo di divertimento, e potrà sempre assomigliarsi piuttosto a certe desolate montagne, che non hanno altro pregio che di potere arricchirci coll' oro che può ricavarsi dalle loro viscere. Ma dico ancora che il guadagno dei re non consiste nella tassa sopra quei meschini che in queste lavorano, ma nell' oro che per mezzo dell' opera e degli stenti loro si cava di sotterra; così i Maremmani, ancora che costassero al principe qualche cosa, tanto gli sarebbero di gran profitto quando arricchissero gli altri suoi sudditi.

Con tutto ciò ricordandomi dell' impegno da me contratto sul principio di questo ragionamento, di potersi ristabilir la Maremma senza intaccarsi in minima parte il regio erario, giudicai di dover premettere queste riflessioni intorno agli effetti degli appalti, delle tasse, di certe proibizioni che da due secoli in quà principiarono a mettersi in uso non solamente fra noi, ma per l'Italia tutta, per la Francia, per la Spagna ed in gran parte anche pel Settentrione, affine di mettere sotto degli occhi che questa nuova

moda di cavar denari può essere più ingegnosa, più profittevole eziandio a quei che sono adoprati nelle esazioni; ma per arricchire il principe, per moltiplicare i popoli, per la comune felicità non può neppur compararsi a quelle gabelle semplici di censi, di capitazione, di tributi, di vettigali, le quali praticavansi ne' secoli antecedenti. Queste riempiendo il pubblico erario a misura che i sudditi si moltiplicavano, si arricchivano, erano un indubitabil confronto per sapere se lo stato si accrescesse o scemasse nel numero delle facoltà, nel commercio; nè poteva allora allucinarsi il governo dalle ciarle di alcuni, che a guisa degli astuti giocolatori dando a credere di mettere in mano una moneta, fanno travederla, e succhiano quel poco di denaro che avevano indosso quei che gli formavano il circolo.

Se io proponessi che per ristabilire la Maremma basti il contentarsi di una sola gabella, la quale a guisa degli antichi censi, i quali al decimo o al vigesimo ascendevano, si caricasse fino al novanta per cento sopra tutte le rendite di ciascuno o siano naturali o industriali, crederei di essere pigliato a

sassate da' popoli, non che di venire in orrore a un clementissimo principe che non vuole aggravare sopra loro la sua mano misericordiosa.

Eppure il ritrarre la gabella dell' estimo da quella vigna abbandonata, o da quella che dalla grandine fu percossa, o da quelle altre tutte, dirò così, che non compensano mai col loro frutto le spese della coltura, non è solamente il novanta per cento, ma è senza proporzione maggiore. L' istesso si è il chiedere la gabella delle tratte, quando si vende il grano meno di quello che costa. Non basta l'aritmetica, vi vuole l'algebra che considera per quantità quelle che sono sotto del niente, per misurare quanto sopra il novanta per cento costino queste gabelle.

È vero che il pigliare circa nove lire per moggio di grano che si venda, pare che sia una tassa simile al dieci o al venti per cento; ma se il venditore impiegò i suoi capitali o fece debiti per dare l'essere a questo moggio di grano, il decimo non cade sopra de' frutti, ma sopra la sorte.

Quanti pochi traffichi e botteghe resterebbono in piedi se si aggravassero di una

decima così male intesa. Se quel mercante che impiega mille scudi in comprare una mercanzia, facendo i suoi conti di sostentarvisi coll' onesto guadagno di cinque per cento, dovrà ad ogni vendita dare al principe la decima del denaro che gli torna in mano, si troverà alla fine del traffico di avere scapitato tre volte più che non è stato il guadagno. Consiste dunque tutto l'equivoco, che la decima di quelle cose che costano non dovrebbe cadere nel rimborso delle spese fatte, ma nel sopravanzo quando vi sia, non nel capitale, ma nel guadagno, nel frutto.

Niente più mite della richiesta di un novanta per cento apparirebbe una capitazione, o come dicesi, testatico, un tanto per testa, la quale niuno escludesse per quanto mendico si fosse e meschino, quantunque venisse limitata a pochi paoli ed al più alla metà di uno scudo. Come mai, si direbbe, quell' infermo, quell' altro stroppiato, impotenti a sostenere se medesimi, non che la loro piccola famigliuola, possono essere capaci di mettere insieme neppure tanti soldi, quanti sono i paoli che vi vogliono per soddisfarla!

Eppure l' ingegno de' moderni inventori ha per molte provincie vestite di discretezza richieste molto più esorbitanti.

Coll' aggravare il grano e il vino di gabella, col crescere il sale a rigoroso prezzo, col mettere in appalto molte vettovaglie delle più minute, ridussero questi miseri a pagare, quasi senza saperlo, gabelle più rigorose di questa e di qualsivoglia antica capitazione.

E si addormenta la clemenza dei sovrani, che vorrebbero i poveri alleggeriti, con dare a credere che la gabella delle tratte affligge il forestiero che compra, non il sottoposto che vende, quasi che i compratori non se ne scontassero addosso de' venditori, ritenendosi in mano del prezzo quanto appunto a soldo e lira importa la tassa. E gli estimi, i proventi, gli appalti, dicono essi, risparmiano parimente i poveri, perchè si pagano da' possessori de' terreni, da' fornai, dagli osti, da' pizzicagnoli e da simil gente di traffico, come se questi tutti col rincarire la mercanzia non dovessero rifarsi di quanto pagano, e fare ancora un grosso profitto per se medesimi sopra quei che la consumano che sono i poverelli. Onde i padroni

ed

ed i proventieri sono, è vero, il carro che si carica e che stride pel troppo peso, ma finalmente tocca alla povertà a portare il giogo e tirarlo.

Che però non credo che sia da stupirsi se dopo di essersi introdotta questa nuova moda di tassare più di quello che si abbia di capitale, e dopo che per venire a capo si cominciò a moltiplicare uffiziali che invigilino e castighino, se la ciurma debole e scarsa non supplisce al bisogno della nave, vediamo sempre più perdersi la popolazione e scemare il corpo degli stati di nervo e di forza a misura che la loro statura si forma e si fa maggiore.

Se quel vasto paese che ubbidiva all' impero Romano è venuto in oggi meno per tre quarti di popolazione, onde cento milioni al presente occupano lo spazio che distribuivasi allora fra quattrocento, si moralizza sulla vecchiezza del mondo che cagioni diminuzione de' popoli, come quella dell' uomo per la perdita de' capelli. Chi ne incolpa la religione che raccomanda il celibato, chi il lusso, chi l' impegno di reggere la condizione della propria nascita, chi i fidecommissi,

l'uso delle ricche doti e cento altre cagioni, le quali certamente arruolano alla castità più forzati che non sarebbono i volontarj.

Con tutto ciò per quanto ammettansi per vere ed efficaci tutte queste cagioni, non pare che potessero mai operare fuori della sfera della loro attività ristretta alla nobiltà, alla cittadinanza, alle arti più nobili e più civili; onde se si spopola il contado, bisogna ricorrere a cagioni più popolari, quali sono la povertà, la fatica, gli stenti, cose tutte efficacissime a spergere la campagna colle malattie, colle diserzioni, niente meno che accade negli eserciti.

Oltre di che se in qualche castello, e particolarmente in quei della nostra Maremma, rimanga qualcheduno in piedi che nel naufragio di tutti gli altri sia restato solo ed unico padrone del vascello, cioè che abbia in se riuniti i terreni, la ricchezza di quel territorio, niente più pensa ancora questi che a disertare e scansare la sua famiglia da un impiego di sì poco credito e di tanto pericolo. Presto manda alla città i figliuoli ad imparare le lettere per farne chierici, notari o dottori, quando non abbia forze

da farne mercatanti o cittadini disoccupati ed oziosi; ed in tal maniera parte per necessità, parte per elezione disertano tutti da quelle campagne, e non vi è chi non brami piuttosto di essere l'infimo nella città che padroneggiare ad un intero castello, ma desolato e vuoto di abitatori. Ed ecco che di quì è venuto poi un altro male che rende difficile la cura di questa provincia più che gli altri finora descritti; que' territorj che prima divisi in cento abitatori bastavano a provvederli quanti essi erano di grano, di vino, di olio, di lana, ora riuniti in uno che più non vi abita, e deve regolarli con ispese di fattori e di mercenarj, impoveriscono chi li possiede, avverando quel celebre avvertimento di lodare le vaste possessioni, ma attaccarsi a coltivare le anguste.

Dall' aver dimostrato quanto anche una piccola somma di denaro, raggirandosi fra le mani de' poveri, moltiplichi se medesima, può argomentarsi quanto danno a un piccolo castello si cagioni col trasferirsi nella città insieme con una famiglia anche quelle piccole rendite che in quello spendevansi, e quanto ancora siasi pregiudicato colla faci-

lità di dispensare in favore di qualche nobile o di qualche potente a quelle importantissime leggi che o proibivano di possedervi, o non volevano partecipi de' privilegi comunitativi quelli che non abitassero.

Quando ancora niente si diminuisse nella raccolta del vino, nel frutto de' bestiami in riunir dieci vigne, dieci truppe di armenti in una sola, tanto il castello avrebbe perduto il frutto di tutti questi capitali che manteneva altrettante famiglie, e conseguentemente distrutto di maniera il commercio da non potere più reggervi l'osteria e il forno, il macello e gli altri proventi. Onde benchè possano mantenere il nome di comunità, non potranno mai tali luoghi essere altro che una raccolta di tanti pigionali, quanti sono i lavoratori, i mercenarj che a quel traffico abbisognano, dipendenti ed obbligati ad una sola volontà che crederà di proprio interesse il tenerli umili da non potere alzare giammai il capo.

L'amor della verità mi sforza di accennare questo punto che altri della mia condizione avrebbono forse dissimulato. Con tutto ciò è sì tenue il guadagno che può sperare un

nobile rispetto al danno che cagiona grandissimo al principe nelle rendite dei paschi, al pubblico della comunità per gli scapiti de' proventi, degli affitti a tutti quei privati, che come piante novelle non possono mai sperare di far prova ed allignare in certi luoghi, dove uno di questi grandi alberi faccia tropp' ombra, che io niente peno a concedere che senza introdurre in queste comunità qualche legge agraria, la quale restituisca agli abitanti il loro territorio obbligando i possessori a distribuirlo in più enfiteusi, livee o fitti perpetui, contentandosi di riceverne un discreto compenso, non potrà mai sperarsi che succedendo ancora di ristabilire universalmente la Maremma, potessero sì fatti luoghi ripopolarsi giammai e riacquistare l'antica forma.

Ma trascorrerei i limiti che io mi prefissi se volessi proporre l'antidoto a tutti i mali particolari di quelle terre e castella che secondo la diversa complessione e robustezza e le diverse regole con cui sono stati governati, secondo la diversa situazione ed i varj accidenti sono ridotti in istato più o meno disperato di ristabilimento. Non mi resta

adunque altra parte che di additare in un' occhiata la dirittura più propria a tenersi, secondo me, per venire a capo di vedere comunemente ristorate tante afflizioni senza danno nè dell' erario regio nè di alcuno de' suoi vassalli, anzi con sicurezza certa di vedere d'anno in anno accrescersi a tutti quell' utile che nello stradamento presente va sempre perdendosi, e si rivolge in altrettanto discapito non solamente di quei che vi hanno interesse ma di tutto il restante della Toscana.

Un *concedesi*, con cui il sovrano benignamente graziasse un memoriale della Maremma, nel quale venisse umilmente supplicato a contentarsi di ricevere in quel modo che ad essa sia meno d' incomodo un tributo equivalente a quello che presentemente si ritrae per tante mani, con tante inquietudini, con tanti esattori che la rovinano, a me pare ragionevolissimo e da sperarsi.

Ottenuto che sia questo benigno rescritto, se si faccia il computo di quanto fruttano al netto il sale, gli appalti del tabacco, carta ed altre simili proibizioni, quanto le tratte, sopratratte, estimo, lavori non descritti,

quello che esigono i conservatori per l'opera, per la bicherna e per altre tasse comunali, quello che frutta la gabella delle contrattazioni, della carne, le proibizioni del ferro, de' chiodi, delle armi, della polvere da schioppo e qualunque altra, a riserva di quello che il principe esige per i paschi, i quali per ora potrebbono lasciarsi nel medesimo piede, si vedrà che tutte insieme non possono formare che una somma assai piccola e facile a risapersi da chi ne ha l'autorità, ma che non deve da me ricercarsi. Ma sia quale si voglia, se la Maremma mettesse insieme in altra maniera questa somma medesima da distribuirsi poi secondo il gusto del principe o per rata a queste casse medesime per non alterare il governo ed economia delle finanze anche fuori della Maremma, il fisco non vi scapiterebbe niente, anzi vi troverebbe sempre più il conto suo se il nuovo tributo desse speranza di dovere d'anno in anno accrescersi naturalmente.

La difficoltà dunque si ristringe tutta in immaginare un tributo di facile esazione e poco sottoposto ai frodi, onde richieda poca spesa di gabellieri, che risparmi al possibile

i più meschini e quei che soffrono un aggravio non piccolo in quell' aria pesante, non affligga il traffico delle semente, acciocchè si possa stare in capitale anche a' prezzi dei sette od otto scudi, e si escludano col miglior mercato i venditori forestieri; che tolga una porzione de' frutti senza intaccare mai i capitali; che pigli una parte del guadagno, e però tralasci quei che non hanno entrata, e molto più se facessero degli scapiti; rispetti al possibile gli abitanti ed i lavoratori; cada sopra quei che vi possiedono e se ne stanno neghittosi; una gabella insomma che secondo la protesta di questo Discorso compensi quei medesimi che la pagheranno con essere loro cagione di altrettanto vantaggio.

Ora a me pare primieramente che una decima, o vogliamo dire un tanto per cento, da pagarsi a ragione delle semente, de' pascoli, de' terratici, non già da' lavoratori, nè da' pastori, nè da' coloni, ma da' padroni delle terre, da raddoppiarsi ancora sopra quei che non abitano con effetto, togliendo su questo e derogando a qualunque privilegio di esenzione o di naturalizzazione, abbia tutti gli adotti requisiti. Vedo bene che

possono, massime coll' andar dei tempi, trovarsi de' pensieri molto migliori e di maggior profitto di questo, particolarmente quando il principe determinasse d' interporvi la sua autorità ed impiegarvi eziandio de' sussidj del suo erario; ma io non vado raffinando per trovare il rimedio più utile, e mi appiglio al più ovvio, più universale e più facile. A me basta per isciogliermi dal mio impegno di dire che almeno per il peggiore potrebbe praticarsi così.

Nè credo che alcuno fra tanti che possiedono quelle abbandonate terre, anche senza considerare il risparmio d'importanza molto maggiore che ei farebbe di tutte le presenti gabelle, potrebbe mai negare che rispetto a quei terreni che ora non sono di alcun uso, sarebbe un guadagno di intieri novanta il contribuire al principe dieci per acquistare una nuova rendita di cento, e che quei che presentemente ne ricavano un frutto di cento non fossero per raddoppiarlo. E però io non propongo per essi un aggravio niente maggiore di quello chè sarebbe di persuader loro di lasciar qualche porzione per ripescare quelle merci, quelle ricchezze sommerse in un pelago profondissimo.

Bisogna però internarsi un poco nell' esame di questo progetto, e degli effetti che cagionerebbe e delle difficoltà che potrebbono incontrarsi nell' eseguirlo, acciocchè non sia riputato come l'idea chimerica della repubblica di Platone, che per questo appunto che era ottima in se medesima, lodevole ed in ogni sua parte desiderabile, non era propria a praticarsi fra gli uomini, quali bisogna supporre in gran parte male intenzionati e nemici ad un governo pacifico e quieto.

A me sembra parimente che non possa immaginarsi gabella meno sottoposta a' frodi di questa. Una denunzia che ciascheduno facesse nel mese di febbrajo della quantità del grano che hà seminato, quando non arrivi per appunto al vero, non si discosterà mai dal verosimile, dovendo rimanere per molti mesi esposta all' aria e conseguentemente al pericolo di essere convinta di falsità e meritarsi una giusta penà. Oltre di che questo pericolo del frodo si ristringerebbe solamente a quelle terre che i padroni seminano da se medesimi, poichè in quelle che si seminano come noi diciamo a terratico, che vuol dire che se ne paga di fitto una quantità di grano

uguale o proporzionata a quella che si è seminata, l'interesse maggiore che vi hanno i padroni salverebbe anche il minore della gabella, tanto più che questi sono soliti a non fidarsi della denunzia che ne fa il lavoratore, ma si rimettono alla misura che fanno de' campi i pubblici agrimensori.

Quanto alle vendite dell'erbe e delle ghiande e di quei pascoli che noi chiamiamo bandite, o si vendon a pubblico incanto, e non vi è dubbio che allora il prezzo non può celarsi, o si vendono per privato accordo, e l'interesse dei padroni suol essere di contentarsi piuttosto di ricevere meno di quello che dicono, che di avvilire il nome delle vendite per gli anni avvenire. Onde quando anche o l'amor della giustizia o il timore di qualche pena non bastassero per presumere veridico il loro testimonio, non è da credersi che per frodare al principe uno scudo, volessero diminuire di dieci la riputazione e credito de' loro fitti; riguardo poi a quei pascoli che i padroni non vendono, ma consumano co' proprj armenti, non mi pare che potesse fuggirsi una stima fissa di quanto annualmente potrebbono vendersi, facile ad

argomentarsi dal numero dei medesimi armenti.

Ad un equivoco però mi bisogna ovviare, il quale potrebbe far credere il risultato della decima sopra i terratici maggiore di quello che in effetto sarà, poichè non tutti i terreni pagano il terratico rigoroso, ma nei luoghi più sterili, meno comodi e più esposti ad essere danneggiati si riducono a pagare la metà ed alle volte anche meno di questa; e siccome il conformare poi la decima a questi usi ragionevolissimi sarebbe indispensabile, così ad un'altra difficoltà fa d'uopo di prepararsi, ed è di considerare l'importanza delle vetture, che secondo la distanza del porto dove si esitano varierebbe considerabilmente il valore de' grani che colla decima si ritraessero. L'addossare i trasporti a quei che pagano la decima sarebbe un aggravio di più ai luoghi lontani dalla marina, e pel solito anche più miserabili. Il farlo a conto del principe riuscirebbe a mio credere di grande imbarazzo ed altresì di grave dispendio. Vi è da considerare ancora che il riempiere un magazzino del grano di mille luoghi torna poco a conto, e che il ricevere indistinta-

mente anche i grani cattivi non è giustizia, il ricusarlo a chi non ne abbia del migliore sarebbe rigore, ed una grave spesa si accrescerebbe se dovessero tenersi nuovi ministri, custodi e conciatori per questo effetto.

Laonde a mio credere la più certa ed anche la più quieta sarebbe di ridurre il pagamento in denaro, ricevendo il maggiore o il minor prezzo secondo che si vendesse anno per anno il grano alla marina, se non che si dovrebbe diminuire tanti quattrini per istajo quante sono le miglia che la terra o la parrocchia sono dal mare o dalla barca distanti, che è un costume il quale praticasi in altre simiglianti vetture. I camarlinghi medesimi delle comunità, o quelli che tengono ragione in ciascun luogo potrebbono allora riscuotere le tasse più minute, e rispetto alle somme maggiori potrebbono pagarsi direttamente a quella cassa che il principe deputasse per depositaria generale di questa gabella.

Si ridurrebbe in tal maniera di poca briga e di minor dispendio questa esazione, poichè trattandosi di pagare una decima di quello che si riscuote non vi è impotenza che possa addursene per iscusa, e chi ha stabili da

perdere non vorrebbe mai soggettarsi alla pena che si costituisse contro dei contumaci. Con tutto ciò potrebbe anche facilitarsi di più e rendersi in molti luoghi affatto insensibile questa gabella col tassare ciascuna comunità, villa e marchesato in una quantità certa, permettendole di appaltarsi col fisco e comporsi come si dice a un tanto l'anno, e distribuirlo poi a loro piacimento, purchè si rispamiassero i poveri e i guadagni industriali, e la giustizia si mantenesse in dividere fra quei che possedono proporzionatamente la tassa.

Può essere che io m' inganni, ma il lasciar la briglia lenta a quei cavalli che non hanno alito nè spirito da guadagnar la mano, onde si possa sempre quando si sbagliassero rimetterli nel dovere, la credo una regola molto sana. Che importa affliggerli ed inquietarli ad ogni passo, quando lasciandoli fare porterebbono franchi e sicuri. Voglio dire che non vedo pregiudizio alcuno nel principe in lasciare che regolino qualche cosa anche a modo loro i priori, il consiglio, gli ufficiali di ciascheduna comunità, purchè dipendano dalla sua approvazione, purchè egli si riserbi il ricorso quando inciampassero nè an-

dassero per la diritta via, purchè tocchi di tanto in tanto la briglia stessa, purchè si ricordino di dovere dipendere da chi sta sopra.

Benchè efficacissime siano tutte quelle cagioni de' precipizj della Maremma che io ho discoperte fin quì, non sarebbono a mio credere state forse bastanti a spegnere in alcuni luoghi ogni memoria di spedali, di opere, di luoghi pii, ed i territorj ancora non sarebbono così devastati se si fosse lasciato credere a quegli abitanti che facevano per se. O sia il desio di onore e di lasciare fra i suoi qualche memoria del proprio nome, ò sia il zelo di adempiere ai proprj doveri, congiunto a più forti motivi di pietà e di religione, noi vediamo maneggiarsi molte università, molti luoghi pii con attenzione maggiore che non si farebbe degl' interessi proprj: si fatica per essi, se li dona in vita, se li lascia anche in morte, si eccede alle volte in preferirli eziandio agli stessi figlj. Pare se non altro d' ingrandire se medesimi in dilatare quell'autorità che siasi una volta goduta, e si soddisfa di più a un altro naturale e lodevole istinto se in benefizio di quei luoghi ove la Provvidenza ci fa nascere

ed in utile di quelle persone che ci diè per compagne nel nostro vivere ci adoperiamo.

Ma cadono tutti questi motivi se a questi impieghi, a queste preminenze venga tolta l'autorità, l' onore, la distinzione. Se l' essere priore di una comunità si riduce a dover essere il primo inquietato e non avere altro uffizio che di ricevere qualche ordine odioso e parteciparlo al consiglio; l' essere sindaco a supplire a qualche parte che sarebbe propria del messo se vi fosse qualche propina; essere camarlingo a dovere essere tenuto del proprio se si manca in qualche esazione; se il voto nel comune consiglio non può mai influire ad alcuna deliberazione utile o graziosa, ma al più a far qualche supplica per qualche necessario risarcimento: come si può sperare che alcuno spenda un pensiero non che un denaro per comune vantaggio?

Quanto si terrebbono in maggiore riputazione le vendite, gli affitti, i proventi, si rispetterebbono le selve della comunità, si manterrebbero le case e le vigne de' luoghi pii, se quei medesimi che devono accumulare queste ricchezze avessero poi anche l'autorità di spenderle e regolarle almeno con

una

una dipendenza discreta. Io per me credo che ne proverebbono sì importanti vantaggi da passar sopra al pericolo di qualche deliberazione precipitata e di qualche somma di denaro che potesse perdersi fra mani di un camarlingo meschino.

Oltre di che questi pericoli si scanserebbono se venisse dal sovrano delegata l'autorità di approvare le spese maggiori e le più importanti deliberazioni a qualche valent'uomo che con una visita annuale vedendo i bisogni di ciascuna comunità, le regolasse con paterno affetto e corrispondesse al carattere di protettore, di conservatore, di custode della Maremma, col quale piacesse al sovrano medesimo d'insignire un soggetto che dovrebbe avere unita colla nobiltà, collo zelo, con un buon politico discernimento la pratica eziandio di questi luoghi, fare ogni anno al principe la relazione dell'aumento e dello scapito sì nella popolazione come ne' bestiami, nelle semente, nell'esito che vi fosse stato, proponendo quei regolamenti che giudicasse per l'avvenire i più proprj.

È vero che costerebbe qualche cosa alla Maremma medesima l'assegnare uno stipen-

dio corrispondente all' autorità, al talento, alle fatiche di questo qualificato soggetto, e sarebbe anco necessario di aggiungere ne'suoi viaggi qualche drappello di milizie che lo facessero rispettare ed ubbidire; ma è ancora vero che potrebbono risparmiarsi le spese, le inquietudini di altri tribunali. Potrebbe questi decidere molte controversie che non avessero terminate i priori o gli stimatori della comunità, e risparmiare ai litiganti le spese dei viaggi, de' processi, degli appelli che costano ad essi tra denaro ed inquietudini più denaro che non vale la sentenza favorerevole che desiderano.

E certamente che se fossero tolte di mezzo molte proibizioni, baudi ed appalti, onde non vi rimanessero altre leggi da far osservare che le divine e le naturali, altri delinquenti da perseguitare che i ladri e gli omicidi, nè vi fossero altre gabelle da esigere che la decima in mano di debitori solventi che possiedono selve e terreni, non vedo a che giovasse il mantenere certi tribunali meschini, i quali avendo la forza loro limitata a un semplice fantaccino, come uffiziali senza esercito sono inutili per fare impresa alcuna

contro i perturbatori della pubblica quiete. Quanto alle controversie civili di privati interessi, o sono di qualche rilievo, e dovendosi terminare allora nella Rota di Siena, non giova neppure al credito della causa una sentenza ottenuta senza libri, senza avvocati, senza procuratori; o sono interessi di piccola importanza, e suol tornare più a conto di avere il torto speditamente e come dicesi pettoralmente, che di ottenere la ragione dopo qualche quinterno di processo. Che se qualche lite non ammettesse dilazione, come nei danni dati e simili, non vedo perchè non potessero queste decidersi da' capitani e giudici de' luoghi principali, i quali sogliono essere per lo più non inferiori di probità, e per l' esperimento ed il talento anche più illuminati che questi inferiori.

A me però basta di avere scoperti i mali, e ne lascerò poi la cura a quei che sono periti nell' arte; torno però a dire che si sarebbono trattenuti molti precipizj della Maremma se qualcheduno avesse avuto l' incarico di ragguagliare il sovrano del suo stato e di schierargli sotto degli occhi per tempo quei sconcerti che ho additati; poichè, se

bene si considera, quelle gabelle che in oggi l'opprimono erano discretissime a suo principio: epperò quei che secondo i diversi uffizj procurarono di mantenerle in vigore, non mancarono di capacità nè di discrezione. Ma per non aver notizia del suo stato innocentemente l'oppressero; conoscevano che il peso era leggiero, ma non sapevano che era languido chi lo portava.

Perchè dunque i rimedj da tentarsi in avvenire non si applicassero così all'oscuro, sarebbe a mio credere utilissimo che ogni anno ricevesse il sovrano una relazione distinta da persona che avendo passeggiate più volte queste campagne, avuto interesse in quei lavori, vedute almeno se non esperimentate le miserie di questi infelici, sia in grado di rappresentarle, additando insieme le cagioni de'suoi discapiti e de'suoi vantaggi che nella visita annuale scorgesse cogli occhi proprj.

Ma tornando all'esame delle difficoltà che potrebbono incontrarsi nel costituire una decima che da se sola corrispondesse al frutto di tutte quelle gabelle dalle quali è aggravata la Maremma presentemente, io non credo

che nessuno sia per porre in dubbio che questa non fosse d'anno in anno per andare in aumento a misura che le semente ed i bestiami si ristabilissero; siccome ancora che non sia facile il porla anche a suo principio in tutto il giusto equilibrio col raddoppiare e rinterzare il decimo medesimo quando non pesasse ugualmente, o col distribuire, come sarebbe la più spedita, fra i territorj a soldo e lira secondo le forze loro tutta quella piccola somma che al netto si ricava al dì d'oggi. Ma dico di più che il sovrano senza aspettare pure un giorno dopo sì benefica risoluzione si troverebbe accresciute considerabilmente le sue finanze. Poichè se supponiamo che la cassa del sale venisse sopra le decime indennizzata di tutto quello che guadagna, ridonderebbe tutto in sopravanzo l'altro utile che facesse in dare poi il sale a un soldo per libbra. L'istesso può dirsi se desse il ferro al prezzo che lo pagano i forestieri, dopo che anche quella cassa fosse stata compensata, a segno che io non dubito che compensandosi il rigoroso prezzo col maggiore spaccio non fosse per mantenersi in alcune casse l'utile medesimo anche dopo d'averne ricevuto un adequato compenso.

Addito questi vantaggi, perchè nascerebbono subito nella Maremma medesima a vista di questa risoluzione; del restante vedo bene che non sono neppure da paragonarsi a quei molto maggiori che ritrarrebbono col riempier di denaro la città e lo stato di Siena, il quale collo spaccio de'suoi vini, de'suoi frutti, delle sue mercanzie in quella provincia, col frutto che ne verrebbe a'nobili dalle terre che vi possiedono, a' giornalieri per l'impiego che vi troverebbono, riacquisterebbe la robustezza di prima, onde anche s'invigorirebbono da se stesse e senza altra forza e industria le casse della dogana e della depositerìa, nè vi sarebbe bisogno di pensare a nuovi appalti, a nuovi rigori, a risparmj perniciosissimi, co'quali si procura di farle sussistere. Il solo accrescimento che si farebbe alla cassa de' paschi nella stessa Maremma renderebbe disprezzabili utili sì minuti. Il credito che riacquisterebbono i fitti dell'Albarese, della Marsigliana e tanti altri della real casa, più profitterebbe che dieci di questi miseri appalti. Se alcun appalto sia praticabile nella Maremma sarebbe a mio credere quello che io propongo di una decima sopra i

pascoli ed i terratici; imperciocchè l'interesse dell' appaltatore andando di pari con quello delle semente e de'pascoli sarebbe adoperargli ogni industria perchè si reggessero i prezzi, perchè si crescesse il commercio senza il pericolo che strapazzasse alcun povero che suol essere la cagione per la quale non sogliono lodarsi gli appalti delle altre gabelle.

Vedo bene che più cose possono opporsi per far credere ideale l'esecuzione di questo progetto. La più ovvia a mio credere si è la difficoltà delle esenzioni, per le quali gli stabili degli ecclesiastici, quei de' luoghi pii ed altre persone privilegiate potrebbono pretendere di essere immuni dalla decima che conforme si è detto si poserebbe direttamente sopra dei padroni delle terre, non sopra de' lavoratori che sono laici, onde ristringendosi questa in pochi si renderebbe intollerabile.

In secondo luogo il pericolo a cui si soggiacerebbe, che la Maremma riempisse il rimanente dello stato a lei vicino col suo sale e colle altre sue mercanzie proibite in gravissimo pregiudizio degli appaltatori. In terzo luogo la mancanza della popolazione

difficile a restituirsi in un clima maligno e capace di disfarsi in un' estate di quanti vi andassero abitatori. In quarto luogo la difficoltà di assicurar lo spaccio a un prezzo discreto e corrispondente almeno a quello che costa il grano nella Maremma, particolarmente quando vi sia nell' Europa quell' universale bonaccia che abbiamo per gli anni indietro sperimentata continua.

Quanto al primo, per essere un punto delicato in se medesimo e sopra del mio intendimento, stimo meglio di astenermi di dichiarare molti rimedj che aveva pensato di proporre per iscansare questa difficoltà e chiudere la bocca a qualsivoglia esente o privilegiato che vi ripugnasse, e dirò solamente che lusingandomi di aver provato abbastanza l'utile che porterebbe la decima a quei medesimi che la pagano, non mi par verisimile che universalmente gli ecclesiastici o altri privilegiati volessero pregiudicare a se medesimi per impedire una deliberazione sì utile e necessaria pel pubblico, anzi mi persuado che i prelati stessi adoprerebbono la loro autorità contro qualche ostinato e restio che ricusasse di darvi mano, ed impetrereb-

bono i beneplaciti che credessero bisognarvi, o al più richiederebbono una semplice diminuzione, la quale li distinguesse dalla decima laicale. Onde a me pare che questa obbiezione non sarà per venire, o sarà facile a superarsi in molti modi che io avrei pensati ed in molti più che penseranno quei che vedono più lontano di me.

Quanto al pregiudizio degli appalti io non lo vedo, imperciocchè se i Maremmani facessero il contrabbandiere portando sale e mercanzie proibite nella città di Siena e suo stato, dovrebbono essere castigati al pari del merito loro, ed avrebbono lo svantaggio di non essere neppure sicuri, restituiti che si fossero alle loro case, al contrario di quelli che in oggi da Orbitello, da Piombino, dallo stato della chiesa e da tanti altri luoghi privilegiati ve le trasportano. Questi andando da un luogo privilegiato all'altro per lo più accompagnati e bene armati, non hanno nel loro viaggio di che temere, spacciata che abbiano la loro mercanzia sono sicuri, ed arrivati in altro dominio dormono quietamente e presto tornano con nuove provvisioni, finchè alla fine molti vi incappano,

è vero, ma dopo di avere succhiato molto denaro dallo stato, data occasione di rovinare molte famiglie che con loro contrattarono, i quali danni non si risarciscono col castigo de' contrabbandieri, anzichè la pena di questi costa al fisco somme considerabili e per le accompagnature e per processi e per le catture e per le taglie.

Laonde al mio credere i Maremmani, contro de' quali sottoposti si potrebbe procedere per accuse e per inquisizioni, non vorrebbero stare esposti che un compratore o un testimonio di vista o di udito rivelando il loro delitto potesse mandarli in rovina. Con tutto ciò non entrerei mallevadore che qualche contrabbando non succedesse anche in questo caso, ma mi lusingo che sarebbono più rari che al presente, e aggiungo ancora chè avendosi d'occhio a quei che nella Maremma se ne rendessero sospetti, si ridurrebbe a libbre e non giammai a some il corpo di tanti delitti, particolarmente se quanto al sale si usasse di darlo in Maremma colorito, conforme praticasi in oggi in molti luoghi privilegiati, oppure di darlo a misura del bisogno.

Non voglio stendermi a dire che anche oltre i confini della Maremma in certi luoghi desolati di popolo, e dove pare che questa abbia dilatata la sua infezione, sarebbe utilissimo e forse anche necessario l' adoprare quei rimedj che per la Maremma avrei disegnati. Sarebbe questo un trascendere i limiti prescritti a questo Discorso. Ma dico bene che anche paesi sì fatti, senza potervi camminare un poco più alla libera, non è possibile che si ristabiliscano per quelle ragioni medesime che io non devo ripetere. Senza fertilità di terreno che produca in abbondanza le grasce, senza vicinanza di città che cagionandone il consumo le metta in qualche stima, saranno sempre necessitosi, e non avendo cose da perdere gli abitatori si mescoleranno sempre in contrattazioni proibite, ed i rigori spergeranno sempre più il popolo ma non giammai i contrabbandi.

L' opposizione della mancanza del popolo può a mio giudizio essere per più riguardi considerabilissima. Il primo per la difficoltà di chiamarvi questa popolazione, il secondo di mantenerla introdotta che vi fosse, il terzo perchè dovendosi nella più maligna

stagione supplire alle segature ed alle trebbiature con gente delle campagne vicine, sarebbe da temersi che non mancasse il popolo nel restante dello stato senza accrescersi nella Maremma.

Quanto a chiamarvi la popolazione crederei che bastassero quei rimedj da me proposti. Noi vediamo sottoposti a'pericoli della guerra, delle navigazioni, a perdere la sanità e la vita in mestieri anche faticosissimi un'infinità di gente in vista di guadagni molto più incerti e minori di quelli che la Maremma prometterebbe. Si aggiunge poi l'allettamento che farebbe la libertà da ogni dazio, da qualunque vincolo ed obbligazione, che è un tesoro cui non è possibile di ritrovare in altre parti d'Italia. Onde e di Napoli e di Genova e di Corsica vi concorrerebbono per mare gli abitatori, e molti vi si fermerebbono di quei che dalle montagne del Casentino, di Pistoja, di Parma, di Modena, dell'Abbruzzo, di Norcia nell'inverno vi scendono. Dal Perugino ancora, dall'Orvietano, dalla Maremma ecclesiastica non pochi si chiamerebbono, oltre a quei che vi scenderebbono dallo stato di Siena,

e a molti più che cacciati da lor paesi in occasione di guerre, di carestie vi si ritirerebbono come in sicuro ricovero.

Discorreremo poi dell'interesse, per ora dico che per la sola immunità di tante ordinazioni, bandi, proibizioni che sono presentemente per l'Europa, ed in tanta copia che non vi è forse letterato, non che pastore o agricoltore che l'abbia in memoria, onde tengono di modo inquieta qualunque buona coscienza, che niuno può trovarsi per quanto desideroso sia di ubbidire, che non debba temere d'incorrere innocentemente in qualche contravvenzione ed essere sottoposto a rigorose pene, io credo che bisognerebbe che fosse ben infelice quella provincia per non ripopolarsi presto di abitatori, quando altro non vi fosse da osservare che le naturali e divine leggi, senza altra soggezione che quella che è indispensabile verso il sovrano.

Così fosse facile il difenderla dalla malignità dell'aria e il conservarla, quanto è facile d'allettarvi una più che sufficiente popolazione. Ma io m'impegnerei in un troppo esteso trattato se volessi tutto ciò riferire che

i fisici han detto delle cagioni di questa infezione e de' rimedj diversi per liberarsene. Rimettendomi dunque a quei che hanno pubblicati dei trattati espressi in questo punto dirò solamente che se l'aria cattiva è cagione della mancanza del popolo, così la mancanza del popolo cagiona sempre un'aria peggiore. Che gli stenti, le acque infette, il non avere altro companatico che la carne macellata da qualche malattia, il non avere alcun ristoro nè potere pigliarsi riposo quando sopraggiungono infermità, consumano più popolo che l'aria da se sola non farebbe. Che più pestifere sono le esalazioni di tante acque stagnanti cagionate dall' abbandonamento dei fossi, da tanti laghi mantenuti alle volte per non perdere un poco di pesca, che l'alito de' sirocchi che la visitano di tanto in tanto.

Certamente che la parte della nostra Maremma non è naturalmente così maligna quanto quella dello stato ecclesiastico, dove si sperimenta che un' ora di sonno che si pigli in viaggiando, una passeggiata a una vigna fuori di Roma costa alle volte la vita. Eppure anche in questa quei che vi sono accostumati e molto più quei che nel loro nascere respirarono quest' aria

se ne difendono, arrivano anche ad un' età matura, sono eziandio di prole fecondi, particolarmente se si regolino nel vitto e nel sonno, e si astenghino da altri maggiori disordini e non passino improvvisamente in aria sottile e purgata, poichè questa in vece di essere antidoto serve secondo alcuni di veicolo per internare maggiormente la malignità di quei vapori che si respirano.

Per la qual ragione, che la pratica ci conferma pur troppo, io non posso dissimulare che mi fa apprensione maggiore il salvare da questa infezione quei che per l'opere indispensabili della segatura devono scendersi dalle nostre colline per pochi giorni, che quegli altri che eleggessero la Maremma per loro soggiorno continuo.

E però vorrei almeno che si introducesse l'uso di trattare questi miseri segatori colla possibile carità sì nel vitto che nel coperto, onde il pericolo di ammalarsi divenisse più remoto.

Io credo di aver mostrato quanto mi prema l'esentare chiunque semina da ogni dazio, obbligazione e legamento, tuttavia in questo punto sarei contro di loro rigorosissimo. Mi

fa troppa pietà il sentire che i miseri operai, dopo di avere faticato tutte le più lunghe giornate in una spogliata campagna a' riverberi perniciosi di quel cocentissimo sole, debbano co' vestimenti medesimi inzuppati dal sudore e forse anche dalla pioggia stratarsi a dormire nella nuda terra, esposti alle volte al rigido sereno di quelle notti quando non siano intiepidite dagli aliti più pestiferi di qualche vento meridionale, bevere un poco di acqua limacciosa, alimentarsi di cibi poco più di questa salutevoli. Onde vorrei che dove non vi sono case si provvedessero capanne e tende dall'aria ben difese, alzando nel terreno della paglia o delle asciutte foglie per riposarvi sopra le ossa stancate, bevessero l'acqua migliore di quel territorio, mangiassero, non pretendo già delicatamente nè a dovizia, ma sanamente. Aglj, cipolle, aceti sono cibi approvati come antidoto nell' arie di questa fatta. Vorrei dunque esigere dai padroni delle semente questo dazio indispensabile di dovere trattare questi miseri secondo quella discrezione e carità che venisse loro prescritta da una legge generale, obbligandoli ancora a condiscendere che si pigliassero

sero

sero qualche ora di riposo nelle ore più arrostite.

E spererei che in tal maniera vi troverebbono ancora essi il loro conto, vi scenderebbe più gente, e mantenendosi sana meglio lavorerebbe e sarebbe di ritorno negli anni avvenire. Ma sul punto della sanità io non potrei fare altro che trascrivere ciò che hanno detto molti fisici che ne hanno fatto degli espressi trattati.

Passiam dunque alla difficoltà di assicurare anche in tempo di bonaccia l'esito de' grani a un tal prezzo che compensi le spese fatte. A me pare che la nostra Maremma abbia sopra dell' ecclesiastica ancor questo vantaggio d'aver i compratori più vicini. Livorno, Lucca, Genova con tutta la riviera di ponente consumano più grano forestiero di quel che la Maremma possa vendere giammai, onde è da credere che non sfuggirebbono la bottega più vicina se vi trovassero uguale il piacere. La sicurezza delle tratte per gli anni eziandio penuriosi farebbe qualche allettativo negli anni fertili, la libertà di trafficare liberamente ne impedirebbe un avvilimento straordinario, perchè chi ha denari comprerebbe questa mer-

canzia per guadagnarvi; onde tutta la difficoltà si ristringe a potersi adattare a' prezzi correnti e comuni nella marina.

Abbiam supposto di sopra che il prezzo de' dieci scudi sia presentemente non solamente compensativo delle spese, ma ancora per i Maremmani discreto nelle mezzane raccolte, perchè costa sessanta scudi un moggio di grano di sementa. Ma questi si ridurrebbono subito a poco più che a tolleri in isgravio della tratta, sopratratta e estimo su le moggia sei di grano che supponiamo di frutto, o vogliamo dire le moggia tre o quattro da vendersi. Inoltre il moggio di grano che si semina, quell' altro che si dà pel terratico, l' altro che si computa pel giogatico de' bovi in vece di formare tutti insieme la somma di trenta scudi come li prezza l' ipotesi dei sessanta, non formerebbono che quella di venticinque tolleri se si avvilisse il prezzo a cinquanta lire. Onde questo prezzo equilibrerebbe i dieci scudi di adesso e salverebbe ugualmente dal perdervi que' negozianti.

Aggiungiamo che se restasse libero in Maremma dall' estimo il vino, dalla gabella la carne, il sale, il ferro, e tutte le altre cose

che si consumano diminuissero di prezzo, vi si viverebbe non vi è dubbio con spesa minore e conseguentemente la coltura costerebbe meno, meno il governo delle famiglie e dell' opere, meno i ferramenti; e la mercede stessa de' giornalieri di sua natura diminuirebbe a tal segno che io non temerei a dire che si troverebbe più il conto a vendere allora il grano sei scudi che dieci presentemente. Innoltre se i bestiami, il vino, i frutti riacquistassero la loro stima, e vi fosse libero il traffico di qualunque mercanzia, potrebbero i Maremmani ajutarsi anche con altri guadagni, e però tirare avanti le semente, benchè non ne ricavassero il loro intiero sostentamento, ed avvilissero i prezzi anche molto più di quello che siasi venduto il grano navigato.

Fo questo computo non perchè io pretenda di persuadere che mantenendosi i prezzi sì vili fosse da sperarsi grande aumento nelle semente; vi si richiedono grossi guadagni, e non basta il non iscapitare per far intraprendere un traffico sì pericoloso di perdervi sì stentatamente la sanità e la vita più che il denaro. Di più, se questo prezzo avesse bi-

sogno che un moggio fruttasse sei, non basterebbe per una quantità di terreni che non hanno fertilità da promettersene questo frutto, molto meno se fossero ancora lontani e dovesse spendersi otto o dieci lire per moggio in ridurlo alla barca. Ma dico che la speranza di venderlo un maggior prezzo, essendo incomparabilmente maggiore del timore di vederlo sempre più avvilito, sosterrebbe anche i lavori di quei terreni che non promettono frutto superiore del quadruplo, e si seminerebbono se non altro dai padroni; i quali non pagando il terratico ed avendo i bestiami proprj hanno un gran risparmio di spesa, hanno l' utile di rendere dimestiche le pasture pe' loro bestiami, sogliono aver polso da trattener le vendite quando si facessero a prezzi vilissimi.

Potrei ancora dire che il pagarsi il terratico a rigore si usa in pochi luoghi, poichè per lo più non vagliono che dodici ed anche otto staja i terreni di un moggio di sementa. Ma perchè crescendosi i lavori potrebbono rincarire anche le terre, trascuro questa ragione e cammino col supposto di due intiere moggia tra il fitto dei bovi e quello delle terre.

Non è dunque un caso disperato il restituire ad una mediocre felicità la Maremma, ed il levarle almeno la vergogna di essere l'unico paese nell'Europa ridotto di scapito a chi possiede i suoi terreni, di aggravio al principe, e che a guisa di membro putrido minaccia d'infettare le vicine provincie. Certamente che dal vedere che in questi tempi medesimi di tanta sua desolazione si è retta in piedi non solamente quella parte che ubbidiva al governo Imperiale, ma molti luoghi ancora che privilegiati dal nostro sovrano hanno avuta la fortuna di un diverso regolamento, si scorge chiaramente che essa si è ridotta a tanto esterminio non tanto per vizio proprio quanto per le cattive regole che mi lusingo di aver dimostrate.

La moltitudine del popolo, dice il Savio, si è la gloria del re, ed il piccolo numero de'vassalli fa la vergogna del principe. Richiede dunque non solamente l'interesse ma l'onore eziandio del principato l'ajutarli acciocchè si conservino, abbian modo di accasarsi e tirare avanti la loro famiglia, e mettersi in grado di poter ancor essi contribuire a' pesi del principato, con darli mano perchè possano

acquistare colle loro fatiche quel denaro che piacerà al principe di esigere.

Un piloto pratico avrebbe salvato questo naviglio dal naufragio, ma il permettere che qualunque magistrato, qualunque ministro ponesse la mano al timone ed avesse la facoltà d'indirizzarlo per diversi porti secondo i diversi interessi del suo impiego doveva finalmente farlo rimanere in secco. Per darlo ora nuovamente alle acque bisogna non solamente animare e rinvigorire la debole ciurma che vi rimane, ma mettendo in vista premj e vantaggi invitar altri in ajuto, restituendo a questi miseri quel pane che dividevasi inutilmente in troppo numero di regolatori.

Poche leggi, e queste semplici, sicurezza di tratte e senza gabella, tributi che cadano sopra chi possiede, e molto più se non vi abita, ma risparmino i lavoratori, a me pajono mezzi efficacissimi ed ancora indispensabili almeno pei primi anni che ne fosse decretato il ristabilimento. Se non basta il tributo dei ricchi, alla pubblica indigenza può supplirsi coll'aggravare qualche poco anche i poveri. Perchè la gabella non sia sottoposta nè ai litigj nè a frodi, quale sarebbe un testa-

tico, può rimediarsi col permettere a ciascuno di quei luoghi il comporsi o l'appaltarsi colla regia camera, e pagare secondo che loro torna in acconcio. Col tor via molte proibizioni, riscossioni ed appalti può sgravarsi di molti tribunali che hanno poc' altra occupazione. Per tenerla in dovere, un corpo di milizia guidato da un uomo di onore che secondo le occorrenze la visitasse e castigasse i colpevoli, le risparmierebbe il dover governare molti birri inutili ed infingardi. Questi potrebbe vedere i bisogni di ciascuna comunità, regolarne le spese, quietare i litigi, e rappresentando al principe la sua costituzione porgerli nuovi lumi perchè andasse di bene in meglio.

Ma il pretendere che tutte quelle ordinazioni che saranno ottime per le ricche pianure e deliziose colline di Firenze, e soffribili ancora nelle vicinanze di Siena, si osservino in Massa ed in Sovana, non è ragione. Mi spiego con un esempio della gabella del piè tondo, che la clemenza de' nostri sovrani si compiacque dopo molte suppliche di risparmiare a questi popoli.

Quei ministri che la proposero furono di-

scretissimi, poichè avendo sotto degli occhi le ricche possessioni di Firenze, dove in un podere di più cento di scudi di rendita non vi saranno che due o tre cavalli, i quali adoprati continuamente in vetture arricchiscono il contadino da se medesimi, credettero di esigere non più che un mezzo e forse neanche un quarto per cento con aggravarli di poche lire. Ma chi possiede paesi larghi ed incolti, che non ne ritrae altro frutto che il moltiplico de' bestiami, sa che gli costa anche un dieci per cento, ed in Maremma non sarebbe bastato tutto il frutto a pagare questa gabella.

Ora io dico adunque che per formarsi una giusta idea di questo paese non basta l'essere un valent'uomo, l'averne sentito discorrere, l'averlo ancora visitato, ma dico di più che per l'esperimento fatto in me medesimo credo che non basta neppure l'aver guidati quegli interessi, ma si richiederebbe di aver seguito l'esempio di Pietro Czar di Moscovia, il quale volendo rimpastar di nuovo il suo vasto impero e farvi fiorire tutte le arti, tutte le manifatture, procurò di fare di ciascheduna in se medesimo l'esperimento, prin-

cipiando dall'esercizio dell'accetta e de'ferri più faticosi per meglio imparare a ordinare la fabbrica de'grossi vascelli.

Non già ch'io pretenda che si debba pigliare l'idea o mettere alla testa di quegli affari uno di quei rozzi bifolchi, ma desidero di far conoscere quanto sia difficile a chicchessia, per quanto si abbia limpido e purgato il discernimento, l'appigliarsi a quel partito che sarebbe il migliore per ristabilire la Maremma senza aver prima visitato ciascheduno di quei luoghi da se medesimo, esaminati i loro interessi, esercitate l'orecchie alle querele di quei meschini.

Non basta il vedere l'ammalato, ma giova molto il discorrere ancora con esso, fargli esporre dove senta il maggiore incomodo, riflettere se la natura operi in esso, come non manca di operare ne'bruti medesimi, nei quali infonde un particolare appetito verso gli antidoti che sono i più specifici per risanarli. Con questi lumi può il perito colpir meglio nel segno, e niente si pregiudica alla facoltà ch'egli ha di seguire le inclinazioni dell' infermo, oppure di non farne conto se l'uso della sua arte così richiede.

Voglio por termine a questo lungo ragionamento, e voglio sperare che Iddio o più presto o più tardi accompagnerà colla sua benedizione una piccola fatica da me intrapresa senz'altra mira che del pubblico vantaggio, e mi lusingo che sarà almeno compatito il mio zelo se in rappresentare i disordini che distruggono questa misera provincia sarò trasceso in una critica troppo ardita; imperciocchè avevo in mira di convincere una persona colla quale non vi voleva di meno.

Questa non vi è più, ed in oggi, mercè di quei ministri che ci governano da più anni in quà, i quali tenendo i loro inferiori a dovere sanno temperare il rigore della giustizia colla loro equità, non vi è più luogo a molti di quei lamenti da me descritti. Con tutto ciò la piaga resta aperta, quantunque il ferro ne sia uscito, e vi è bisogno per risaldarla di balsami che possono unicamente applicarsi dalla mano misericordiosa del sovrano. Voglio dire che non è in potestà di altri il curare la Maremma se non di chi può darle diverse leggi da quelle che vi sono adesso troppo contrarie alla sua costituzione. Il fare un sol fascio di tutti quegli aggravj che l'op-

primono e lasciarlo da parte per qualche anno, oppure il caricarlo diversamente o per altre mani dipende dalla potestà suprema del legislatore, non di chi deve invigilare all'esecuzione di quelle leggi che vi ha trovate.

Onde io in descriverne i pessimi effetti non credo di aver fatto torto ad alcuno di quelli, che essendo deputati alla loro esecuzione coll'usare la discretezza possibile fanno conoscere che volontieri vi rimedierebbono se essi potessero. Ma volli pigliarmela unicamente contro quell'idea di non voler sentire discorrere di rimedio e tirare avanti ad affliggere questo povero paese più ancora di quello che ho detto, quasi non si vedesse l'ora di spremere l'ultima goccia del suo suo sugo per alleggerirsi la briga di più pensarvi.

SAGGIO
SOPRA IL COMMERCIO

DI

FRANCESCO ALGAROTTI

VENEZIANO

CON ALCUNI FRAMMENTI ECONOMICI

DELLO STESSO AUTORE.

Naviget haec summa est.
Virg. *Æneid.* lib. iv.

AL SIG.^r CAVALIERE

LORENZO GUAZZESI

PROVVEDITORE DELL' UFFIZIO DE' FOSSI

IN PISA

FRANCESCO ALGAROTTI.

Del Commercio, a cui diedero da prima la legge gl' Italiani e singolarmente i Toscani suoi, è divenuto di poi tra le più dotte e potenti nazioni scienza principalissima, io le ne trasmetto non so se io dica un Saggio, o veramente un leggerissimo schizzo. Ella che ha guidato per la Toscana così dottamente Annibale alla vittoria del Trasimeno, che fa parlare in così bei versi Italiani Plauto e Voltaire, vedrà agevolmente di qual pregio egli possa essere. Mio principale intendimento fu di rimettere dinanzi agl' occhi degl'Italiani le antiche arti loro per le quali erano grandi un tempo ed uguagliavano il loro impero col mare. E perchè pochissimi sono tra noi

quelli che avendo il potere in mano dieno qualche parte del tempo alla lettura dei libri, ho creduto dover singolarmente studiare in questa Operetta la brevità, acciocchè dalla piccolezza del volume fossero invitati a legger quello che gli avrebbe forse atterriti presentato loro sotto mole maggiore. Vorrei che in me fosse l'eloquenza e lo stile di quel loro maggior Toscano che diede opera anch'esso al commercio, per essere di una qualche utilità a questa nostra bella contrada, che signora altre volte e maestra del mondo si giace ora divisa in se medesima, ed è per propria sua colpa bisognosa degli ajuti e delle arti forastiere (1).

Pisa 10 Aprile 1763.

---

(1) È curioso il concetto dell'autore a questo proposito ne' suoi Pensieri diversi:

« Gl' Italiani, egli dice, hanno conquistato il » mondo con l'armi, lo hanno illuminato con le » scienze, ripulito con le buone arti e lo hanno » governato con l'ingegno. Non fanno al presente, » egli è vero, una gran figura: ma egli è ben na- » turale che si riposi ancora colui che ha faticato » di molto, e che dorma alcun poco fra giorno chi » si è levato prima degli altri di buon mattino. » Ma dopo di aver tanto dormito, è ben dovere che una volta si risveglino ancora.

SAGGIO

SOPRA

IL COMMERCIO.

Il possedere gran copia di materie prime, sia di necessità, sia di lusso, come frumento, lana, canape, seta; il lavorarle, trasportarle ai forastieri, lo impiegare nella cultura della terra, nelle manifatture e ne' traffichi il più di mani che è possibile, furono in ogni tempo sorgente larghissima di ricchezze: e le ricchezze sono sangue e vita degli stati. Per tali vie crebbero già Alessandria, Tiro, e Cartagine a quella tanta opulenza di cui ne fanno fede le istorie.

Pur nondimeno non sembra che del commercio ne avessero gli antichi quell'alto concetto che ne hanno i moderni; nè che per averne signoria e governo facessero tra loro la guerra, come l'han fatta e la fanno tuttavia le nazioni d'oggidì.

Dove presentemente il commercio forma la base della felicità e grandezza delle civili società, dove ora di libri sopra il commercio son piene le biblioteche e ne è nata la nuova scienza dell' aritmetica politica: invece poco o nulla si legge in tal proposito scritto dai Romani e dai Greci, e appena si scorge nei loro trattati di pace una qualche traccia della considerazione in che lo tenevano.

Platone al contrario lo sbandisce in compagnia di Omero dalla sua repubblica, come alla buona morale dannoso (1). E benchè Senofonte consigli ai suoi concittadini, che non debbano essere scarsi di onoranze e di premj verso i padroni di nave e i mercanti, ed abbiansi ad agevolare i mezzi onde accrescere la ricchezza de' particolari, come quella che

---

(1) Vedi tra gli altri luoghi il principio del Lib. IV delle Leggi.

Mercatura autem, si tenuis est, sordida putanda est; sin magna et copiosa multa undique apportans, multisque sine vanitate impertiens, non est admodum vituperanda.

Cic. *de Offic.* Lib. I.

nervo diviene e forza del principato (1), mostra però in altro luogo di dubitare se il commercio allo stato sia giovevole o no (2).

Il primo tentativo, che per impadronirsene con l'armi in mano fosse fatto dagli antichi, pare che sia la guerra intrapresa da Augusto contro gli Arabi; ma con infelice successo (3). Gli aromati erano per gli Arabi nel tempo del Paganesimo una fonte di ricchezze, come è stato di poi il café innanzi che fosse trapiantato in America: ed essi trasportavano in occidente le morbidezze dell'Indie, le quali smugnevan d'oro l'impero Romano, niente meno che facciano oggigiorno l'Europa.

Il primo trattato per cagione del commercio vogliono che fosse fatto da Giustiniano

---

(1) Xenoph. *de Vectigal.*

(1) Idem in *Hierone.*

(3) Strab. Lib. XVI.

Alla quale spedizione allude Orazio nell'Oda XXIX del Lib. I:

Sui beatis nunc Arabum invides
Gazis, et acrem militiam paras
Non ante devictis Sabææ
Regibus ec.

il grande con Ellesteo re degli Etiopi (1). Dovea esso dargli ajuti contro a' Persiani nemici dell'impero: obbliga all'incontro l'imperatore i suoi sudditi a cavare i drappi di seta non più dalla Persia, ma dal paese de'novelli suoi confederati ed amici.

Ne' secoli appresso figurò il commercio nel mondo sotto più nobile aspetto, e quasi direi principesco. Il sistema politico de'Veneziani, chiamati allora i signori delle coste, era tutto fondato sull'amplificazione dei loro traffichi. Appresso di loro dall'uomo di stato al mercante non era differenza niuna; credevasi che colui avesse più meritato della patria, che più l'avesse arricchita: e le guerre tra Venezia e Genova aveano per fine il traffico dell'Asia, come le guerre tra Roma e Cartagine il dominio in Europa.

Dall'Italia trapassò il genio del commercio, come di ogni altra disciplina, nel settentrione; e non era men forte la lega Anseatica, che per sostenere i loro traffichi varie città libere della Germania strinsero a quei tempi

---

(1) Procop. *de Bello Persico* Lib. I cap. XX.

insieme, che fosse la confederazione delle repubbliche Greche per difendere la loro libertà contro la potenza de'Persiani.

Non pertanto rimaneasi l'Italia signora a que' tempi del commercio. Le morbidezze e le delizie dell'Oriente andavano i Veneziani a cercare co' proprj galeoni nei porti dell'Asia minore e dell'Egitto, dove erano recate per terra. A Venezia colavano tutte e facevano scala: essa mandatele in varie parti e singolarmente in Augusta, che era a quei tempi in Germania ciò che è presentemente Amburgo, le distribuiva al rimanente d'Europa. Nè minore era l'attività che mostrava nel chiamare a se ogni sorta di manifatture ed arti; quella della seta specialmente, che dalla Cina trapiantata in Persia, poi di mano in mano in Grecia e in Sicilia, fu da' Veneziani promossa con la più fina e mercantile politica. Quindi le ricchezze immense de'cittadini di quella repubblica, che mangiavano in piatterie d'argento, metallo a que' tempi assai raro, e abitavano quei magni palazzi che concitarono contra di loro l'invidia dei re. Genova rivale di Venezia non si stava neppure essa; alquante isole possedeva nell' Arcipelago, avea nella Crimea

mandato colonie, correva il mar Nero, bandita ora de' Turchi, come è il mar Pacifico degli Spagnuoli: e Pisa stendevasi a ponente dove fu per qualche tempo signora delle Balcari e del traffico. La stessa Firenze ne avea gran parte: con la sottilità dell'ingegno, e con la industria potè trovar compenso al natural suo difetto di esser posta fra terra. Mercè gli ajuti del commercio potè sostenere di molte guerre, come Venezia il grande urto della lega di Cambray: ed essa già diede il nome di padre della patria ad un ricchissimo suo mercante, che la abbellì, la protesse e richiamò in Italia le arti e le lettere fuggitive dinnanzi alla barbarie de'Turchi.

I Portoghesi, superato dippoi il Capo, furono i primi ad estender direttamente nell' Asia il commercio degli Europei. Que' ricchi cambj colle spezierie ed altre preziosità Asiatiche, che ne'porti del Mediterraneo si facevano altre volte dai Veneziani, si fecero dai Portoghesi nei porti medesimi delle Indie Orientali.

E gli Spagnuoli, discoperta quasi nello stesso tempo con la scorta del Colombo l'America, ne riportarono in quà del mare l'argento,

l'oro, la cocciniglia, il cacao; e coprirono di navi quel mare che era prima solitario e non avea sentito navigazione alcuna.

Tra i Portoghesi e gli Spagnuoli fu allora diviso per piccol tempo l' impero del mare, l'Occidente e l'Oriente.

Da tre secoli in quà la navigazione che fanno gli abitanti dell'Europa è cresciuta a dismisura; del che fu appunto cagione la scoperta di un nuovo mondo, la invenzione della bussola, e le popolazioui industriose degli Europei che in America ingrossano alla giornata: per non dir nulla delle pesche della balena, delle aringhe, nè di quella de' merluzzi sul famoso banco di Terra-nuova, il quale è il vivajo, diciam così, dell'Europa Cattolica, e la principalissima scuola nella marineria di quelle nazioni, che hanno il privilegio di mandar ivi il loro naviglio.

È vero che alcuni stati marittimi sono da dugento e più anni in quà notabilmente decaduti; ma ne sono sorti tali altri, che compensano d'avanzo le perdite, che per lo scadimento di quelli potessero essere avvenute alla navigazione.

Gli Inglesi dai tempi della regina Elisabetta

e singolarmente di Cromwello sono divenuti potenza marittima: ed è opinione che dal trattato di Utrecht a'nostri giorni sia cresciuto del doppio il numero de'legni di loro ragione e bandiera. Per via dell'atto di navigazione furono già dolcemente forzati dalla sapienza de' legislatori a navigare il mare (1); e di poi per via dell'atto di gratificazione a lavorar la terra meglio che non faceano per l'addietro(2). E a quelle due leggi sono essi principalmente debitori di quell' immenso potere, per cui fanno ora la guerra offensivamente in tutte e quattro le parti del mondo, e in tutte quattro hanno trionfato e trionfano tuttavia.

Gli Olandesi, nello spazio di poco più di

---

(1) *L'atto di navigazione, benchè in qualche parte difettoso, merita a buon diritto di essere chiamato la nostra* Magna Carta marittima, *e il conservatore della nostra navigazione.*

Child. Discorsi sul Comm. Prefaz.

(2) È stato non ha molto provato nel parlamento d'Inghilterra, che durante lo spazio di quattro anni il trasporto de' grani fuori del regno è montato a più di un milione e mezzo di lire sterline l'anno, un anno ragguagliato con l'altro.

cinquant'anni, dal non avere quasi che niun bastimento in mare, pervennero ad averne un maggior numero che tutte le altre nazioni dell'Europa prese insieme, delle quali furono un tempo i vetturieri per acqua.

L'altezza a che salirono un'isola dell'Oceano divisa altre volte dal restante del mondo, e un piccolo paese formato dalle alluvioni di alcuni fiumi della Germania e fatto da poco tempo in quà; la figura che fecero amendue quegli stati nelle età più vicine a noi, le lunghe e dispendiosissime guerre che poterono sostenere pare che abbiano istrutto l'universale, anzi convinto oggi mai intorno alla messe che si raccoglie ricchissima dal coltivare il commercio. Tutte le nazioni fanno presentemente a gara per avervi parte, e per averne il più che sia possibile. Da pertutto si ragiona di agricoltura, di manifatture, di navigazione, de' modi di moltiplicare il numero del popolo, di sbandire dal comune l'oziosità, di riscaldarne la industria: e non è insolita cosa che gli ambasciatori delle maggiori corone di Europa si presentino al Divano di Costantinopoli con le loro lettere credenziali nell' una mano e con mostre di

panni-lani nell'altra. Sonosi fondate delle accademie, delle cattedre pel commercio, come faceasi altre volte per la fisica di Aristotile o per la teologia di Scoto. Si studia in ogni paese a imitare gli Olandesi e gli Inglesi, i quali hanno saputo innalzare a'loro mercanti le statue, nè più nè meno che già facessero i Romani ed i Greci a' loro eroi.

La Francia singolarmente, emula in ogni cosa e discepola dell'Inghilterra, ha meditato e tradotto i libri che gl'Inglesi hanno scritto sopra il commercio; e per quanto avesse piene le orecchie del suono e degli encomj delle armi, ha dovuto convenire col gran Bacone ch'esso è l'alimento, la vena aorta degli stati. Non furono meno vasti dei militari i disegni ch'ella concepì mercantili, e non riuscirono punto vani gli sforzi che fece per colorirli. Tal città di Francia, la quale all'entrare di questo secolo avea forse due navi e non più che navigassero in America, ne contava innanzi alla presente guerra sino alle centinaja. Nella parte settentrionale del nuovo mondo aveano fondato una colonia, che di già cresceva alla mole d' un impero. Nelle isole aveano piantazioni di zuccaro, di café, d'indigo da

provvederne tutta l'Europa; grandi stabilimenti in Asia ed in Africa: e nel Levante uno smercio di panni-lani da non dirsi. Talchè il traffico della Francia giunse a far ombra all'Inghilterra, ad essere cagione di gelosia e di liti che ruppero alla fine in aperta guerra.

Gli Svedesi e Danesi, confinati già nel solo Settentrione, vanno presentemente al di là dell'Africa a cambiare l'argento dell'America con la porcellana e col te della Cina: e i Russi, contenti altre volte di carreggiare sulle slitte le loro merci, hanno disteso i loro traffichi nel Baltico, nell'Oceano, nel Caspio e nell'Eusino. Di modo che una gran parte degli abitanti dell'Europa vive sul mare, come gran parte dei Cinesi vivono sui fiumi.

Sonosi aperti per via del commercio più canali che non erano aperti altre volte alle nostre ricchezze ed al nostro lusso; sonosi stretti più legami tra le nazioni; l'Europa ha bisogno dell'argento dell'America per fare il traffico dell'Asia. I Negri dell'Africa sono necessarj alla coltivazione dell'America, non meno che ai suoi bisogni le siano necessarie le manifatture di Europa. Il commercio è ora sorgente di guerra e base di trattati di pace;

è forse il più valido mezzo per ottenere il dominio o il più possente contrappeso per mantenere l'equilibrio di Europa: e i più dei nostri consiglj politici sono ora Temistoclei.

Cicerone non voleva che il medesimo popolo fosse imperatore a un tempo e barcajuolo del mondo (1); quasi egli stimasse che insieme cogli studj del traffico allignar non potesse la gloria delle armi. Dove egli per avventura non fece considerazione come quelli che sono i più ricchi meglio ancora sanno difendere le loro ricchezze, e quelli che più conoscono il valore di esse con più ardore vanno ad offendere chi le possiede per divenirne i possessori eglino stessi.

Che se alcune repubbliche date al commercio fecero mala prova nella guerra, ciò avvenne perchè si servirono di armi mercenarie; e ciò fu loro con tutti quei principati comune, dai quali fu tenuto un così cattivo

---

(1) *Nolo enim eundem populum imperatorem et portitorem esse terrarum: optimum autem et in privatis familiis et in republica vectigal duco esse parsimoniam.* Cic. *de Rep.* Lib. IV *apud Nonium in Portitor.*

ordine. Ma gli Inglesi che per terra e per mare si servono di armi proprie, ben mostrano che sulla professione del traffico innestar si può il valor militare; e se nel commercio essi hanno la sottigliezza Cartaginese, non mancano alla guerra della Romana virtù.

Quella nazione, diceva un celebre ministro, che l'ultima di tutte si troverà avere un fiorino in cassa, quella finalmente si rimarrà nel mondo padrona del campo. Il che è verissimo, attesa l'eguaglianza di coltura civile, di mercantile industria, di disciplina militare e di sistema politico, che è oggigiorno tra le nazioni e non era negli antichi tempi.

Grandissima era altre volte la differenza tra uno stato ed un altro, ancorchè fossero vicini, posti sotto lo stesso clima e parlanti la stessa lingua. Del che tra molti altri esempj chiarissimo è quello di Sparta e di Atene fondate sopra principj differentissimi, l'una delle quali era rivolta tutta alle cose del mare, l'altra poco o nulla vi attese, benchè di porti fornita e di ogni altra cosa a ciò far necessaria.

Oggigiorno, mercè principalmente della stampa e del libero traffico di pensieri tra

l'uno e l'altro paese, ogni nazione pensa quasi d'un modo. Niuna cosa è trascurata nè quanto agli ordini civili, nè quanto ai mercantili e a' militari, che condur possa alla grandezza; tutte vi sono coltivate e promosse con ardore grandissimo. Talchè oggigiorno quella nazione sarà più possente che sarà più ricca. E la grandissima industria che regna presentemente in ogni lato, riconduce gli uomini in certo modo allo stato primitivo di natura, in quanto che più ricca, più possente e delle altre vittoriosa sarà all' ultimo quella nazione, che possederà il più di materie prime e di persone.

EPISTOLA

SOPRA

IL COMMERCIO. (*)

Non io, signore, or che la patria adorna
Di tue bell'opre ai primi onor t'innalza,
E la sudata porpora ti veste,
Non io di carmi tesserò corona
Al nome tuo, di tanti eletti cigni
Minore al paragon. A te Trisalgo
Sul curvo, e d'armonia gravido legno
Scioglie un'aurea canzone; il buon Comante,
Cui diede Apollo i più bei nomi in cura,
Sulla porpora tua spargerà fiori
» Spiranti eterno Chiabreresco odore.
Ben io, signor, negli umili miei modi,
Qui della Zschopa in sulle rive ombrose
Teco sermon farò, teco cui giova
Più meritar che conseguir la lode.
Ma donde pur dovran muovere i pronti
Versi se non da quel che sempre in mente,
Sempre ti sta nel cuor, dal patrio bene?

(*) A S. E. il sig. Alessandro Zeno Procuratore di s. Marco.

Te vidi un tempo là dove discende
Di Parigi al romor muta la Senna,
Non già in piume seder nel fasto involto,
Ma grave e accorto di Nestorei detti
Versar fiumi dal petto in duri tempi,
» Pensoso più d'altrui che di te stesso,
Parte maggior del Veneto destino.
Anche nell'ozio tuo, bene il rammento,
L'alto ingegno nutrir d'elette cose
Era tua cura, e con acuto sguardo
Le molle esaminare onde la grande
Machina muove degli stati, o torna
All'antico vigor languida e stanca.
Piagata il sen dalle civili guerre,
Povera e sconsolata in mezzo a tanti
Dal cielo al suo terren largiti doni
Languìa la Francia di quell'arti ancora
Indotta, onde Amsterdam cresceva e Londra.
Caro a Mercurio allor sorse Colberto,
Di magno re ministro anche maggiore;
E sì fur volti i bellicosi Galli
Agli studj di pace: i bei lavori
Di seta rifiorir, là dove Senna
S'accompagna con Rodano e lunghesso
Samara imprese i bei lavor di lana
L' industre Vanrobets: dai monti ombrosi

Scendon gli abeti al mar, nuotan le navi:
Gl' Indici flutti corsero animose
Le Franche antenne, e col cammin del sole
L'ombra si stese dei bei gigli d'oro.
Questa immago, signor, volgevi in mente
Degna di cittadino, a cui doleva
Nostra patria mirar (quanto ahi diversa
Da se stessa!), che un giorno emula a Tiro
Sorgeva ed a Cartago, ampio del mondo
Emporio, e de' Gangetici tesori
Dispensatrice all' infingarda Europa.
Ahi! da quel dì, che il Lusitano ardire
Il Capo superò, la strada aperse
Ai boschi di canella, al pepe, al mace,
E il valor Genovese a ignoti venti
Su Ispano abete si commise, e un nuovo
Mondo scoprìo, donde per lungo mare
L'odorata vaniglia or viene, e il dolce
Sugo che stilla dalle bionde canne,
Del Brasil l'oro, e il Potosino argento;
Volse gli occhi da noi Mercurio, e a terre
Più rimote drizzò l'alato piede.
Varcò il traffico allora in altre mani;
E quei legni che un dì spessi d'Egitto
Veniano e d'Asia ai nostri lidi, altrove
Dispersi or vanno, a zefiri stranieri

Sventolando le pinte banderuole
Sull' argenteo Tamigi, all' arenoso
Tessele e di Garonna a' ciechi scanni.
L'arti nostre, signor, rapinne anch'esse
Degli esteri la mano, cui l'amore
Fa del lucro più destra. Lo scarlatto
Pieno il color, morbido il filo, e denso
Fabbrican ora oltramontane spole:
È fornace straniera or tempra e cuoce
Quel di Murano un dì nobil fattura,
Caro alle Grazie e a Cloe, lucido arnese
Delle tolette onor (1). Tu ben tu 'l sai,
Spirto gentile, e certo anche ten duole
Dell'amor della patria il cuore acceso;
Nè in animo gentil dolore è vano.
Qual bellica virtù cresce nei danni,
E tra l'armi e tra il ferro ardir rinfranca;
Tale di cittadin l'invitta mente
Dagli ostacoli acquista animo e lena,
E schiude al patrio bene ignote vie.

---

(1) Egli è però vero che non altrove che in Murano si fanno gli specchi tirati col soffio degli artefici. Questi si vuole che sieno più spianati e più tersi di quelli che fannosi di getto, e rendano le immagini più fedeli e più nette.

Troja più non sarà: dispersa al suolo
Nelle ceneri sue fuma sepolta (1),
E crebber di sue spoglie Argo e Micene:
Così Giuno dicea volgendo in petto
L'antica ingiuria ancor. Ma pure Apollo
Sotto l'ombra dell'aquila Latina
Dalle antiche rovine un'altra Troja
Risorger feo, cui lavò il fianco ancora
A piè dell'Ida e Simoenta e Xanto.
Ma che parl'io, signor? La bella pianta
Sfrondata è sì, ma non recisa al suolo.
Cerere mira, come lieta intorno
Di gravi spighe i nostri campi inaura,
E dal vento percossa ondeggia e splende;
E spesso avvien che con la ricca messe
Vinca i nostri granaj, vinca la speme (2).
Che sarà poi, se col novello ordigno
Del Trittolemo Inglese il sen più addentro
Piaghi alla terra il Veneto bifolco;
Se meglio ei volga, e più assottigli e rompa
Le dure ghiove, e morte alle maligne

---

(1) *Omnis humo fumat Neptunia Troja.*
Virg. *Æneid.* Lib. III.

(2) *Atque horrea vincat.*
Id. *Georg.* Lib. II.

Piante egli apporti e nuova vita al grano?
Folta lussureggiar vedrà mai sempre
Lungo l'Adige e il Po Sicula messe.
Guarda l'uve, signor, ch'ai nostri colli
Fanno intorno ghirlanda, e giù nel piano
Si maritano agli olmi in bei filari
Ordinate quà e là, se non che Bacco
Esso ai vendemmiator le mostra, e pare
Che più attenta da noi cura richiegga
Nello spremerne il succo, nè minore
Cura nel scieglier di ben saldi arnesì,
Ove ribolla, e d'ogni odor sinceri;
Ond'anche il nostro vin sprezzi del mare
Il tumulto e l'orgoglio, e in un col Cipri
Vada a imbriacar dentro all'Haremme il Turco
Dell'Alcorano vincitor fumoso (1).
Che se la terra a nostre voglie avara

---

(3) *Voyes-vous pas ces agiles vaisseaux,*
Qui du Texel, de Londres, de Bordeaux,
S'en vont chercher, par un heureux échange,
De nouveaux biens nés aux sources du Gange;
Tandis qu'au-loin vainqueurs des Musulmans
Nos vins de France énivrent les Sultans.
Voltaire, dans le Mondain.

Nega vene d'argento, nè tra noi
Volgon torbidi d'oro i rivi e i fiumi (1);
Ben Saturno ne diè benigno e largo
Dello Sveco miglior Bresciano ferro,
Utile in pace, utile dono in guerra.
Ferrea è la curva falce, e ferrea morde
L'ancora il lido, e soggiogò mai sempre
I rilucenti d'or popoli imbelli
» Gente di ferro e di valore armata.
Che più, signor? Lungo la Brenta erbosa
Dai folti armenti a noi morbide lane
Tonde rustica Clori; i Cenetesi
Bachi filano a noi lucide sete,
Degne dell'ago di Minerva. A queste
Non m'anteponga alcun quelle che mira
Nobilitar sue rive il Po superbo,
Colà dove un eroe andace e saggio,
Nestore e Achille in un, fa fede al mondo
Che l'Italo valor non è ancor morto.
Nè gli animosi in mar roveri gravi,
Nè i velivoli abeti a noi, nè manca
La tarda prole del Palladio ulivo.

---

(1) *Atque auro turbidus Hermus.*
Virg. *Georg.* Lib. II.

Tai di natura doni utili renda,
Ancor più ch'ei non sono, arte e quel Dio
Padre di bella industria, ei che far puote
Di picciol borgo una città reina.
Già non aspetti il fondachier, che i belli
Suoi lavori a cercar di là dal Sonde
Sciolga il Danese impellicciato o il Russo.
Su per l'onde azzurrine in nero abete
Da noi si porti a più remoti lidi
Merce, ch'oltra nostr'uso abbonda e cresce,
Ed i granari e le officine ingombra.
Poco o nulla tra noi delle straniere
Fogge ne giovi trasferire il lusso,
Sì che lungi non dissipi e disperga
Irreparabilmente il Venet' oro
Folle vaghezza; anzi via via crescendo
Rompa l'oro straniero i nostri scrigni (1).
Sovra tutto al commercio onor si dia:
E il grato cittadin pur si sovvenga,
Che dell'Adriaca forza il miglior nerbo
Esso ne fece, e già poteo per esso
Di Cambray la congiura e il duro assalto

---

(3) *Illius immensae ruperunt horrea messes.*
Virg. *Georg.* Lib. I.

Vinegia sostener sola, e per esso
Pur empie a'nostri dì picciola terra,
Tempio di libertà, seggio dell'arti,
E di navi e di gloria il mare immenso.
Siccome suol l'industre pecchia, allora
Che l'opra ferve e l'odorato timo
Spira il liquido mel, lunge animosa
Da' bei presepi suoi cacciar i fuchi;
Così d' in seno alle città costoro
Sieno sbanditi inerti sciami, ignava
Turba soltanto a nulla oprare intesa,
Peso al comun, di latrocinio scuola (1);

---

(4) Molto sensata e non meno ingegnosa è a tal proposito una considerazione del chiarissimo sig. Antonio Genovesi, in cui vede l'Italia il suo Child e il suo Petty: E ciò è, *che i pastori de' popoli non vogliano adoperar maggiore attenzione e diligenza, e talora severità eziandio in niun' altra cosa, quanto a fare che le classi degli uomini oziosi non aumentinsi soverchiamente, e quella legge seguire che la natura detta alle api che scacciano da se i fuchi, i quali non le ajutano e consumano il miele; la qual legge non essendo legge della ragion propria, della quale sono esse prive, ma sì bene della provvidenza divina, si vuole e può come santa imitare dall' umana ragione.* = Ragionamento sul

O più tosto, signor, rimettan l'arti
Che già tenner un tempo, onde sbandito
L'ozio turpe ne venga e a tutti porga
Alimento l'industria, onde per noi
Beva i vivi color la nostra lana,
Nè da Gallica Aracne a bei trapunti
S'intessa e in vaghi fiori Adriaca seta.
Quale è di Dio l'alta bontade immensa,
Che dal magno elefante al vile insetto
Volge il provvido sguardo; e tal ne sia
Vera immago di Dio principe giusto.
Aprir canali e fabbricar ingegni
Util cosa fu sempre, onde si compia
Con poche mani opera molta, e gente
Che quà si sparmia, altrove abbondi e sudi.
Nè già ti smuova dalla bella impresa
Bisbigliar delle genti, obbliquo riso,
Vano pianto o lamento, all'opre degne
Usato premio e solita mercede.
Vorrai forse, signor, provvido all'uopo
Di città popolosa, a cui divida
Rapido fiume il sen, con ponte unire

Commercio in universale, che va innanzi alla Storia del Commercio della Gran-Brettagna ec.

Le divise contrade? Ecco che tosto
Un nautico clamor t' assorda, ah noi
Meschini, oh remo inutile, oh barchetta!
Al fiume si dà un giogo, a noi la morte:
Eh volgi il ponte omai, signor, nè sia
Che di tutti osti al bene il mal di pochi.
L'ire del mare in miglior barca affronti
Il nocchier di fiumana; Achille in terra
Per la patria il fucil, la spada impugni.
Arte o vitto non manca all'uomo industre,
E il buon legislatore a Dio simile
Non fa col più quel ch'ei può far col meno.
Vedi colà dai Batavi aquiloni
Dell'aereo mulin l'ala ricurva
In giro spinta, e vedila ingegnosa
Querce annose segar, frangere il grano.
Vedi il mar d'Aquitania e il Narbonese
Mescer lungo Pirene i pesci e l'onda,
E più là sotto il Polo il genio Russo
La Finlandica Dori al Caspio unire.
Ma dall' opre, signor, di nostre mani
Il guardo volgi a quelle dell' ingegno,
E l'arti belle, utile parte anch' esse
Dell'Italo commercio, al suol giacere
Bisognose vedrai di Mecenate.
Molti verseggiator, pochi poeti,

Pennellisti bensì, non dipintori
Offre il secol presente; il capriccioso
Borromini or Vitruvio a scrana siede;
Marinesca è la musica, e trionfa
Sin nel tempio di Dio lussuria d'arte.
Guarda, signore, e poi tacito pensa
Quel che al buon cittadin farsi convenga,
Perchè erudito occhio Britanno ammiri
L'arti nostre sospeso, e di ghinea
Di cambiarle con l'oro arda pur anco:
Nè debba il pellegrin sulle pareti
Rose dal tempo, e più guaste da noi
Orma invano cercar d'antico ingegno;
E si specchino ancor nelle nostr' acque
Pinte dei magni ostelli in sulla fronte
Di moderni Giorgioni opere industri.
Ma quì un nuovo Zenon di Giovenale
Con ampia bocca udir già parmi: oh questo
È aprire, o figlio, le dannose vie
Al lusso, a lui che d'Oriente un giorno
La frode seco e ogni altro vizio reo,
Più funesto di Marte, al Lazio addusse,
E in Roma vendicò la vinta terra (1).

---

(2) . . . . . *saevior armis*
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.

O dotto mio Zenon, degno del grave
Tuo sopraciglio e di tua breve toga,
Poco apparasti in tua solinga cella,
Credilo a me, della ragion di stato.
Quale il fisico esperto i velenosi
Sughi dell'erbe in chimico fornello
A salute converte e a medicina;
Tale dai vizj popolari estrae
Saggio legislator con l'alta mente
Forza al comun, virtù, ricchezza, onore.
S'egli dai patrj beni, e non d'altronde,
Tragge alimento, è vita il lusso industre,
Anima che si mesce al corpo immenso
Dello stato, e ogni parte agita e scalda:
È il lusso il bel legame, onde a' bisogni
Del povero sovvien l'oro del ricco.
Nè la rigida Sparta alcun rammenti,
Le ferree leggi e i Cinici istituti
Dello stoico Licurgo. Al cielo i rami
Poco stender potea pianta di fimo
Non ben satolla, dalla man non culta

Nullum crimen abest, facinusque libidinis, ex quo
Paupertas Romana perit.

Juv. *Sat.* VI.

Di dotto agricoltor. La ricca Atene
Emula bilanciò molti e molt' anni
Lo Spartano potere, e il franse alfine
A Leutra e a Mantinea la pingue Tebe.
Del commercio l'onor la Grecia ascose
Sotto il velame dell'Argoica nave,
Che delle merci Achive onusta il seno
Cambiolle prima a barbare contrade,
E portò vincitrice al patrio lido
L'aureo tosone, ed or naviga in cielo.
Al più saggio dei re l'onda Eritrea
Dal dubbio Offir solcavano le flotte
Gravide d'oro: all'Attico commercio
Lo stil volse e l'ingegno, e leggi diede
Il grave Senofonte, Attica musa,
Di Socrate uditore, egli che scrisse
Quel che in Asia dettò Minerva a Ciro.
Tali esempli seguire a te pur giova,
Sicuro non fallir, sublime il capo
Oltre il basso tumulto, e il patrio bene
Volgendo notte e dì nel cuor pensoso.
La bella donna tua, ricca di bella
Prole e del cinto a Citerea rapito,
Di tue cure pur fia dolce conforto:
Ella che all'Istro ed alla Senna in riva
Nel sollecito tuo petto versava

Di conjugale amor balsamo Ibleo.
E dolce poi ti fia, spirto gentile,
Presa la cima dell'alpestro monte,
Là dove cinta d'immortal splendore
La gloria siede, e innanzi morte domo
Dell' atra invidia il redivivo mostro,
Nelle pubbliche vie, nel foro udirti
Salutar padre della patria un giorno.
Dalla patria sbandir l'ozio, e alle belle
Arti e all'industria consecrare un tempio,
Al gonfio mar robuste moli opporre,
Scavar porti e canali, alle paludi
Far l'aratro sentir (1), spianar le rive,
I fiumi contener, piantare i colli,
Onde crescano a noi flotte novelle, (2),
Onde a noi scenda Argo novella un giorno.
Queste di te, signor, opere degne,
E queste son degne di Atene e Roma.

---

(3) . . . *Sterilisque diu palus, aptaque remis*
Vicinas urbes alit et grave sentit aratrum.
Horat. in *Poet.*

(4) *Whose rising forests, not for pride or shouw,*
But future Buildings, future navies grow.
Pope Ep. IV to *Earl of Burlington* v. 185.

FRAMMENTO

SUGLI EFFETTI

DELL' INDUSTRIA.

Da un dotto e peritissimo mercante di seta ho udito fare un computo, che un campo di ottocento quaranta pertiche del valore di ducati cinquanta, piantato di quaranta mori, renderà almeno quaranta libbre di seta, che fanno ducati cento venti, e detrattone le spese, cento ducati di netto, che è il doppio del capitale. Che se la seta si lavori in drappi, e questi si smaltiscano ne'mercati forastieri, renderà sino a ducati trecento: di modo che il campo, che è il capitale del paese, rende al paese il sestuplo del capitale. Dal famoso Graham ho udito dire, che la spirale dell'orologio, che è una molla finissima della sottigliezza di un capello vale uno scudo, e che ce ne vuole un ben quarantamila a fare una libbra di peso. Una libbra adunque di ferro ridotto in acciajo si rialza

in un lavoro puramente meccanico e giornaliero sino al prezzo di quarantamila scudi, o sia ventimila zecchini. Di tanto impreziosiscono le cose passando per la trafila dell' industria dell'uomo.

PENSIERO

Sulla preferenza dell'Affrica in confronto dell'Asia e dell'America, rapporto all' industria e al commercio degli Europei.

Un grandissimo esempio del meglio che si potrebbe fare e non si fa, è forse il trascurare che fanno gli Europei l'Affrica in comparazione dell'America e dell'Asia. In Asia, alla quale è così lunga e difficile la navigazione, vi hanno gli Europei degli stabilimenti grandissimi; ed ivi si fa un traffico da tutte le nazioni che ingoja grandissima parte dell' argento che ne viene dall'America, in cambio del quale si portano nelle nostre fiere dei diamanti, delle mossoline, dei ventagli, dei paraventi, della porcellana, del tè, se si eccettuano le spezierie di cui hanno il monopolio gli Olandesi. Il tragitto in America non è così lungo nè così difficile come quello di Asia, ma è soggetto anch'esso a non pochi pericoli. In America sonosi piantate colonie vastissime, che hanno quasi spopolato la Europa. Se ne ricava oro, argento, cacao,

zucchero, indigo, zenzero, tabacco, riso, ec. Molti climi in quella parte di mondo sono belli e salubri; ma altri ancora ve ne ha di pessim'aria, ed alcuni di un freddo e di un' asprezza da non compararsi colle parti più fredde della Germania. In Affrica alcuni stabilimenti vi hanno gli Europei, non è dubbio; ma sono quasi un niente rispetto a quanto han fatto nell'Asia, e singolarmente nell'America. Gli Olandesi vi hanno il Capo di Buona-Speranza, più che per altro per il comodo tragitto ne'loro reami dell'Asia. I Francesi avevan sul Senegal il commercio dell'oro e sopra tutto delle gemme, che sono ora cadute in mano agl'Inglesi. Gli altri stabilimenti Europei sono tutti fatti per la tratta dei negri. I Francesi, gl'Inglesi, i Portoghesi e gli Spagnuoli hanno bisogno di negri per coltivare in America il tabacco, l'indigo, il zucchero, per lavorarvi le miniere dell'argento e dell'oro: e chi avesse in mano i negri avrebbe in pugno quelle nazioni. Ma quali altri stabilimenti, quali colonie piantare non si potrebbono nell'Affrica? Essa conta diecimila leghe di costiera e gran numero di fiumi navigabili: è posta sotto cielo felice: vi hanno climi, terreni, aria da piantarvi le spezierie

di Barda, e di Ternate, la cannella del Ceylan, il tè della China e del Giappone, il caffè di Yemen, il zucchero della Martinica e della Giammaica, il tabacco della Virginia, il riso della Carolina e ogni altra produzione dell' America e dell'Asia. Nei regni di Tombut e Bambuck lungo il Senegal comunissimo è l'oro, e lungo ancora parecchie altre riviere. Il regno di Bambuk singolarmente, a cui si è dato il nome di *terra d'oro*, è di lunga mano più ricco che nol sono le tanto decantate miniere del Chilì e del Brasile: nè ci sarebbe bisogno di cercare in altra parte del mondo gli schiavi e le mani per cavar dalla terra quello che essa asconde di prezioso e di raro, o di farvi crescere quello che può produrre di più utile e di più delizioso. Di Europa non è lunga la navigazione alla più parte delle costiere dell'Affrica: essa è di una più facile comunicazione per noi, che non è l'America nè l'Asia: è posta quasi nel centro del mondo Fu la prima scoperta dagli industriosi Europei; fu la sorgente prima di loro ricchezze, ed è ora di tutte la più negletta. Non si direbbe egli, che l'uomo simile in ogni cosa al cacciatore, *transvolat in medio . . . et fugientia captat!*

LETTERA
AL SIGNOR N.
SOPRA
IL CARRO DI CERERE
DI
ALESSANDRO DEL BORRO
ARETINO.

Bologna 18 *Marzo* 1761.

Così è; non d'altro si parla oggimai, che di cose Inglesi. Della gloria di quella nazione ne è pieno ogni mare. I cieli fanno giornalmente testimonio della sua scienza; la terra con la sua sferoidità, e più ancora colla fertilità sua manifesta l'acutezza e la sagacità Inglese. *Haec res habet panem*, dic' ella:

» Mandateci prugnoli, e non sonetti;

parlateci pure in questo argomento. La novella agricoltura del Tull, per cui un podere rende più del doppio, che non faceva

coltivato all'antica, tocca il comune degli uomini assai più che il ritorno della cometa già pronosticata dall'Hallejo. Ora il desiderio suo sarebbe di essere istruito di somiglianti cose; e non altro che male potrei io farlo. Quantunque amator della villa, piuttosto che il

Quid faciat laetas segetes, atque horrea vincat,

io vi cerco

Rivos, et musco circumlita saxa nemusque.

Il libro, che ha pubblicato il sig. Duhamel sopra la coltura della terra, ne la potrà istruire abbastanza. Ella pur sa che i Francesi non fanno quasi altro cogli specchiatissimi loro libri che riflettere la luce Inglese. Ne la potrà ancora istruire in buona parte un libretto Italiano stampato alla fine del passato secolo in Lucca col titolo: *Carro di Cerere.* Di esso è molto probabile ch'abbia fatto profitto il novello Trittolemo di Britannia.

Una gran parte del nuovo metodo consiste nel modo di seminare. Il contadino, gettando la semente a mano, è cagione che moltissima ne vada a male e non porti frut-

to. Parte ne va troppo sotto terra, e non può altrimenti sentire il dolce influsso delle rugiade e del sole; parte ne resta a fior di terra, ed è o divorata dagli uccelli, o portata via dalle acque, o sente troppo l'arsura: e il maggior male si è, che non essendo posti i granelli della semente in debita distanza l'uno dall'altro, questo si usurpa il nutrimento di quello, e la maggior parte o intisichisce o non dà quella ricchissima spiga che risponda ai voti dell'agricoltore.

Il padre Lana, quel medesimo che volle armar l'uomo d'un bel pajo di ali, pensando a così fatti inconvenienti immaginò un certo suo ordigno, per cui si venissero a toglier di mezzo; e così l'agricoltura, la prima tra tutte le arti, ricevesse incremento e perfezione. Propone nel suo Prodromo due telari quadri-lunghi, eguali e simili tra loro, con quattro punte di ferro ne' canti, da conficcarli successivamente l'uno dopo l'altro nel sito medesimo del solco dopo lavorato. Nel primo telaro è incastrato un rastrello, il quale co' suoi denti scava i buchi nel solco di quella profondità che con-

viene e nella debita distanza tra loro. Il secondo telaro, che si pone di poi nel medesimo sito del primo, è chiuso da un'assicella traforata qua e là, e i fori di essa rispondono perfettamente ai denti del rastrello; cosicchè i granelli della semente mandati giù dal contadino per quei trafori vengono a cadere appunto ne' buchi già fatti dal rastrello nel solco.

Copiosissime raccolte promette quel religioso da questo suo nuovo metodo di seminare; ed egli vi fa su i più bei calcoli del mondo. Ma la verità si è, che tal sua invenzione dimostra la sua infelicità nell' inventare; e quanto egli era fecondo nel fantasticar delle chimere, altrettanto convien dire che fosse ristretto e misero quando si trattava di cose utili alla vita.

Ben se ne accorse Alessandro del Borro Aretino, il quale avvisò di perfezionare quanto aveva appena abbozzato il padre Lana. Narra come un certo Pizzichi si era preso la pena di far piantare a mano i granelli della semente in una sua possessione vicino a Firenze, a quel modo che si fanno l'insalate in un orto: e il risultato ne fu di

averne ricavato il doppio della raccolta che dar soleva quel fondo. Inanimito il Borro da tale e da altre simili prove immaginò un carretto, il quale tirato facilmente tra solchi già lavorati potesse supplire alla lunga opera delle mani, e quello eseguire speditamente che faceano stentatamente e con poco garbo i telari del Lana.

L'assé del carretto è un subbio o cilindro girevole, in cui sono fatti in debita distanza dei cavi in altrettanti piani paralelli a quello delle ruote del carretto. Da quei cavi escono i granelli della semente che sono contenuti in una tramoggia posta sopra il subbio, il quale fa le veci del fondo della tramoggia medesima. Rasente al subbio sono congegnati certi bastoncelli, che armati in punta da due lamette di ferro si ficcano dentro a terra, e secondo che il carro è tirato avanti aprono nel solco altrettanti rigagnoli. Da quei bastoncelli che dentro son cavi sono convogliati in terra i granelli della semente, e vi sono seppelliti a quella profondità che conviene. Un rastrello di poi, o un altro subbio che si tira dietro il carretto, ricopre i granelli e vi spiana sopra la

terra: di modo che tal macchinetta fatta con tutte quelle avvertenze che bisognano, e di una semplicità grandissima, risparmia al contadino fatica, e aggiunge diligenza al lavoro, come quella che pianta i granelli a filo, e con bella simmetria li seppelisce in terra e li ricopre ad un tempo.

Di somiglianti ordigni dice il Borro esserne stati immaginati in Inghilterra ed in Ispagna; ma non erano al caso. Ciò che fossero quei d'Inghilterra non so; quello immaginato in Ispagna si può vedere descritto nelle Transazioni filosofiche N.° X. pag. 1056. È invenzione di un certo Giuseppe Lucatello il qual fioriva un secolo addietro, e dal *Carro di Cerere* non è gran cosa diverso: se non che questo è ridotto a semplicità maggiore, ed ha col seminatojo Inglese più di conformità. È probabile che al Tull venisse veduto il libro del Borro; tanto più che è dedicato a un Blackwell ministro della corona d'Inghilterra alla fine del passato secolo in Toscana.

Io vidi già il *Carro di Cerere* in Milano mostratomi dall'Autore medesimo. Nè creda già ella, perchè il suo libro è stampato alla fine del passato secolo, che ciò mi avvicini

troppo a que'tempi. Nato Alessandro del Borro in Arezzo venne ancor giovane in Lombardia, dove militò al servizio dei Francesi durante la guerra per la successione di Spagna, e fermata di poi sua stanza in Milano al servizio dell'imperatore, morì presso che nonagenario in quella città pochi mesi sono. Portò in Lombardia lo spirito sottile di Toscana, benchè, a vero dire, ingarbugliato al quanto, e un animo di libertà quale si conveniva ai tempi della repubblica Fiorentina. Era nel suo parlare, come nel suo scrivere ampolloso, facendo fede dell'età in cui era nato. *Non dee creder l'uomo, che nel vasto campo delle scienze non rimanga più che trovare, vi sono da fare ancora di molti passi*, dic'egli nel proemio della sua opera: *Nel tempio della vera gloria vi sono ancora molte nicchie vacanti, che aspettano i simulacri di molte anime grandi. I granelli di frumento*, dice nell'opera medesima, *seminati troppo vicini si tolgono gli uni agli altri l'alimento; e succede loro ciò che vediamo succedere alla giornata tra principi confinanti, i quali tra loro guerreggiando per ampliare lo*

stato, si distruggono a vicenda senza avvantaggiarsi.

Per la sincerità de'costumi, per certo suo ardore del ben pubblico era a tutti caro, e singolarmente alla casa Archinto da cui era favorito e protetto. In un appartamento terreno del palagio di quei signori aveva egli l'arsenale delle sue macchine. Quivi mi spiegò già a parte cotesto suo *Carro di Cerere.* Degli effetti di tale sua macchina, approvata già dal Viviani suo maestro, la meglio intesa e la più compita di quante ne immaginasse giammai, ne diceva *mirabilia*, e non a torto. Ne prometteva quel risparmio nel seminare e quella usura nel raccogliere che avea essa mostrato, diceva egli, altre volte per prova; quegli effetti in somma, che sappiamo oggi giorno partorire singolarmente in Inghilterra il seminatojo del Tull.

Spes alit agricolas; spes sulcis credit aratis
Semina, quae magno foenore reddat ager:

e qui la speranza si è in certo modo cangiata in certezza.

Ora ecco, dirà ella, che si lascerà oggi mai da banda l'antica maniera del seminare, e tutti i nostri uomini porran mano a un

ordigno cotanto utile, cotanto proficuo, nato in Italia, accreditato dall'autorità de'forastieri. Così esser dovrebbe veramente e secondo ragione. Ma ella vorrà ancora considerare la guerra che hanno a sostenere lunghissima tutte le novità, che in qual si sia cosa introdurre si vogliono. Che terribili contrasti non ha mai incontrato e non incontra tutt'ora l'innesto del vajuolo? Quale è de'nostri spedali, dove si faccia uso del ventilatore dell' Hales, che cavando l'aria stagnante sfruttata e mal sana, saria forse il miglior rimedio che praticar si potesse in simili luoghi? Da pochissimi anni soltanto in quà sonosi ridotti gli stessi Inglesi ad accettare nel calendario la tanto necessaria correzione Gregoriana; e ci ha voluto perciò tutta la ingegnosa eloquenza di un Chesterfield. I Russi a'tempi dello czar Pietro sono in grande una viva immagine di ciò che sono tutte le nazioni del mondo, quando si tratti di novità e di far contro a' vecchj costumi. Ma quand'anche si riducesse ognuno a seminare tra noi col *Carro di Cerere*, che prò?

Illius immensae ruperunt horrea messes,

è vero; ma come poi smaltire queste messi,

se le tratte non sono libere, se nei nostri statuti non si trova atto Inglese di gratificazione; che vale a dire se in luogo di proibire l'estrazione dei grani, non viene per contrario dal governo pagato un premio a chi ne estrae, e lo trasporta a'forastieri? Quell' atto è il padre dell'industria Inglese, e l'autore della loro georgica. Ad esso debbono la tanta fertilità di quell'isola, divenuta oggimai una Sicilia, un Egitto. Incomincino le buone leggi dallo aprire all'uomo il campo di arricchirsi, e verranno i nostri campi ad esser tosto seminati col *Carro di Cerere*, e con qualche altro più raffinato ordigno che potrà altrui suggerire la ingegnosa avarizia.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Y

N. B. *L'accidente di essersi cominciata da questo volume la stampa della Raccolta, è la causa per cui vi s'incontra un più gran numero di correzioni in confronto degli altri, attese le maggiori difficoltà che accompagnano i principj di qualunque impresa.*

		ERRORI.		CORREZIONI.
Pag 32	lin. 9	lauguire	leggasi:	languire
„ 41	„ 9	le fosse, per	„	le fosse,
„ 47	„ 20	Bandiui	„	Bandini
„ 52	„ 12	tntte	„	tutte
„ 91	„ 3	buoni leggi	„	buone leggi
„ 95	„ 5	di tanti	„	da tanti
„ 103	„ 7	qnalità	„	qualità
„ 118	„ 7	averli	„	avergli
„ 120	„ 2	cura per	„	cura, per
„ 135	„ 12	dalle grasce	„	delle grasce
„ 144	„ 13	avevan	„	avran
„ 195	„ 4	guadagui;	„	guadagni,
„ 196	„ 24	a passo a passo,	„	a passo a passo;
„ 197	„ 12	tutta.	„	tutta?
„ 210	„ 20	bruci	„	brucia
„ 211	„ 15	frutti; supplisca	„	frutti supplisca
„ 216	„ 15	entrate;	„	entrate,

Pag.	lin.			
Pag. 217	lin. 13	regolavano,	leggasi:	regolavano
„ 220	„ 2	piaga,	„	piaga:
„ id.	„ 18	opera	„	opera,
„ 238	„ 8	tutte dirò,	„	tutte, dirò
„ 283	„ 17	del suo suo	„	del suo
„ 294	„ 4	Balcari	„	Baleari